

PIEMONTE

FRIULI VENEZIA GIULIA

VENETO

LOMBARDIA

GLI INGREDIENTI DEL CAPORALATO

 IL CASO
DEL NORD
ITALIA



Terra!

| | |
|------------------------------|------------|
| PREFAZIONE | 3 |
| INTRODUZIONE | 6 |
| PIEMONTE | 18 |
| FRIULI VENEZIA GIULIA | 50 |
| VENETO | 74 |
| LOMBARDIA | 102 |
| CONCLUSIONI | 128 |





PREFAZIONE

**DI DOMENICO
PERROTTA
(UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI
BERGAMO)**

**E VALERIA PIRO
(UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI
PADOVA)**

Negli ultimi vent'anni, la nuova “questione bracciantile”, ovvero le drammatiche condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, soprattutto migranti, nell'agricoltura italiana, è stata al centro di una crescente attenzione pubblica. Organizzazioni sindacali, religiose, Ong, gruppi di consumatori critici, collettivi, ricercatori universitari e, non ultimi, gruppi formati da contadini e dagli stessi braccianti migranti: in molte e molti hanno dedicato energie e progetti, mente e cuore, per cambiare il lavoro in agricoltura. Un impegno che non è stato vano: esso ha portato alla realizzazione di moltissime iniziative e, tra le altre cose, anche a interventi normativi, come la Legge 199 del 2016, che – con i suoi pregi e i suoi numerosi limiti – si offre oggi come strumento di contrasto al caporalato e allo sfruttamento del lavoro, nel settore agricolo e non solo. Progetti e interventi che, tuttavia, ancora non possono essere considerati sufficienti.

L'Associazione Terra! è stata tra le realtà che con più continuità e incisività hanno agito in questo difficile campo, a partire dalle prime inchieste sulle filiere del pomodoro da industria e degli agrumi nelle regioni del Sud Italia negli anni 2010. In questa lunga attività di inchiesta e divulgazione, crediamo siano state due le peculiarità che hanno contraddistinto il metodo di Terra!.

La prima è stata la raccolta di informazioni e dati che con grande attenzione metodologica e profondità, sono serviti a ricostruire le dinamiche di produzione nelle filiere del cibo. Terra! ha mostrato in modo convincente come non sia possibile comprendere lo sfruttamento del lavoro in agricoltura se non si guardano le relazioni tra tutti gli attori dei sistemi agroalimentari, dagli agricoltori alle industrie di trasformazione, dai commercianti alla logistica, fino alle catene di supermercati. In particolare le inchieste di Terra! hanno fatto luce su diversi aspetti che riguardano le relazioni inique di potere tra la grande distribuzione e i suoi fornitori, un tema centrale per l'elaborazione di risposte politiche al problema.

La seconda peculiarità di Terra! è la capacità di comunicare ad un pubblico ampio e variegato, in maniera chiara, accattivante e allo stesso tempo non semplificante, quali sono i problemi in gioco, quali gli attori coinvolti, quali le possibili soluzioni.

I report, ma anche gli articoli sui mass media e libri di grande impatto sono stati negli scorsi anni strumenti utili di conoscenza e discussione. Le inchieste di Terra! non solo hanno ridato centralità a questi temi nel dibattito pubblico, ma hanno aiutato anche a sfatare alcuni falsi miti. La classica “teoria della mela marcia”, ad esempio, secondo cui alcune “cattive” aziende comprometterebbero l’eticità di filiere in gran parte virtuose, non regge di fronte allo studio della sistematicità dello sfruttamento e della sue profonde cause economiche, politiche e sociali.

Le inchieste più recenti, come questa che vi apprestate a leggere, aiutano a sfatare anche un altro luogo comune, ossia che lo sfruttamento in agricoltura riguardi solo le campagne del Mezzogiorno. In questo report, Terra! punta lo sguardo sulla ricca agricoltura settentrionale - quella piemontese, lombarda, veneta e friulana - caratterizzata da maggiori profitti e investimenti, ma ugualmente attraversata da dinamiche di sfruttamento, sebbene con forme ed intensità diverse da quelle più note delle regioni del Sud. Pur registrando meno spesso casi di caporalato “classico”, altre forme di reclutamento – dalle cooperative cosiddette “senza terra” alle partite IVA – rischiano di riproporre condizioni di lavoro pesanti per chi lavora nei campi e negli stabilimenti di trasformazione. Anche in assenza di grandi ghetti e casolari fatiscenti, la vita all’interno dei centri di accoglienza può non essere semplice per chi vendemmia o raccoglie frutta e ortaggi nell’attesa, senza tempo, del proprio permesso di soggiorno.

Questo report è particolarmente importante, dunque, perché tocca questi e molti altri aspetti che caratterizzano l’agricoltura nelle campagne del Nord Italia. Ringraziamo Terra! e gli autori per averne sentito la necessità e averlo realizzato.

Tuttavia, non possiamo non dirvi che lavori come questo sono sì necessari, ma non sono sufficienti: l’inchiesta, la denuncia, per quanto importanti, da sole non portano a un cambiamento reale, sebbene possano contribuire a prepararlo. È necessario anche un impegno forte e lucido, sia all’interno dei movimenti sociali e sindacali – con i braccianti, con i contadini, con i migranti – per costruire concretamente e dal basso sistemi alimentari più giusti e più sostenibili dal punto di vista ambientale; sia nei confronti delle istituzioni pubbliche nazionali e locali, per rivendicare norme che vadano concretamente nella direzione di questo cambiamento.



INTRODUZIONE

DI FABIO CICONTE E MARIA PANARIELLO



**FORME DI
SFRUTTAMENTO
DEL LAVORO
EMERGONO COME
SISTEMATICH
ANCHE NEI
DISTRETTI DI
ECCELLENZA
DELL'AGRO
ALIMENTARE
"MADE IN ITALY"**

GLI INGREDIENTI DELLO SFRUTTAMENTO

La tragica morte di Satnam Singh, un bracciante di origine indiana morto nel 2024 nelle campagne di Latina a causa delle lesioni subite in un incidente sul lavoro e il mancato soccorso del proprio datore di lavoro, ha suscitato un'ondata di indignazione senza precedenti nell'opinione pubblica. Le ispezioni condotte in tutta Italia dalle autorità competenti nei mesi successivi hanno ricordato a tutti che il caporalato e lo sfruttamento sono problemi cruciali dell'agricoltura e del sistema alimentare italiano. In Italia, le stime parlano di 230 mila lavoratori impiegati irregolarmente in agricoltura, due quinti delle ore lavorate non sono regolari.

Al di là dei casi più palesi di lavoro "nero", ci sono migliaia di lavoratori e lavoratrici che hanno a che fare con un impiego regolare in agricoltura almeno per parte del proprio tempo di impiego. Caporalato, sfruttamento, lavoro grigio sono problemi che riguardano l'intero territorio nazionale. Se nel Sud si registra la maggioranza delle ore di lavoro agricolo non regolare, al centro-Nord il tasso di irregolarità oscilla tra il 20 e il 30%. Ad oggi, il numero dei procedimenti giudiziari per sfruttamento del lavoro aperti nelle regioni del Nord e del Centro è pari rispettivamente al 28% e al 27% del totale. Nel 2023, su 124 casi di sfruttamento rilevati dal Laboratorio sullo sfruttamento lavorativo e la protezione delle sue vittime¹, curato da ADIR – L'altro diritto e FLAI-CGIL, le regioni del Centro e del Nord totalizzano 69 casi di sfruttamento, superando i 55 casi del Sud.

Come abbiamo evidenziato nel rapporto "Cibo e sfruttamento – Made in Lombardia"(2023), caporalato e sfruttamento non sono problemi che riguardano solo alcune produzioni e alcuni territori. Al contrario, forme di sfruttamento del lavoro emergono come sistematiche anche nei distretti di eccellenza dell'agroalimentare "Made in Italy". Terra! ha mostrato come la Lombardia, che con un valore di 14 miliardi di euro, è tra le prime regioni in Italia per valore dell'agroalimentare, sia insieme al Veneto tra le regioni al Nord più colpite da procedimenti giudiziari. Il rappor-

¹ <https://www.adir.unifi.it/laboratorio/quarto-rapporto-sfruttamento-lavorativo.pdf>



to ha analizzato lo sfruttamento lavorativo in alcune delle filiere produttive più importanti per la regione, da quella della carne a quella delle insalate in busta, fino a quella del melone, che vede il suo centro nevralgico nella provincia di Mantova. Nel luglio 2024, ispezioni straordinarie condotte dalle autorità proprio a Mantova hanno rilevato irregolarità in 8 aziende su 11, smascherando diversi casi di lavoro irregolare. La stampa locale non ha esitato a definire la città come la “capitale del Nord” del caporalato. Nel vicino Piemonte, sono state le Langhe ad attirare l’attenzione crescente di autorità ispettive, magistratura e stampa. Territorio ricco, famoso per la produzione di vini di eccellenza come il Barolo e il Barbaresco, a partire dal mese di aprile 2024, le Langhe sono finite al centro di due inchieste giudiziarie per sfruttamento del lavoro. Sono emersi casi di gravi soprusi ai danni dei braccianti, irregolarità sulle paghe, maltrattamenti e indegne condizioni di alloggio che caratterizzano la loro vita quotidiana. Nei mesi, le inchieste si sono progressivamente allargate fino ad includere anche grandi aziende. Il radicamento dello sfruttamento del lavoro in distretti agricoli ricchi e in settori che producono prodotti commercializzati a prezzi elevati solleva domande pro-



**COME SI DISTRIBUISCE
IL VALORE LUNGO LA
FILIERA? CHE PESO HANNO
QUESTE DINAMICHE
NEL DETERMINARE LE
CONDIZIONI IN CUI LO
SFRUTTAMENTO SI RADICA E
RIPRODUCE IN DETERMINATI
CONTESTI PRODUTTIVI?
QUAL È IL GIUSTO PREZZO
DEI PRODOTTI ALIMENTARI?**

fonde sulla struttura e il normale funzionamento delle filiere e dei comparti produttivi: come si distribuisce il valore lungo la filiera? Che peso hanno queste dinamiche nel determinare le condizioni in cui lo sfruttamento si radica e riproduce in determinati contesti produttivi? Qual è il giusto prezzo dei prodotti alimentari, ovvero il prezzo che include le cosiddette “esternalità negative”, l’impatto del cibo su ambiente, salute e redditi di cittadini, produttori e lavoratori?

Per rispondere a queste domande, Terra! ha avviato un’indagine di campo, condotta da un team di ricercatori che hanno analizzato alcune delle filiere più importanti e significative del Nord Italia, per analizzare le criticità principali del settore, le similitudini con altre filiere e, laddove possibile, evidenziando i casi maggiori di sfruttamento.

Ne è emerso un quadro articolato, fatto da buone pratiche in corso – come quella di Saluzzo che, in pochi anni, ha saputo trovare alcune delle risposte al problema dello sfruttamento –, forti criticità e agricoltori che, ancora una volta, raccontano la fatica dei

campi, testimoniando gli squilibri della catena del valore.

Aldilà dei casi specifici, ci sono una serie di elementi, di segni distintivi – li abbiamo definiti “ingredienti” – che si ritrovano in tutte le filiere che abbiamo analizzato in questo rapporto e, più in generale, in tutta l’agricoltura italiana ed europea.

In particolare:

SUPERMERCATI E CATENA DEL VALORE

Quando acquistiamo qualcosa al supermercato, il prezzo che paghiamo dovrebbe remunerare tutti gli anelli della filiera: dovrebbe, cioè, pagare il salario (adeguato) del bracciante che raccoglie la materia prima, quello dell’agricoltore che conduce la sua azienda. Dovrebbe coprire i costi di trasformazione dell’industria alimentare e poi, ancora, il trasporto, la logistica e, infine, la distribuzione. E a questi dovrebbero anche aggiungersi i costi ambientali (emissioni di CO₂, inquinamento, consumo di suolo, solo per fare qualche esempio) e sanitari che spesso, anzi quasi sempre, restano fuori dal calcolo e si trasformano in costi per la collettività. Tralasciando questi ultimi costi, che pure sono fondamentali, dove vanno a finire i soldi della nostra spesa? Quanto viene remunerato ogni anello della filiera? Secondo Ismea², l’ente pubblico che analizza i mercati agro-alimentari, per cento euro di spesa che ognuno di noi fa al supermercato, all’agricoltura vanno le briciole, ovvero 1,5€ (che arrivano a sette se si parla di cibo fresco). Al netto dei costi vivi, la parte prevalente va alla logistica e alla distribuzione. Questo vuol dire che molto del prezzo che stiamo pagando non va a chi lavora la terra. E, a proposito di briciole, è dentro questo squilibrio nella ripartizione del valore lungo la filiera che si rintracciano le cause profonde dello sfruttamento e del caporalato. Quello che è emerso nel corso delle numerose interviste, quella che emerge come criticità principale riguarda i prezzi imposti dalla GDO: «Il problema è che decide tutto la GDO quindi sono obbligato a vendere al di sotto del prezzo di produzione. Il mio ricavo è zero». Del resto questa è una criticità che va rafforzandosi nel tempo tenuto conto che la forza dei supermercati sta rafforzandosi giorno dopo giorno e oggi l’80% dei consumi alimentari passa dalla cassa di un supermercato.

² <https://www.ismea.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/12935>

MANODOPERA SEMPRE PIÙ STRANIERA, SEMPRE PIÙ RICATTABILE

Nelle filiere dello sfruttamento si rintraccia un elemento comune: la richiesta di prestazioni poco qualificate, che rende estremamente semplice “rimpiazzare i prestatori d’opera che rifiutano condizioni di lavoro deteriori rispetto a quelle previste dalla legge³”. Parliamo di persone che spesso si trovano in una situazione di indigenza e marginalità sociale per cui, da un lato avvertono impellente il bisogno di lavorare, dall’altro, non hanno la possibilità di accedere a impieghi migliori, sia perché privi di una formazione in grado di renderli più competitivi sul mercato del lavoro, sia per l’assenza di strategie politiche capaci di aumentare le loro chance occupazionali⁴”. Naturalmente molti migranti – regolari e non – si trovano in queste condizioni. Questo è un elemento che abbiamo trovato con molta forza in tutte le regioni oggetto dell’indagine, con un deterioramento ulteriore degli ultimi anni.

C’è poi un fattore che abbiamo rintracciato in tutte le regioni oggetto di indagine: diminuiscono gli stranieri comunitari coinvolti nelle attività di raccolta e aumentano gli stranieri non Ue, soprattutto provenienti dai paesi dell’Africa sub sahariana e dall’Asia meridionale. La ragione è data dalle migliori condizioni lavorative e dalla maggiore attrattività economica di altri paesi, in cui si intravedono migliori prospettive di crescita. «Io avevo un dipendente romeno bravissimo ma è andato in Germania perché lì lo pagano meglio e ora non riesco a trovare un sostituto». Questo ha determinato l’inserimento di nuovi flussi di lavoratori, soprattutto dall’Africa sub sahariana e dall’Asia (in particolare Bangladesh e Pakistan), con una serie di criticità annesse. A differenza dei lavoratori dell’Est, si tratta di persone che spesso non dispongono di una rete sociale consolidata né di un’abitazione. Per questi motivi spesso ricadono in situazioni di grave sfruttamento da cui faticano ad uscire, anche solo per scarsa consapevolezza e per mancanza di alternativa. Alcuni di loro sono richiedenti asilo e vivono all’interno dei Centri di Accoglienza Straordinaria prefettizi (CAS) della zona, da cui si allontanano, durante il giorno, per lavorare. Gli altri, sono in prevalenza ex richiedenti asilo (alcuni regolarmen-

³ E. Santoro, C. Stoppioni, Strategie per combattere lo sfruttamento lavorativo dopo l’entrata in vigore della legge 199/2016. I primi dati della Ricerca del Laboratorio di ricerca sullo sfruttamento lavorativo e sulla protezione delle sue vittime Altro diritto/FLAI CGIL, <http://www.adir.unifi.it/laboratorio/secon-do-rapporto-sfruttamento-lavorativo.pdf>

⁴ Ivi

te soggiornanti, altri ex titolari di protezione umanitaria che non sono riusciti a rinnovare il permesso di soggiorno perché non più prevista dalle varie modifiche alla normativa sull'immigrazione) arrivati tramite il passaparola, altri arrivano dall'Est Europa solo per lavorare qualche settimana.

CONDIZIONI ABITATIVE

Nell'immaginario collettivo, caporalato vuol dire ghetto, una baraccopoli dove vivono migliaia di persone in condizioni drammatiche, spesso in case allestite con cartone e lamiera, senza servizi igienici essenziali. Perché ci siano forme di sfruttamento e caporalato, però, non è necessario che vi siano ghetti o masserie abbandonate. Ed è proprio questo quello che accade in molte province del Centro e del Nord Italia, dove i lavoratori, pur avendo un alloggio, vengono comunque sfruttati con le stesse modalità e la stessa efferatezza che altrove. L'alloggio resta uno degli aspetti principali dello sfruttamento ed è strettamente collegato al tema del lavoro. Come evidenziato nel capitolo riguardante il Friuli Venezia Giulia, nel quadro della generale difficoltà a reperire un appartamento in

**PERCHÉ CI
SIANO FORME DI
SFRUTTAMENTO
E CAPORALATO,
NON È
NECESSARIO CHE
VI SIANO GHETTI
O MASSERIE
ABBANDONATE**





affitto, il fenomeno si aggrava se il potenziale inquilino è un lavoratore straniero, non comunitario (e con l'aggravante religioso), per di più con un impiego saltuario. “Oggi per un bracciante straniero” è impossibile trovare una casa, ci hanno segnalato in molti. “Ho un posto-letto in subaffitto da un connazionale in un appartamento - ci ha detto un lavoratore pakistano di Pordenone - a 200 euro al mese. Ma lui non può farmi la dichiarazione di ospitalità, e quindi questa me la dà un altro connazionale, sempre a pagamento”.

Come evidenziato nel capitolo sul Piemonte, invece, negli anni si sono date anche alcune buone pratiche, come quella sugli alloggi di Saluzzo, l'area del Piemonte molto conosciuta per la produzione di frutta.

COOPERATIVE SENZA TERRA

Molti lavoratori oggi vengono reclutati attraverso le cosiddette cooperative “spurie”, “opache” o “senza terra”, definite così perché forniscono servizi agricoli e manodopera ma sono prive di appezzamenti. In Piemonte esistono da anni. Recentemente hanno visto una proliferazione di titolari per lo più macedoni che reclu-

tano manodopera in primis tra connazionali presenti sul territorio, o che fanno arrivare appositamente per la raccolta. Negli ultimi anni però, i connazionali non sono più sufficienti e il reperimento di lavoratori si è spostato nei CAS del territorio dove «le persone sono più ricattabili e meno consapevoli delle dinamiche del lavoro perché appena arrivate in Italia», ci ha raccontato un'operatrice sociale in Piemonte. Secondo l'Ispettorato del Lavoro di Cuneo: «nelle Langhe Roero, a differenza del Saluzzese, il contoterzismo è radicato, strutturale ed è scelto sia dalle piccole che dalle grandi aziende».

Come evidenziato nel capitolo sulla Lombardia, spesso le cooperative sono gestite con modalità di caporalato legalizzato. I caporali, spesso stranieri, reclutano connazionali, organizzano il loro lavoro e trattengono parte dei loro salari. Alcune di esse operano al di fuori della legge, registrando sedi inesistenti e sfruttano i buchi normativi per eludere i controlli. Le cooperative ad esempio spesso usano i codici Ateco (che servono a classificare un'attività economica) per camuffare le reali attività. I codici più utilizzati sono quelli delle aziende di trasporto merci e delle lavorazioni meccaniche (ad esempio dei pellami). Si presentano con bilanci apparentemente in regola, nascondendo pratiche di intermediazione illecita e sfruttamento sistemico.

Lo sfruttamento, generalmente, avviene in due modi: l'azienda agricola versa alla cooperativa il corrispettivo previsto dal contratto provinciale di categoria; la cooperativa, però, elargisce uno stipendio ai lavoratori.

Alcuni imprenditori intervistati considerano le cooperative senza terra un servizio: «io ti appalto questo tipo di attività, la vendemmia o la potatura, è onere tuo formare o gestire le persone che lavorano e far sì che facciano un lavoro quantomeno discreto. Perché poi non è che ci sono queste elevate professionalità». Lo stralcio di un'intervista riportata nel capitolo sul Veneto introduce il tema del «pilatismo aziendale» che scarica i costi e l'onere del reclutamento, ma anche le responsabilità, dalle imprese agricole alle imprese in appalto. Un tema spinoso, che spesso ha permesso alle imprese di lavarsi le mani nel caso di situazioni di illegalità e sfruttamento nei confronti della manodopera assunta tramite imprese in appalto.

Nel Friuli occidentale, invece, la situazione sembra essere diversa: il reclutamento, come già visto a livello regionale, avviene di

**LE PERSONE SONO
PIÙ RICATTABILI
E MENO
CONSAPEVOLI
DELLE DINAMICHE
DEL LAVORO
PERCHÉ SONO
APPENA
ARRIVATE
IN ITALIA**

norma attraverso un intermediario che, con la sua ditta individuale, forma squadre di lavoratori con le quali offre servizi in appalto agli imprenditori agricoli. “Qui da noi, nel Friuli occidentale – ci dice il rappresentante di un’associazione di categoria intervistato – non è diffuso il sistema della cosiddetta “cooperativa senza terra”, ma troviamo piuttosto P.IVA individuali”.

LAVORO GRIGIO

Come evidenziato in questi anni da diverse denunce di Terra!, il lavoro grigio è la piaga che sembra maggiormente in espansione. Si basa su un tacito – e spesso obbligato – accordo tra il lavoratore e l’imprenditore agricolo: l’imprenditore si assicura un lavoro continuativo tutto l’anno, ma non registra mai più di 180 giornate, il numero necessario ad accedere alla disoccupazione agricola. In questo modo, paga meno tasse e costringe il lavoratore in una condizione di subalternità. Quest’ultimo, dal canto suo, potrà godere degli ammortizzatori sociali previsti grazie a un numero di giornate registrate che però, spesso, è di molto inferiore a quelle effettivamente svolte. Per le giornate che eccedono, sarà retribuito in modo informale (in nero). Così a fine anno, il salario complessivo del bracciante è il risultato della somma di tre voci: quella delle giornate segnate in busta paga, la quota data in nero dal datore di lavoro e la disoccupazione agricola. Ma soprattutto questo è il modo con cui l’imprenditore formalmente ha le carte in regola perché il lavoratore ha un contratto. Così è più difficile, in caso di controlli, accertare l’illecito.



**QUESTI SONO ALCUNI
INGREDIENTI CHE
ACCOMPAGNANO
IL FENOMENO DEL
CAPORALATO E CHE SI
RINTRACCIANO DA NORD
A SUD ITALIA E IN OGNI
TIPO DI FILIERA AGRICOLA,
PERSINO, COME VEDREMO,
IN QUELLE PIÙ RICCHE.**







PIEMONTE

**LA NUOVA
FRONTIERA
DELLO
SFRUTTAMENTO
NELLE LANGHE
E I PROGRESSI
NEL SETTORE
ORTOFRUTTICOLO**

DI ILARIA IPPOLITO

IL SETTORE AGRICOLO PIEMONTESE

Il sistema agroalimentare piemontese ha acquisito un'importanza crescente nell'economia regionale nel corso degli ultimi 30 anni. Tuttavia, come accaduto in tutto il Paese, anche in Piemonte gli eventi degli ultimi anni hanno inciso negativamente sul settore agricolo: la pandemia, annate climaticamente molto critiche, le difficoltà energetiche e l'aumento dei costi di produzione legati all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Questi fattori esterni, insieme a un sistema agricolo che si è andato via via industrializzando, hanno contribuito a portare i principali indicatori del settore ad avere un saldo negativo: in primis **la riduzione del numero di aziende, passato, secondo l'Anagrafe agricola regionale, da 52.762 nel 2018 a 43.445 nel 2023 (- 17,7% in un quinquennio), a discapito soprattutto delle piccole aziende a conduzione familiare.** Infatti, le aziende con una Produzione Standard (PS) superiore ai 100.000 € l'anno sono aumentate del 63% nello stesso periodo, rappresentando oggi il 19,5% del totale delle imprese agricole in Piemonte. La maggioranza del settore, comunque, è ancora rappresentata da aziende individuali (76%): tra di esse, il 33% ha una PS inferiore ai 15.000€ annui. L'organizzazione aziendale dipende anche molto dalla conformazione territoriale: nella zona di Saluzzo (CN), ad esempio, più pianeggiante e maggiormente caratterizzata da produzioni monoculturali e abbastanza intensive, si possono trovare anche aziende di grandi dimensioni. Nell'Albese (CN), prevalentemente collinare, troviamo invece aziende per lo più di piccola dimensione e a conduzione familiare, con scarsa meccanizzazione, ad alto valore aggiunto e in grado di gestire tutta la filiera, dalla produzione, alla trasformazione e alla commercializzazione.

Dai dati emerge anche un elevato livello di senilizzazione, con il 33% delle aziende agricole gestito da titolari over 65 anni. Tuttavia, negli ultimi 10 anni, si è registrato un lieve incremento di giovani agricoltori (under 41), che oggi sono il 13,8% del totale.

**IL SETTORE
VINICOLO DEVE
FRONTEGGIARE
LE DIFFICOLTÀ
LEGATE AI
CAMBIAMENTI
CLIMATICI
CHE HANNO,
AD ESEMPIO,
PORTATO AD UNA
CONTRAZIONE DI
PRODUZIONE DI
ETTOLITRI DEL
14% RISPETTO AL
2022**

1 Rapporto Ismea - Qualivita 2023

2 <https://www.ismeamercati.it/vino>

3 <https://www.regione.piemonte.it/web/temi/agricoltura/viticultura-enologia/vini-denominazione-origine-docg-doc>

4 Vignaioli Piemontesi, *L'annata vitivinicola in Piemonte 2023*

5 IRES Piemonte, *10 numeri Aziende Agricole 03_2024*

6 Rielaborazione dati CREA (Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'economia agraria), *L'agricoltura nel Piemonte in cifre, 2023* e dati Agenzia Piemonte Lavoro, *elaborazione dati Sistema Informativo Lavoro Piemonte (SILP) al 31/08/2024*

Se negli anni si sta assistendo a una contrazione del comparto della frutta fresca con una diminuzione della superficie coltivata (-5,4%), il settore vitivinicolo è cresciuto con un aumento sia della superficie vitata per 500 ha l'anno che del valore delle esportazioni; queste ultime, nel 2023, hanno raggiunto un volume pari a 1,36 miliardi di euro, garantendo al Piemonte il secondo posto nazionale, dopo il Veneto, grazie a vini come Barolo, Barbaresco e Asti Spumante¹ e il primo per numero di riconoscimenti DOP². Oltre l'80% del comparto vitivinicolo piemontese è a denominazione di origine: 19 vini sono Denominazione di origine controllata e garantita (DOCG) e 41 sono Denominazione di origine controllata (DOC)³, per circa 8.900 operatori che vi lavorano.

Tuttavia, anche questo settore deve fronteggiare le difficoltà legate ai cambiamenti climatici che hanno, ad esempio, portato ad una contrazione di produzione di ettoltri del 14% rispetto al 2022 pur con una vendemmia molto buona in qualità, anche se anticipata per le alte temperature⁴.

SETTORE AGRICOLO E LAVORO

La crescita della dimensione media aziendale, il cambiamento dell'organizzazione del lavoro e le conseguenti problematiche tecniche hanno portato molte aziende ad assumere manodopera extrafamiliare (dal 17,8% del 2018 al 20,95% attuale). Complessivamente, la componente salariata sfiora i 25.000 addetti, crescendo in 10 anni di circa 7.000 unità⁵. Nelle attivazioni contrattuali, dominano i cittadini stranieri (in particolare extra UE), che rappresentano il 64,2%; di questi, negli ultimi due anni, sono cresciuti considerevolmente i cittadini bangladesi e pachistani, soprattutto rispetto al 2019⁶, dietro a cittadini indiani, albanesi, marocchini e maliani. La maggior parte dei lavoratori stranieri è impiegata con contratti a tempo determinato, caratterizzati da una forte stagionalità e da basse qualifiche (braccianti, manovali agricoli e raccoglitori), in particolare nella raccolta della frutta o nella vendemmia. «Appena sono arrivato in Italia sono venuto a lavorare a Saluzzo, raccoglievo le pesche. Non avevo mai lavorato in campagna ma se non sai l'italiano è l'unico lavoro che puoi



fare. Il lavoro è difficile, fa molto caldo e si fa tanta fatica. Adesso sono diventato bravissimo nella potatura. Mi chiamano tutti», racconta S., un lavoratore stagionale proveniente dal Mali. Sono stati intervistati anche numerosi lavoratori provenienti dall'Est Europa, in particolare dalla Macedonia nell'Albese e dall'Albania nel Saluzzese, che sembra si dividano in due gruppi: alcuni, come B. che racconta, «Dopo tanti anni in vigna ho imparato il lavoro e adesso lo insegno agli altri» sono rimasti sul territorio, grazie alle competenze maturate, svolgono mansioni più qualificate; altri arrivano per la stagione della vendemmia e della raccolta, come M. che arriva ogni anno con l'autobus dalla Macedonia per lavorare qualche mese nella vendemmia. In generale, il progressivo deterioramento delle condizioni retributive e delle garanzie che caratterizzano il settore agricolo sta spingendo molti lavoratori a spostarsi verso altri Paesi europei, creando molta preoccupazione soprattutto nella filiera vitivinicola.

**LA MAGGIOR PARTE
DEI LAVORATORI
STRANIERI È
IMPIEGATA CON
CONTRATTI
A TEMPO
DETERMINATO,
CARATTERIZZATI
DA UNA FORTE
STAGIONALITÀ E DA
BASSE QUALIFICHE.**

**DIETRO LA
PRODUZIONE
D'ECCELLENZA
DI BAROLO E
MOSCATO, SI
NASCONDONO
GRAVI CRITICITÀ
STRUTTURALI CHE
CI INTERROGANO
SU COME
CONCILIARE
SVILUPPO
ECONOMICO
E TUTELA
DEI DIRITTI
FONDAMENTALI.**

IL SETTORE VITIVINICOLO DELL'ALBESE

Tra il 2023 e il 2024 Alba e le colline delle Langhe sono state al centro di gravi casi di cronaca legati al caporalato. Le inchieste hanno rivelato situazioni di sfruttamento diffuso: contratti inesistenti, paghe inferiori al minimo, e condizioni di vita e di lavoro disumane per i lavoratori delle vigne. Le immagini di lavoratori costretti a dormire sulle rive del Tanaro e nei cascinali isolati e percossi dalle bastonate dei datori di lavoro hanno mostrato le difficoltà di un sistema agricolo che, dietro la produzione d'eccellenza di Barolo e Moscato, nasconde gravi criticità strutturali che ci interrogano su come conciliare sviluppo economico e tutela dei diritti fondamentali.

Nel giugno 2014, l'area Langhe-Roero e Monferrato, costituita da 5 aree vitivinicole, è stata riconosciuta Patrimonio UNESCO. Il riconoscimento riguarda sia l'aspetto paesaggistico, che il ruolo che i viticoltori hanno avuto nel mantenimento dell'economia locale.

Il caso che esamineremo si riferisce al territorio intorno ad Alba, riconosciuto a livello mondiale per vini DOCG quali Barolo, Barbaresco, Dolcetto di Diano d'Alba, ma anche Moscato d'Asti e Asti Spumante. Vini e vitigni piemontesi sono tutelati da 14 Consorzi ufficialmente riconosciuti, ma quelli di nostro interesse sono protetti dal Consorzio di Tutela Barolo, Barbaresco, Alba, Langhe, e Dogliani e dal Consorzio Asti DOCG.

Il primo Consorzio tutela 9 denominazioni e coinvolge circa 550 viticoltori, con 10.000 ha vitati (secondo le stime CREA, ogni ha di vigneto a produzione Barolo è quotato fino a 2 milioni di euro) su 96 Comuni per una produzione di 66 milioni di bottiglie annue⁷. Il secondo, nato nel 1932, tutela il vitigno Moscato, che viene coltivato in 51 Comuni tra Asti, Alessandria e Cuneo, per un totale di 9.800 ha e 1.013 aziende consorziate che producono annualmente 100 milioni di bottiglie⁸. Le filiere Barolo/Barbaresco e Moscato sono molto diverse.

⁷ <https://www.langhevini.it/en/>

⁸ <https://www.astidocg.it/>

LA VARIETÀ DEI VITIGNI, I PROCESSI DI LAVORAZIONE E I COSTI DI PRODUZIONE

Il territorio delle Langhe, in particolare l'Alta Langa, rappresenta una delle aree vinicole più prestigiose del mondo. **Qui domina il nebbiolo, il più antico vitigno autoctono a bacca nera del Piemonte, seguito da dolcetto, barbera, arneis, ma anche moscato, freisa, favorita e pelaverga.** Il nebbiolo, che ha bisogno di molte cure e giunge a maturazione piuttosto tardi, in questa zona si trova in 4 sottovarietà, 3 di queste (lampia, michet e rosé) originano il Barolo e il Barbaresco. L'enorme varietà di vitigni, i diversi processi di lavorazione, la superficie di coltivazione vasta, il grande e frammentato numero di produttori rendono molto più complesso ricostruire il costo ad ettaro e il prezzo di vendita dell'uva. Lo stesso vitigno, infatti, può essere declinato su più DOCG e DOC e avere prezzi di vendita estremamente diversi. Premesso ciò, con l'aiuto di alcuni viticoltori e associazioni di categoria, abbiamo analizzato la complessità della coltura della vite e ricostruito il prezzo di un ettaro di nebbiolo e di moscato.

Indicativamente, secondo alcuni studi del settore, il costo di impianto di un nuovo vigneto si aggira tra i 30.000-40.000 €/ettaro che, al netto di contributi, diventa circa 25.000€, costi confermati dal presidente del Consorzio Asti DOCG. **Il costo di gestione delle annate produttive cambia se si considera un'annata normale (7.807 €) o piovosa (9.810 €) in cui pesano di più i costi per l'acquisto e l'esecuzione di trattamenti fitosanitari e la manutenzione verde.** Di questi, circa 2.500€ sono i costi per la manodopera. Se, invece, si considera la gestione di un ettaro di vigneto di nebbiolo, il costo del lavoro manuale (in assunzione diretta) di queste operazioni sarà di 5.070€. In questo calcolo, la vendemmia cuba circa 100 ore/ettaro. Le operazioni che comportano lavoro specializzato (cimatura, distribuzione dei fitofarmaci ecc) costano 1.890

€ a cui bisogna aggiungere 1.350 € di materiale di consumo (concimi, gasolio ecc) per un totale di 8.310 €/ettaro. Una delle criticità principali, anche in una produzione ricca, è la bassa redditività. In particolare, chi coltiva Moscato lamenta una redditività molto bassa, dovuta sia all'aumento dei costi di produzione sia ad annate climaticamente sfavorevoli come quella del 2023: secondo le interviste fatte ai produttori, normalmente il Moscato ha una resa di 100 quintali/ettaro (92 nel 2023 causa siccità) con un ricavo di 12.000€ ad ettaro e un profitto ad ettaro annuo di circa 788€ al netto dei costi di gestione e ammortamento.

In quella del Barolo, buona parte delle aziende completa l'intero ciclo (produce, vinifica e vende) se non ha i mezzi per trasformare l'uva, conferisce alla cantina Terre del Barolo, storica cooperativa composta da 300 realtà produttive con una media di 2 ha per azienda. Quella del Moscato, invece, è più simile a quella della frutticoltura saluzzese: le aziende, con dimensione media 4.5 ha circa, conferiscono il Moscato alle grosse aziende spumantiere che «decidono quando aprire e chiudere i battenti. Qui la vinificazione è in mano all'industria», spiega un produttore. Anche la PLV (*produzione lorda vendibile*) è molto diversa: dalle varie interviste è emerso che il Moscato ha una PLV di soli 12.000€/ettaro (si considera un potenziale produttivo di 100 quintali/ettaro venduti a 1,20 €/kg) mentre il Barolo si attesta tra 36.000 e 40.000 €/ettaro e il Barbaresco tra 22.000 e 26.000 €/ettaro. Altre uve, come Barbera, sono molto meno redditizie e, in annate climaticamente particolari come quella del 2024, in cui, come ci hanno raccontato, "sono stati necessari numerosi trattamenti e alla fine, non è restato molto guadagno" anche se, in generale, si tratta di prodotti con un brand territoriale riconoscibile sui mercati nazionali e internazionali e una filiera più redditizia rispetto al comparto ortofrutticolo cuneese.

MANODOPERA STRANIERA NELL'ALBESE

Come abbiamo visto, l'aumento della superficie coltivata, la grande espansione del settore ai mercati internazionali e, non ultimo, la conformazione collinare dei vigneti che non consente una meccanizzazione della raccolta, è evidente quanto sia necessaria molta manodopera per ogni fase della lavorazione.

Il settore, infatti, necessita tra i 4.000 e i 5.000 addetti per coprire tutte le fasi di lavorazione, dalla potatura invernale alla vendemmia. Di questi, solo il 30-40% viene assunto direttamente dalle aziende agricole. I restanti, come vedremo più avanti, sono assunti da contoterzisti (cooperative o ditte individuali). Secondo il presidente del Consorzio Asti «tolte le uve nebbiolo per Barolo e Barbaresco, oggi l'uva non ha più una redditività così elevata da potersi permettere di assumere dipendenti per tutto l'anno».

La forza lavoro locale ha iniziato ad aver bisogno della componente straniera a partire da fine anni '80, con flussi di persone di origine romena, albanese e macedone. Questi ultimi, negli anni, sono diventati una presenza stanziale del territorio e, grazie alle competenze tecniche maturate, hanno acquisito ruoli di responsabilità nelle operazioni del vigneto e di coordinamento dei lavoratori in campo.

Tuttavia, è soprattutto la vendemmia, influenzata dai cicli naturali di maturazione e dalle condizioni climatiche, ad essere fortemente dipendente dalla manodopera stagionale. La vendemmia si concentra in un periodo brevissimo, con tempistiche e una gestione che rendono complessa l'organizzazione del lavoro. La data di inizio, comunicata tendenzialmente ad inizio agosto, dipende dalla maturazione dei grappoli, e il lavoro si svolge freneticamente per evitare danni da pioggia o il deperimento dell'uva. Questa urgenza operativa richiede un'intensificazione delle attività e un'organizzazione precisa ma spesso precaria, che ricorre a un numero elevato di lavoratori concentrati in un breve periodo.

Tutte le aziende impiegano i familiari, ma non sono più sufficienti. Racconta un viticoltore «Chi si interessa alla viticoltura vuole fare l'enologo e lavorare in cantina. Molte aziende esportano quasi all'80% e le persone della famiglia si occupano delle vendite. I giovani e gli studenti non hanno più voglia di andare in campa-

IL SETTORE, INFATTI, NECESSITA TRA I 4.000 E I 5.000 ADDETTI PER COPRIRE TUTTE LE FASI DI LAVORAZIONE, DALLA POTATURA INVERNALE ALLA VENDEMMIA. DI QUESTI, SOLO IL 30-40% VIENE ASSUNTO DIRETTAMENTE DALLE AZIENDE AGRICOLE.

Il centro Prima Accoglienza Albese offre una risposta ai bisogni di ricovero notturno e assistenza di lavoratrici e lavoratori - Foto Ilaria Ippolito - Terra!



IL FENOMENO PIÙ CRITICO A CUI SI È ASSISTITO IN QUESTI ANNI È UN SIGNIFICATIVO TURNOVER DEI LAVORATORI STRANIERI: COLORO CHE PROVENIVANO DALL'EST EUROPA HANNO PROGRESSIVAMENTE ABBANDONATO LE LANGHE PER ANDARE IN ALTRI PAESI EUROPEI.

gna. Dopo il Covid è stato un disastro». Il problema è che anche la manodopera straniera è sempre più difficile da trovare. Il fenomeno più critico a cui si è assistito in questi anni è un significativo *turnover* dei lavoratori stranieri: coloro che provenivano dall'Est Europa, storicamente impiegati nel settore, infatti, hanno progressivamente abbandonato le Langhe per andare in altri paesi europei. La ragione è data dalle migliori condizioni lavorative e dalla maggiore attrattività economica di altri paesi, in cui si intravedono migliori prospettive di crescita. «Io avevo un dipendente romeno bravissimo ma è andato in Germania perché lì lo pagano meglio e ora non riesco a trovare un sostituto». Questo ha determinato l'inserimento di nuovi flussi di lavoratori, soprattutto dall'Africa subsahariana e dall'Asia (in particolare Bangladesh e Pakistan), con una serie di criticità annesse. A differenza dei lavoratori dell'Est, si tratta di persone che spesso non dispongono di una rete sociale consolidata né di un'abitazione, e non hanno le competenze tecniche necessarie. Per questi motivi spesso ricadono in situazioni di grave sfruttamento da cui faticano ad uscire, anche solo per scarsa consapevolezza e per mancanza di alternativa. Alcuni di loro sono richiedenti asilo e vivono all'interno dei Centri di Accoglienza Straordinaria prefettizi (CAS) della zona, da cui si allontanano,

durante il giorno, per lavorare. Gli altri, sono in prevalenza ex richiedenti asilo (alcuni regolarmente soggiornanti, altri ex titolari di protezione umanitaria che non sono riusciti a rinnovare il permesso di soggiorno perché non più prevista dalle varie modifiche alla normativa sull'immigrazione) arrivati tramite il passaparola, altri arrivano dall'Est Europa solo per lavorare qualche settimana. Questi lavoratori sono estremamente vulnerabili: arrivano senza alcun ingaggio, contatti o supporto logistico; negli anni hanno costruito accampamenti di fortuna presso il Parco Tanaro, o in locali dismessi nelle vicinanze della stazione, in condizioni igienico-sanitarie pessime, o ancora in cascinali invisibili e nascosti tra le colline privi di beni essenziali. Questi lavoratori rappresentano la fascia più ricattabile della manodopera straniera, facilmente sfruttabile da capisquadra o pseudo-cooperative che li reclutano direttamente in strada o in stazione.

Un mediatore afferma: «La stazione di Alba è solo la punta dell'iceberg. La maggior parte finisce nei casolari abbandonati tra le colline, senz'acqua e senza elettricità, controllata dai caporali. Non li vedi, non esistono, sono isolati e non si riescono ad intercettare». Dalle interviste e dall'osservazione del fenomeno emerge che i “nuovi” lavoratori chiedano meno garanzie contrattuali, generando un vantaggio economico e un contenimento dei costi per chi li recluta in un sistema in cui, come abbiamo visto, la domanda di lavoro è significativamente superiore alle offerte.

LE FORME DI INTERMEDIAZIONE ILLECITA

L'inchiesta di Al Jazeera⁹ di marzo 2024 ha evidenziato le condizioni di lavoro degli stagionali della vendemmia e ha puntato i riflettori a livello internazionale su un tema che, benché visibile da tempo, era avvolto dal silenzio e con scarsa esposizione, forse per salvaguardare il buon nome del settore vitivinicolo. Tra marzo e luglio 2024, ci sono state, inoltre, due indagini condotte dalla Procura di Asti. La prima, avviata nell'aprile 2023, ha portato misure cautelari interdittive per 9 titolari di imprese e cooperative ope-

**QUESTI
LAVORATORI
RAPPRESENTANO
LA FASCIA PIÙ
RICATTABILE
DELLA
MANODOPERA
STRANIERA,
FACILMENTE
SFRUTTABILE DA
CAPISQUADRA
O PSEUDO-
COOPERATIVE
CHE LI
RECLUTANO
DIRETTAMENTE
IN STRADA O IN
STAZIONE.**

⁹ <https://www.aljazeera.com/features/2024/3/19/migrant-workers-exploited-abused-in-italys-prized-fine-wine-vineyards>

TRA MARZO E LUGLIO 2024, CI SONO STATE, INOLTRE, DUE INDAGINI CONDOTTE DALLA PROCURA DI ASTI. SONO STATI IDENTIFICATI 40 LAVORATORI VITTIME DI SFRUTTAMENTO, IN BUONA PARTE PROVENIENTI DALL'AFRICA SUBSAHARIANA: PER 30 DI LORO È STATO CHIESTO IL PERMESSO DI SOGGIORNO PER GRAVE SFRUTTAMENTO LAVORATIVO.

ranti nelle Langhe, responsabili di caporalato e di aver reclutato lavoratori non in regola con il soggiorno. Sono stati identificati 40 lavoratori vittime di sfruttamento, in buona parte provenienti dall'Africa subsahariana: per 30 di loro è stato chiesto il permesso di soggiorno per grave sfruttamento lavorativo. L'operazione "Iron rod" di luglio è iniziata nell'aprile 2023 e ha portato all'arresto di 3 presunti caporali, titolari di imprese individuali che operavano a Novello, Mango e Alba, per intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro. L'inchiesta è stata nominata "asta di ferro" poiché in un video, girato dagli stessi braccianti, si vede uno degli arrestati colpire con una sbarra di ferro un lavoratore che stava protestando per le condizioni di sfruttamento. Uno dei lavoratori del video, ora inserito in un sistema di protezione per vittime di sfruttamento lavorativo, ha raccontato a Terra! «Sono arrivato in Italia a febbraio 2023. Alcuni amici ad agosto mi hanno portato ad Alba e lì, alla stazione, un uomo ci ha chiesto se avevamo bisogno di lavorare. Il giorno dopo siamo andati nelle vigne. Lui ha preso i nostri documenti, ci ha detto che servivano per i contratti. La paga doveva essere 7 euro all'ora. Lui non ci pagava. Gli ho chiesto i nostri soldi e lui ha iniziato a discutere e poi a picchiare il mio collega». L'indagine ha portato anche al sequestro di un capannone nel Comune di Mango, in cui 19 lavoratori stranieri vivevano in pessime condizioni igieniche. Il Sindaco di Mango, produttore di Moscato, è sempre stato molto attivo nel contrasto allo sfruttamento lavorativo e, per questo, come ha denunciato pubblicamente, è stato minacciato più volte dai "caporali" della zona. L'eco di queste operazioni ha portato anche allo sgombero di un affittacamere adiacente alla stazione di Alba, noto da tempo, in cui 17 lavoratori delle vigne pagavano 500€ al mese per vivere in condizioni di totale degrado¹⁰. Alcuni di loro li abbiamo incontrati e ci hanno raccontato che vivere lì era l'unica alternativa che avevano.

Oltre alle inchieste raccontate, le Procure di Asti e di Cuneo riferiscono un aumento delle notizie di reato per l'art. 603 bis (caporalato) nel settore vitivinicolo, così come l'Ispettorato rileva che nella provincia di Cuneo il numero di lavoratori in nero è aumentato del 115% rispetto al 2022. Questo dato, però, ci racconta anche di un aumento delle emersioni e delle denunce, dovuto, secondo l'Ispettorato di Cuneo, principalmente al fatto che i lavoratori dell'Est Europa erano poco inclini a scardinare il rapporto fiduciario tra

¹⁰ <https://www.gazzettadalba.it/2024/07/nella-notte-bli-tz-dei-carabinieri-al-fabbricato-accanto-alla-stazione/>

connazionali (situazione che ora si riscontra anche con le comunità indo-pakistane), cosa più semplice con i lavoratori di origine subsahariana, che non hanno legami territoriali forti e che da anni girano per l'Italia in base alle stagioni di raccolta. «La svolta nel dialogo con i lavoratori è arrivata con i mediatori di OIM», riferisce il maresciallo dei Carabinieri del Nucleo Ispettorato del Lavoro di Cuneo: «il territorio di Cuneo è quello in cui sono emersi più casi, non perché ci sia più sfruttamento rispetto ad altre zone di Italia ma perché il sistema ha funzionato. Con il progetto Alt! Caporalato, da settembre 2021 a settembre 2024, le persone supportate in Piemonte sono state 270, di cui 194 lavoratori del settore agricolo solo a Cuneo, in prevalenza provenienti da Gambia, Senegal, Nigeria e Marocco. Di questi, buona parte erano o privi di permesso di soggiorno o richiedenti asilo. Il 94% di loro ha denunciato il datore di lavoro grazie al rapporto di fiducia che il mediatore è riuscito a costruire» afferma una funzionaria dell'OIM.

I lavoratori hanno molto timore di esporsi, ma quelli intercettati nei pressi della stazione di Alba raccontano storie molto simili: “padroni” incontrati alla stazione, paghe inferiori a quelle previste dal contratto nazionale del lavoro (CCNL) e a volte corrisposte in nero, giornate lunghissime in vigna, immediata sostituzione quando si chiedono maggiori diritti, soluzioni abitative fatiscenti, stipendi ridotti per decurtare delle spese di trasporto e vitto.

Molti di loro lavorano nelle cosiddette cooperative “spurie” o “senza terra” definite così¹¹ perché forniscono servizi agricoli e manodopera ma sono prive di appezzamenti. Si tratta di realtà presenti da diversi anni nel panorama vitivinicolo non soltanto piemontese, ma che recentemente hanno visto una proliferazione di titolari per lo più macedoni che reclutano manodopera in primis tra connazionali presenti sul territorio, o che fanno arrivare appositamente per la raccolta. Recentemente, però, i connazionali non sono più sufficienti e il reperimento di lavoratori si è spostato nei CAS del territorio dove «le persone sono più ricattabili e meno consapevoli delle dinamiche del lavoro perché appena arrivate in Italia», dice un'operatrice sociale, o nelle stazioni ferroviarie di Alba o di Musso, dove molte persone subsahariane arrivano, come abbiamo visto, in cerca di lavoro.

Secondo l'Ispettorato del Lavoro di Cuneo: «nelle Langhe Roero, a differenza del Saluzzese, il contoterzismo è radicato, strut-

**«SONO ARRIVATO
IN ITALIA A
FEBBRAIO 2023.
ALCUNI AMICI
AD AGOSTO MI
HANNO PORTATO
AD ALBA E LÌ,
ALLA STAZIONE,
UN UOMO CI
HA CHIESTO SE
AVEVAMO BISOGNO
DI LAVORARE.
IL GIORNO DOPO
SIAMO ANDATI
NELLE VIGNE. LUI
HA PRESO I NOSTRI
DOCUMENTI, CI
HA DETTO CHE
SERVIVANO PER
I CONTRATTI. LA
PAGA DOVEVA
ESSERE 7 EURO
ALL'ORA. LUI
NON CI PAGAVA.
GLI HO CHIESTO
I NOSTRI SOLDI E
LUI HA INIZIATO A
DISCUTERE E POI A
PICCHIARE IL MIO
COLLEGA»**

**MOLTI DI LORO
LAVORANO NELLE
COSIDDETTE
COOPERATIVE
“SPURIE” O
“SENZA TERRA”
DEFINITE
COSÌ PERCHÉ
FORNISCONO
SERVIZI
AGRICOLI E
MANODOPERA MA
SONO PRIVE DI
APPEZZAMENTI**

turale ed è scelto sia dalle piccole che dalle grandi aziende». La ragione, secondo i produttori e gli organi ispettivi intervistati, sta nella grande difficoltà di reperire manodopera in un settore in cui i picchi di lavoro sono discontinui e in cui le operazioni, come abbiamo visto, devono essere svolte in tempi brevi e per tantissime aziende nello stesso periodo. Inoltre, il sistema dei flussi presenta troppi vincoli e ha tempi di attesa non idonei alla stagionalità, e il Centro per l'Impiego intercetta un target diverso che, seppur in condizione di vulnerabilità, preferisce lavorare per il confezionamento dei prodotti di un'azienda che ha sede in questa provincia, che inizia in concomitanza della vendemmia ma è al coperto, offre contratti più lunghi e paghe più alte. Dunque la soluzione più efficace per molti resta il reperimento della manodopera per mezzo di imprese individuali e delle cooperative.

Oltre ad organizzare in brevissimo tempo squadre di lavoratori, gli intermediari si occupano del trasporto - ritenuto uno degli aspetti più problematici da risolvere - e di dare un tetto a chi ne è sprovvisto (anche se in molte situazioni le soluzioni proposte versano in condizioni che di dignitose hanno ben poco) davvero, «rispondendo al bisogno di grande flessibilità del settore, offrendo un pacchetto completo», afferma un imprenditore.

Appare chiaro che, in questa cornice, l'agricoltore non è più direttamente responsabile della manodopera ma diventa cliente della cooperativa, che si occupa delle pratiche burocratiche e garantisce personale su richiesta.

Secondo i dati forniti dalla Camera di commercio di Cuneo, al primo semestre 2024, si contano 309 imprese registrate in provincia di Cuneo che svolgono attività di supporto alla produzione vegetale (tra cui attività di contoterzismo). Di queste, il 53% (164 unità) si concentra nel territorio dell'albese; 29 sono società cooperative, per la maggior parte gestite da stranieri¹².

«Ci sono livelli di legalità bassissimi e sfruttamento dei connazionali», dice Matteo Ascheri, presidente del Consorzio di tutela Barolo e Barbaresco fino a maggio 2024, la cui storia è finita anche sul Financial Times¹³, che aggiunge «io ho solo dipendenti: sono sottodimensionato in alcuni periodi e sovradimensionato in altri ma ho fatto una scelta che per me rappresenta l'unica soluzione

11 Osservatorio Placido Rizzotto-FLAI CGIL, Agromafie e caporalato, 2016

12 Si considerano imprese straniere quelle in cui la partecipazione del controllo e della proprietà è detenuta in prevalenza da persone non nate in Italia.

13 <https://www.ft.com/content/8dba3ce-a-5a84-4530-b848-35c6e239bdf1>



Il comune di Barbaresco, in provincia di Cuneo, famoso per la produzione di vino Barbaresco, fa parte dei territori Patrimonio Unesco Foto Ilaria Ippolito - Terra!

efficace: assumere direttamente i lavoratori».

Secondo l'Ispettorato, per non essere colpevole di appalto illecito di manodopera, l'imprenditore deve stipulare con l'azienda contoterzista un contratto di appalto che può definirsi "genuino" solo in presenza di alcune condizioni. Ad esempio, deve essere un contratto a corpo - basato cioè su un importo predeterminato, a prescindere dal reale costo del lavoro- e non un rapporto ad ore, deve indicare l'importo economico complessivo delle attività da realizzare, deve garantire all'appaltatore un margine di autonomia rispetto al committente nell'organizzazione dei fattori produttivi e organizzativi. Questo, però, è difficile che nella pratica avvenga anche se l'Ispettorato afferma che «oggi è difficile riscontrare contratti di appalto che siano marci a prima vista, così come è complesso attribuire al committente il dolo. Il fenomeno è mutevole e cambia anche in base ai controlli».

Molte delle persone intervistate concordano nell'affermare che molte cooperative operano in maniera onesta e legale ma, allo stesso tempo, ammettono che, in caso di illeciti, sia molto difficile

**IL SISTEMA DEI
FLUSSI PRESENTA
TROPPI VINCOLI
E HA TEMPI DI
ATTESA NON
IDONEI ALLA
STAGIONALITÀ**

**“LA VERITÀ È
CHE ALCUNI
PRODUTTORI
VOGLIONO
SPENDERE POCO
E COSÌ NON
EFFETTUANO
I CONTROLLI
NECESSARI E NON
MONITORANO IL
TRATTAMENTO
DEI LAVORATORI”**

rendersene conto perché poi i costi si scaricano sulle spalle dei lavoratori e non degli imprenditori. Contrariamente al pensiero comune, e diversamente da quanto accadeva fino a pochi anni fa, ora che la manodopera è difficile da trovare il costo da corrispondere ai contoterzisti è spesso più alto di un'assunzione diretta: «i costi delle fatture sono alti ma li paghiamo perché i lavoratori ci servono. Siamo costretti ad affidarci alle cooperative, altrimenti perdiamo il raccolto», racconta un imprenditore. Ma aggiunge un altro: «è vero, ma è più limitato nel tempo perché l'azienda paga il dipendente 14 mensilità l'anno». Inoltre, «se vedi i lavoratori in vigna 12 ore al giorno sotto il caldo o se il costo che paghi è di molto inferiore a quello che avresti se assumessi direttamente, non puoi fare finta di non sapere» contesta il segretario di CGIL Cuneo, a cui si aggiunge la voce del titolare di una cooperativa: «La verità è che alcuni produttori vogliono spendere poco e così non effettuano i controlli necessari e non monitorano il trattamento dei lavoratori».

Continua: «siamo arrivati dalla Macedonia e siamo partiti nel 2008, con mio padre e mio fratello. Eravamo pochi, tutti macedoni, ora siamo 120 nei periodi di picco. 80 lavorano tutto l'anno. Lavoriamo per 12 imprenditori ma siamo responsabili della vite a 360°, ci mettiamo la faccia. L'anno scorso avevamo 5 ragazzi del Bangladesh, quest'anno sono 30. Andiamo a prenderli al CAS con i nostri mezzi e se devono lasciare la struttura, diamo la casa. Senza costi. Li trattiamo bene perché senza di loro saremmo in seria difficoltà. Loro imparano in fretta e hanno molta voglia di lavorare. Sono sorprendenti. Bisogna valorizzare le realtà virtuose, come quelle aderenti a Confcoop e non fare la caccia alle streghe. L'obiettivo non deve essere sostituirci, ma darci maggiori responsabilità e riconoscere, magari con un'etichetta, il valore di chi mette le mani su quell'uva». Delle cooperative che operano nelle Langhe, una decina aderisce a Confcooperative Cuneo: «Abbiamo stilato una lista di cooperative (whitelist) che riteniamo affidabili e su cui effettuiamo controlli. Abbiamo chiesto anche alle realtà del territorio di segnalarci eventuali lavoratori in situazioni di sfruttamento o in condizioni abitative non dignitose per intervenire direttamente. Alcune le abbiamo allontanate». Nonostante diversi esempi virtuosi, si respira tensione quando si osserva da vicino il fenomeno: «la situazione nell'Albese è più subdola del



ACCADEMIA DELLA VIGNA

L'Accademia della Vigna¹⁴ nata a fine 2022 su impulso di Weco con il sostegno del Consorzio di tutela Barolo e Barbaresco per rispondere al bisogno delle aziende di assumere figure professionali specializzate. In 2 anni hanno ricevuto 164 candidature (per il 97% persone straniere che avevano sperimentato situazioni di sfruttamento in agricoltura) e favorito l'assunzione con contratti regolari di 24 persone nelle 12 aziende partner. L'iniziativa offre un modello virtuoso sul lungo periodo, ma restano critici i temi dell'inserimento lavorativo delle persone durante i picchi della raccolta e le questioni abitative e del trasporto.

Saluzzese. I caporali cambiano continuamente i meccanismi di reclutamento. Ora che la stazione di Alba è monitorata, vanno a prenderli nella stazione prima. Alcuni personaggi sono brutali. Qui non c'erano questioni di ordine pubblico o emergenziali e quindi non si parlava del fenomeno, c'era molta omertà. Ma ora il problema è sotto gli occhi di tutti», dice **un sindacalista di Anolf-Cisl che vive sul territorio**. «Gli intermediari ostacolano il contatto con i lavoratori, oppure fanno avvicinare sempre le stesse persone. Le uscite sul territorio a volte sono pericolose. È **difficile intercettare i lavoratori perché gli intermediari hanno gli alloggi e da lì li portano direttamente sul posto di lavoro**», raccontano una operatrice antitratta e un sindacalista di FLAI CGIL che lavorano nell'area. Un volontario del Centro di accoglienza della Caritas di via Pola racconta: «Vengono spesso definiti "invisibili", ma in realtà ogni giorno sono molto evidenti in città, all'alba e al tramonto, oltre che tra i filari delle vigne, dove sono diventati presenze imprescindibili. La fotografia del fenomeno è chiara da anni».

¹⁴ <https://accademiadellavigna.it/>
¹⁵ Comunicato stampa Prefettura di Cuneo

COMMON GROUND

Per provare ad avviare una riflessione anche su questi aspetti, il 9 aprile 2024 la Prefettura di Cuneo, già coinvolta nella promozione del Protocollo saluzzese, ha favorito la firma di un **Protocollo d'intesa tra 15 Comuni dell'Albese e il Consorzio di tutela per promuovere condizioni di lavoro dignitose e contrastare lo sfruttamento della manodopera stagionale**¹⁶. Uno dei progetti chiave per raggiungere gli obiettivi del Protocollo è Common Ground, che, come abbiamo visto, mira a costruire reti territoriali e fornire supporto per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori stagionali. Nell'Albese il progetto ha di recente attivato numerosi interventi: attività di contatto con le persone straniere che cercano lavoro sul territorio tramite l'apertura di un Info-point multidisciplinare a cui partecipano, tra gli altri, anche il Centro per l'Impiego di Alba-Bra e la FLAI CGIL; incontri nei CAS della zona per sensibilizzare i potenziali lavoratori sui propri diritti e sui percorsi di emersione dallo sfruttamento lavorativo; co-organizzazione di incontri di formazione/sensibilizzazione per le imprese del territorio e di tavoli di lavoro territoriali per favorire la costruzione delle reti. Con Weco e il Consorzio di tutela, il progetto ha promosso un questionario sui fabbisogni aziendali a cui hanno risposto 38 consorziate; analizzando le risposte emergono alcuni dati interessanti: le aziende hanno bisogno di personale che sappia svolgere sia mansioni di base in vigna sia attività specializzate nei mesi tra aprile e ottobre. Per questi lavoratori, il 74% delle aziende è disposto ad attivare contratti di lavoro a tempo determinato, e quasi la metà non ha la possibilità di mettere a disposizione soluzioni abitative né servizi di trasporto (da considerare che il 71% delle aziende non è raggiungibile con mezzi pubblici).



Common Ground ha anche avviato una sperimentazione per la vendemmia 2024 per provare a costruire **un modello alternativo a quello delle cooperative/impresе “opache”**: è stato predisposto un alloggio temporaneo e un servizio di trasporto per 18 lavoratori con il contributo del progetto e delle 3 aziende di **Mango che hanno aderito alla sperimentazione**. «**Altre aziende si sono dette interessate, ma l’ostacolo più grande è la carenza di strutture pubbliche e private per creare posti letto da destinare agli stagionali**», dice un sindacalista di **FLAI CGIL**. I lavoratori, tramite Centro per l’Impiego, sono stati assunti direttamente dalle aziende e il costo complessivo, considerati visite mediche, dispositivi di protezione individuale ecc e un contratto con mansione un po’ più qualificate (8,06 €/ora) è stato inferiore a quello che pagavano ai contoterzisti. Tuttavia, nonostante sia presto per trarre conclusioni, e sebbene si siano raggiunti risultati importanti (6 lavoratori stabilizzati e creazione di rapporti di fiducia datori/lavoratori), la sperimentazione al momento non regge il confronto con i servizi che possono offrire le cooperative: «difficile andare in concorrenza con quel sistema: i datori di lavoro magari spendono di più ma si tolgono tanti problemi», afferma un’operatrice del progetto.

Nonostante le difficoltà, il Sindaco di Mango **Damiano Ferrero**, che ha partecipato alla sperimentazione come viticoltore, si dice soddisfatto di aver promosso l’assunzione diretta dei lavoratori e di volerli stabilizzare perché «sono essenziali per le nostre vigne; oggi facciamo sempre più fatica a trovare personale». Anche **Matteo Ascheri, viticoltore ed ex presidente del Consorzio di Tutela, ribadisce che «le cooperative sono strutturali: coprono il 60%**

del fabbisogno. Bisogna far transitare i lavoratori in cooperative pubbliche, toglierli da questo sistema criminale e pian piano inserirli in azienda. L’assunzione diretta è l’unica soluzione. È una questione di etica e cultura aziendale e in più sono le persone che fanno l’azienda: bisogna dare continuità».

L’idea di creare un sistema alternativo a quello degli intermediari “opachi” arriva anche dalla cantina sociale Terre del Barolo: «vorremmo coinvolgere i Comuni o chiedere dei fondi per ristrutturare locali in disuso vicino alle aziende e destinarli ad abitazioni per gli stagionali, anche per facilitare il trasporto. È difficile che le aziende che qui hanno anche vocazione turistica ospitino al loro interno i lavoratori».

A fine luglio 2024, a seguito della manifestazione organizzata ad Alba dai sindacati, la **Regione Piemonte, insieme a Prefetture, associazioni datoriali, sindacati, ha attivato un Tavolo permanente contro lo sfruttamento lavorativo in agricoltura per estendere a tutto il Piemonte il Protocollo che ha portato buoni risultati a Saluzzo**.

Infine tra le iniziative rilevanti di questa estate, si segnala che a fine agosto Confcooperative Piemonte Sud, Confindustria Cuneo (con 50 aziende e 1600 addetti) e Consorzio di Tutela Barolo Barbaresco, insieme alla Camera di Commercio Cuneo, hanno definito un vademecum per il lavoro sostenibile nel settore vitivinicolo al fine di contrastare il caporalato e lo sfruttamento lavorativo. L’idea è di fornire alle aziende lo strumento normativo per dare in appalto correttamente le loro lavorazioni, mettendo al centro il lavoratore e la sua tutela e cercando di arginare gli impatti negativi che vanno a colpire anche quelle aziende che operano nel rispetto delle regole.



**GRAZIE A INTERVENTI MIRATI E
COLLABORAZIONI TRA ISTITUZIONI E
ORGANIZZAZIONI LOCALI,
IL TERRITORIO HA CONOSCIUTO UN
CAMBIAMENTO SIGNIFICATIVO,
TRASFORMANDO SALUZZO DA
EPICENTRO DEL PROBLEMA A
MODELLO DI POSSIBILE ALTERNATIVA**

Frutta a Saluzzo. Se negli anni si sta assistendo a una contrazione del comparto della frutta fresca con una diminuzione della superficie coltivata, il settore vitivinicolo è cresciuto
Foto: Ilaria Ippolito - Terra!

LA FRUTTA A SALUZZO

Negli ultimi anni, Saluzzo è stata al centro delle cronache in quanto simbolo della presenza dello sfruttamento lavorativo e del caporalato anche nel ricco Nord Italia. Migliaia di lavoratori stagionali, provenienti principalmente dall’Africa subsahariana, hanno vissuto in condizioni precarie, privi di diritti e spesso costretti a dormire all’aperto o in accampamenti di fortuna durante la stagione della raccolta. Tuttavia, grazie a interventi mirati e collaborazioni tra istituzioni e organizzazioni locali, il territorio ha conosciuto un cambiamento significativo. **Lo scenario attuale offre un esempio di come soluzioni condivise possano generare un impatto sulla vita e sul lavoro degli stagionali, trasformando Saluzzo da epicentro del**

problema a modello di possibile alternativa. Per questo abbiamo scelto di approfondire questa realtà.

Saluzzo è una cittadina di circa 17 mila abitanti, in provincia di Cuneo, ed è il cuore pulsante del nuovo “Distretto del cibo e della frutta” di cui fanno parte 44 Comuni che si trovano tra le province di Cuneo e della Città metropolitana di Torino, le associazioni di categoria e le otto Organizzazioni di produttori (OP) della zona¹⁶. Il Distretto si sviluppa su oltre 16.000 ha (15.288 solo in Provincia di Cuneo) e conta oltre 7.000 addetti, a cui si aggiungono quasi 14.000 stagionali. La Provincia di Cuneo rappresenta tra il 70 e l'85% della produzione frutticola di tutto il Piemonte; più del 70% delle mele del Piemonte, il 97% delle nettarine e una parte significativa di altre colture (tra cui anche la frutta in guscio) si concentrano qui.

Nel corso degli ultimi vent'anni, la superficie coltivata a frutta fresca ha subito importanti cambiamenti nella distribuzione delle colture e nella struttura produttiva delle aziende agricole. La superficie coltivata a frutta fresca è diminuita progressivamente, passando da oltre 18.000 ha a circa 16.800 ha nel 2023. La coltivazione del pesco è stata ridotta perché poco remunerativa difficoltà e più soggetta a malattie in condizioni climatiche avverse (da 6.000 ha nei primi anni 2000 a 3.200 ha nel 2023), l'actinidia (il kiwi) è passata dai 5.000 ha del 2010 a 3.000 ha per problematiche fitosanitarie; sono aumentate le coltivazioni di pere, susine e ciliegie.

Il melo rappresenta oggi la coltura principale del distretto, con una superficie di 7.000 ha (+ 2.000 ha rispetto ai primi anni 2000), coltivati da 3.250 aziende per una produzione di 3,5 milioni di quintali, rendendo il Piemonte la seconda Regione di produzione dopo il Trentino-Alto Adige¹⁷.

16.000
ETTARI

7.000
ADDETTI

14.000
STAGIONALI

¹⁶ La Regione Piemonte ha riconosciuto il Distretto nell'agosto 2023. Ne fanno parte la Camera di commercio di Cuneo, Fondazione Agrion, Polo Agrifood, i rappresentanti dei produttori, Cia, Coldiretti, Confagricoltura, Confcooperative, le 8 organizzazioni dei produttori presenti sul territorio (Coop Jolly, Eden Fruit, JoinFruit, Lagnasco Group, Ortofruit, Piemonte Asprofruit, Rivoira, Solfrutta), l'Associazione Pro Cavour, l'Associazione Pro Loco Lagnasco. Vedi <https://www.regione.piemonte.it/web/pinforma/notizie/nasce-distretto-cibo-della-frutta>

¹⁷ Dati AGRION

LA COLTURA PRINCIPALE DELLA PROVINCIA DI CUNEO:

IL MELO

Le Mele Rosse di Cuneo, prodotte tra i 280 e gli 800 metri di altitudine e disponibili quasi tutto l'anno a seconda della varietà, sono un'eccellenza della produzione piemontese, riconosciuta con denominazione IGP nel 2013. Il colore vivo della buccia le rende molto apprezzate all'estero a cui, secondo le stime, è destinato l'80% della produzione. La Mela Rossa di Cuneo IGP comprende quattro varietà: la **Gala** (o mela estiva) per il 42% della produzione regionale, la **Red Delicious** (20%), la Fuji (stabile al 6%), e la **Braeburn**. Si produce anche, seppur in contrazione, la **Golden Delicious** (7%). Secondo la Guida Frutticola della Fondazione Agrion¹⁸, i costi di produzione per queste varietà, confermati da interviste ai produttori, variano da 0,44 a 0,57 €/kg, in base alla produzione per unità di superficie. Il costo di produzione, aumentato rispetto al 2023 del 10%, è la somma delle seguenti voci:

Costo Primo di Coltivazione (spese vive): il costo che l'impresa sostiene per ottenere la produzione, esclusi quelli di struttura e l'apporto di lavoro del proprietario, considerati i volumi di materie prime, il tempo di utilizzo delle attrezzature meccaniche, le ore di lavoro della manodopera esterna. Il costo orario considerato è di 16,5€/ora per le operazioni che necessitano di manodopera specializzata; 12,5€/ora per la raccolta e 14€/ora per altre operazioni. Questo costo è quantificabile tra 0,29-0,37 €/kg;

¹⁸ <https://www.agrion.it/consulta-la-guida/>

¹⁹ <https://www.cuneoprezzi.it/ingrosso/alimentari/?category=10>

²⁰ <https://epli.eu/>

²¹ <https://www.regione.piemonte.it/web/temi/agricoltura/promozione-qualita-educazione-alimentare/piemla-mela-piemonte>

Costi Strutturali (Costi fissi): 0,43-0,53 €/kg;

Costi Figurativi (Costi interni): voci di costo immesse dal proprietario e dai familiari, come la retribuzione del loro lavoro, per un totale di 0,1-0,14 €/kg.

I costi di impianto, ammortizzati dall'azienda in circa 15-17 anni nel caso del melo, variano tra i 50.820 € e i 57.600 €/ettaro in base alla distanza di impianto che si sceglie. I prezzi di vendita all'ingrosso, secondo dati recenti disponibili sul sito Cuneo Prezzi¹⁹, oscillano tra 0,80 e 1,30 €/kg. Da ricordare che il ricavo non arriva direttamente al produttore, ma bisogna considerare il ricavo delle Organizzazioni dei produttori.

Negli ultimi anni, è cresciuto l'interesse per le mele "club", che hanno raggiunto il 14% della produzione totale. Tra le "club" si distinguono: **Ambrosia** (6% della produzione, 400 ettari coltivati, venduta in Esselunga a circa 3€/kg e remunerata al produttore circa 0,60€/kg), **MC 38 Crimson Snow**[®] (250 ettari), e le cultivar del progetto "Samboda" che ha come varietà **Luiza**[®] (104 ettari), **Venice** (34 ettari), e **Isadora** (31 ettari). I produttori hanno l'obbligo di vendere le mele "club" in esclusiva al gruppo che ne ha acquistato i diritti (es. *Ambrosia* in esclusiva al gruppo Rivoira, e si trova solo da Esselunga). Questa formula offre alcuni vantaggi, come prezzi garantiti per i produttori, con una stimata remunerazione garantita del 30% superiore alle mele tradizionali, ma non sempre questo si verifica perché, secondo alcuni produttori, si stanno introducendo troppe varietà club. Si segnala anche la crescente diffusione delle varietà resistenti alla ticchiolatura, per circa 500 ettari. Tra queste, le più diffuse sono **Inored Story**[®] (180 ettari), **Opal**[®] (120 ettari), e **Regalyou Candine**[®] (40 ettari). La **Inored Story**[®] è anche centro dell'iniziativa di Lagnasco Group che ha creato il brand Epli²⁰ per sponsorizzare questa varietà, coltivata da 40 produttori piemontesi e selezionata per la sua resistenza e la scarsa necessità di trattamenti.

Infine, la Regione Piemonte ha lanciato nel 2023 il marchio **Piem-la**²¹ ("prendila" in piemontese), per promuovere e valorizzare le mele piemontesi, tra cui la Mela Rossa Cuneo IGP. Il marchio, che oggi coinvolge 4 catene della GDO (Carrefour, Bennet, Depar e NovaCoop), mira a sostenere i produttori locali e garantire un prodotto di qualità ai consumatori. Tuttavia, secondo i produttori intervistati, al momento è stata un'occasione persa per organizzare un tavolo con la GDO e ragionare su un prezzo minimo di vendita.

LA SCARSA COMPETITIVITÀ DEI PRODUTTORI NELLA FILIERA DELLA FRUTTA

Il distretto saluzzese affronta numerose sfide legate alla sostenibilità economica e alla competitività sui mercati nazionali e internazionali.

In quest'area la filiera agricola funziona approssimativamente così: gli agricoltori raccolgono i prodotti e li conferiscono alle Organizzazioni di Produttori (OP), che operano come intermediari tra i produttori e il mercato. Tuttavia, la frammentazione del sistema produttivo e l'assenza di una politica unitaria di valorizzazione del marchio rendono i piccoli produttori più vulnerabili, lasciando alla Grande Distribuzione Organizzata (GDO) un potere contrattuale dominante. Questa pressione economica contribuisce ad abbassare i costi di produzione, spesso a discapito dei diritti dei lavoratori.

Secondo alcuni produttori intervistati, una delle principali criticità è la mancanza di un'identità territoriale che si traduce nell'incapacità di creare un marchio riconoscibile che valorizzi i prodotti locali, collegandoli alla storia e alle caratteristiche distintive del territorio.

Nonostante l'importanza economica della frutticoltura, infatti, molti degli intervistati riportano che la produzione non è supportata da strategie di marketing che esaltino la connessione tra prodotto e territorio. Questa carenza comporta una maggiore dipendenza dalle dinamiche imposte dalla Grande Distribuzione Organizzata (GDO), che privilegia il prezzo rispetto al valore aggiunto che un'identità territoriale potrebbe conferire.

Nel corso delle numerose interviste fatte agli operatori, quella che emerge come criticità principale riguarda i **prezzi imposti dalla GDO**: «Il problema è che decide tutto la GDO quindi sono obbligato a vendere al di sotto del prezzo di produzione. Il mio ricavo è zero» ha raccontato un produttore», sintetizzando il malcontento diffuso in tutto il settore. Le aggressive politiche di *pricing* della Grande Distribuzione Organizzata (GDO), comprese campagne di sconto e vendite sottocosto, hanno contribuito a svalutare il mer-

cato del fresco: tali prodotti, come la frutta, sono trattati come merci comuni, il che ha portato a un abbassamento del valore percepito e della qualità dell'offerta.

«Avendo non un barolo ma frutta, che è merce deperibile, sei costretto a vendere a quello che impone la GDO. Abbiamo bisogno di guadagnare 1 euro al chilo ma se quella settimana la GDO vuole, compra il tuo prodotto a 70 centesimi per fare la promozione al cliente, devi accettare sennò butti tutto. Tutte le OP subiscono i prezzi della GDO, proviamo a difenderci, ma non ci riusciamo» racconta un produttore nonché presidente di una OP cui afferiscono 225 aziende agricole. E aggiunge un elemento poco conosciuto dal consumatore «Le promozioni che trovate al supermercato sono sulle spalle di noi produttori, non della GDO».

Questo si ripercuote sulla remunerazione dell'agricoltore :dalle interviste ai produttori della zona, emergono chiaramente il malcontento nei confronti della GDO e le difficoltà legate all'organizzazione della filiera, che un produttore racconta così: «Io porto le mie mele al magazzino che le refrigera, le divide per calibro, le impacchetta e le stocca in base al mercato che ha, le vende, incassa i soldi e nel mese di giugno fa i conti. Dal prezzo che incassa toglie i costi per le operazioni di imballaggio e divide per i kg di mele che ha ricevuto. Dal prezzo al kg toglie anche il suo guadagno per cui se ad esempio ha venduto a 1€/kg a me arrivano 0,30 centesimi che è il costo a cui produco, senza tenere conto degli scarti e del mio costo orario di lavoro». «**Il problema è che il produttore non partecipa alla costruzione del prezzo**», racconta un rappresentante delle associazioni di categoria. Un'ulteriore criticità, ovvero il cosiddetto conferimento a prezzo aperto. Diversi produttori ci hanno raccontato, infatti, che «**Il male della frutticoltura è stato il conferimento a prezzo aperto: io raccolgo le mele da agosto a ottobre ma fino a giugno dell'anno successivo non saprò quanto avrò guadagnato**. Posso avere delle indicazioni da bar, ma non posso programmare investimenti, sviluppo, nulla. Mi tocca investire alla cieca». Un altro operatore aggiunge che «Il conferimento è nato in un periodo in cui le vendite andavano bene e le cooperative funzionavano. Ora i margini sono risicatisimi, anche sul biologico che il consumatore paga di più ma che a noi non viene praticamente riconosciuto».

**“RACCOLGO LE
MELE DA AGOSTO
A OTTOBRE MA
FINO A GIUGNO
DELL'ANNO
SUCCESSIVO
NON SAPRÒ
QUANTO AVRÒ
GUADAGNATO”**

MANODOPERA STRANIERA NEL SALUZZESE

Il settore frutticolo saluzzese si contraddistingue per una forte dipendenza dalla manodopera straniera. Dal 2009 ad oggi i lavoratori stagionali, in particolare di origine subsahariana, sono quadruplicati. Nel 2023 a Saluzzo sono stati attivati circa 10.500 contratti, in buona parte a tempo determinato, con qualifica di bracciante agricolo. Si tratta in maggioranza di giovani uomini entro i 35 anni, in buona parte richiedenti protezione internazionale, impiegati prevalentemente in lavori di raccolta, caratterizzati da bassa qualifica e forte stagionalità.

Si rileva anche una presenza numerosa di persone arrivate molti anni fa in Italia, disoccupati del settore industriale che hanno trovato nell'agricoltura un ripiego. «Prima lavoravo a Treviso in fabbrica, ma poi l'hanno chiusa e ho perso il lavoro. Sono arrivato a Saluzzo perchè dovevo rinnovare il permesso di soggiorno e mi serviva subito un lavoro. Adesso sono tanti anni che raccolgo la frutta, prima qui e poi in Calabria», racconta un lavoratore originario del Burkina Faso.

Una novità che sta emergendo è che **risulta sempre più necessaria anche manodopera qualificata per le operazioni da svolgere durante il resto dell'anno, quali potatura, diradamento, manutenzione.**

Il bacino di manodopera è prevalentemente esterno al territorio, per effetto del passaparola o perché da anni segue la stagionalità delle varie raccolte in Italia, ma anche in Francia e Spagna, con poche opportunità di stabilità lavorativa e di inclusione sociale; «Gli stagionali che lavorano con me tornano ogni anno. Molti, finita la raccolta, vanno al Sud ma due li ho assunti. Hanno imparato come fare la potatura e sono preziosi» dice un agricoltore. Secondo alcuni dipendenti dei Centri per l'impiego intervistati, le assunzioni dirette di lavoratori che, in bici, passano per le aziende agricole in cerca di lavoro o tramite passaparola sono rimaste prevalenti rispetto all'incrocio domanda-offerta pubblico anche se la situazione, come vedremo, è migliorata notevolmente rispetto al passato.

SALUZZO: IL MODELLO VIRTUOSO

Negli ultimi anni, l'afflusso di manodopera straniera, i fatti di cronaca e le denunce delle associazioni e delle realtà impegnate nel contrasto al caporalato, hanno reso necessarie iniziative locali per migliorare le condizioni di accoglienza e di lavoro. **Dal 2009, anno in cui i primi lavoratori²² di origine subsahariana dormivano presso la dismessa stazione ferroviaria di Saluzzo, ad oggi la situazione è decisamente migliorata.**

A fine agosto 2024, il commissario straordinario del Governo per l'attuazione della misura del PNRR per il superamento degli insediamenti informali in agricoltura ha classificato il modello Saluzzese come **uno dei migliori esempi italiani²³**. Nell'ambito dei fondi PNRR, Il Comune di Saluzzo, insieme agli altri "Comuni della frutta", ha presentato una proposta di interventi migliorativi sulle strutture di accoglienza in termini di spazi e numero di posti, e di coinvolgimento e sensibilizzazione della cittadinanza.

Per diversi anni, i braccianti hanno occupato il piazzale adiacente al Foro Boario, un luogo non attrezzato e privo di servizi, dove allestirono baracche auto-costruite con cartoni, teli di plastica e materiali di fortuna. Negli anni la situazione si è andata aggravando tanto che nel 2013 i migranti privi di una sistemazione alloggiativa divennero circa 650. Quell'anno Coldiretti aprì delle strutture abitative prefabbricate (in ogni container c'erano 6 posti letto) per l'ospitalità di un centinaio di lavoratori e, dal 2014, la Caritas locale allestì prima una tendopoli per 250 persone poi dal 2016, è arrivata la volta di un progetto di accoglienza in piccoli campi container e in edifici pubblici messi a disposizione da 4 Comuni del territorio per 95 persone. Da lì in poi a Saluzzo si sono susseguiti una scia di interventi abitativi che hanno fatto in modo che dalle condizioni drammati-

che in cui i braccianti erano costretti, si arrivasse ad avere alloggi strutturali. Nel 2018 il Comune di Saluzzo, interviene con il **progetto Prima Accoglienza Stagionali: 368 posti letto temporanei e sorvegliati nell'ex caserma Filippi**. Sebbene fossero stati aperti anche i campi di Caritas e Coldiretti, e nonostante l'allestimento da parte di Caritas e del CMS di ulteriori 25 posti destinati all'accoglienza di persone non residenti con maggiore fragilità, i posti erano ancora insufficienti, e circa 300 persone iniziarono a vivere in una fabbrica abbandonata, senza luce e acqua. Dopo un 2019 piuttosto simile, ma caratterizzato dalla firma di un **Protocollo regionale per la promozione del lavoro regolare in agricoltura**²⁴, il 2020, con la pandemia, ha scompaginato il quadro portando le istituzioni a sedersi ad un tavolo per dare una risposta strutturale a quella che, per più di 10 anni, è stata definita una "emergenza".

Il 30 giugno 2020, su impulso della Prefettura di Cuneo, è stato siglato un **Protocollo d'intesa per la messa a disposizione di 115 posti letto per l'accoglienza dei lavoratori stagionali contrattualizzati o in cerca di lavoro**. Un risultato importante che ha portato a rinnovare ogni anno il Protocollo, fino a raggiungere nel 2024 la capienza di 250 posti dislocati in 10 Comuni, pagati in parte dall'azienda in cui il lavoratore è contrattualizzato (€4+IVA al giorno), in parte dallo stagionale (€1,50 al giorno) e in parte con un contributo forfettario da parte delle organizzazioni di categoria.

Sebbene ci sia ancora molto lavoro da fare in termini di accoglienza abitativa, dato che a inizio stagione c'erano ancora persone che dormivano in un parco a Saluzzo, tutti gli attori intervistati sono soddisfatti dei risultati: «A Saluzzo il territorio ha lavorato per rendere i servizi realmente accessibili ai lavoratori stagionali che, così, diventano visibili e agganciabili. Prima le barriere linguistico-culturali rendevano impossibile anche solo andare in Posta. Le persone ora si fidano di più dei servizi e anche chi è nuovo, grazie al passaparola, sa che c'è una rete. È questa la grande differenza con le Langhe» dice un'operatrice. In generale, si rileva molta più disponibilità dei lavoratori ad affidarsi ai presidi territoriali, anche nel mostrare i contratti e le buste paga, cosa che ha portato anche recentemente all'emersione di due lavoratori gravemente sfruttati: «Dormivamo nel magazzino, a casa del padrone. Gli abbiamo pagato 1000€ a testa per avere la residenza. Quando gli abbiamo chiesto i soldi ha minacciato di ucciderci. Siamo scappati», dice

“DAL 2023 AL 2024 LE AZIENDE CHE SI SONO RIVOLTE A NOI PER L'INCROCIO DOMANDA-OFFERTA SONO TRIPLICATE”

22 Si utilizza il genere maschile perchè i dati mostrano una prevalenza di uomini che lavorano nel settore

23 <https://www.ansa.it/piemonte/notizie/2024/08/28/falco-per-stagioni-ali-modello-saluzzo-e-uno-dei-migliori-de9f5055-c2ac-423d-ba6f-4b3c2e8bc5d1.html>

24 Testo disponibile al link: <https://www.regione.piemonte.it/web/pinforma/notizie/regione-promuove-lavoro-regolare-agricoltura>

25 https://www.cittalia.it/wp-content/uploads/2023/12/2_2_InCaS_PLM_Saluzzo_DEF.pdf

uno dei due, «Lavoriamo ancora in agricoltura. Siamo bravi con la potatura e ci chiamano in tanti. Dobbiamo mandare i soldi a casa» continua l'altro. I fenomeni di sfruttamento continuano ad esserci, così come la presenza di lavoro grigio ma anche se è «difficile avere i dati precisi, l'osservazione sul campo ci dice che 10 anni fa la metà dei lavoratori era senza contratto. Oggi sono residuali, anche se c'è ancora chi lavora a nome di altri per problemi con i documenti. Anche il lavoro a cottimo, prima ricorrente nei mirtilli, non lo vediamo più. Le giornate dichiarate in busta sono aumentate ma anche perché sono cambiate le richieste da parte dei lavoratori», racconta un'operatrice del Centro per l'Impiego.

La possibilità di accoglienza ha cambiato un po' anche il rapporto con le aziende, che ora si rivolgono di più agli uffici del territorio per il reperimento della manodopera: «**dal 2023 al 2024 le aziende che si sono rivolte a noi per l'incrocio domanda-offerta sono triplicate.** Stiamo costruendo un rapporto di fiducia con loro, siamo diventate più veloci nel trovare i lavoratori e in più facciamo il controllo dei documenti. Occupiamo prima le persone che dormono al parco così poi con il contratto entrano in accoglienza» racconta un'operatrice del Consorzio Monviso Solidale.

Il sistema costruito ha fatto sì che Saluzzo, da un luogo di passaggio momentaneo nella circolarità del raccolto, sia sempre più un luogo di maggiore stanzialità. Alcuni, grazie anche ai percorsi formativi e al conseguimento della licenza media, hanno trovato lavoro anche in altri ambiti, hanno affittato case sul territorio, e, avendo redditi maggiori, hanno iniziato percorsi di ricongiungimento familiare e chiesto permessi di soggiorno di lungo periodo, dando una svolta al percorso migratorio. «Sono arrivato qui nel 2023 per raccogliere le pesche perché il panificio in cui ho lavorato per 5 anni ha chiuso. Dopo la stagione sono rimasto qui, ho iniziato un tirocinio a Mercatò (un supermercato ndr.) con il progetto Common Ground. Sistemò le merci per 800€ al mese. Sto facendo un corso di italiano. A settembre mi assumono. Il progetto mi ha aiutato a trovare casa», dice F.

La rete dei servizi territoriali che si è costruita in questi anni a Saluzzo, basata sulla collaborazione tra pubblico e privato, ha anche generato spazi di osservazione delle condizioni di vita e di lavoro dei migranti e creato le condizioni per progettazioni future. Tramite i presidi mobili, l'Infopoint multidisciplinare a gestione mi-

sta pubblico/privato, i servizi di distribuzione di beni di prima necessità, l'assistenza sanitaria attraverso gli ambulatori medici stagionali, si è garantita non solo una varietà di servizi di orientamento e supporto ai lavoratori, ma anche una costante attività di monitoraggio del fenomeno dello sfruttamento, anche potenziale.

Ovviamente si tratta di un quadro parziale, riferito alle persone prive di sistemazione alloggiativa. C'è poi un'ampia fetta di lavoratori ospitati direttamente dalle aziende, come racconta questo agricoltore: «Ospitiamo le persone che lavorano per noi dagli anni '70 perché migliora la qualità del lavoro e il rapporto di fiducia. I nostri lavoratori non pagano l'affitto, dobbiamo trattarli bene perché **adesso tutti vogliono andare in Germania perché il guadagno è maggiore**». Altre decidono di non ospitare perché, come afferma questo produttore, «le aziende agricole che stanno nel recinto della retribuzione corretta e della legalità, fanno fatica in questo ultimo decennio, i margini sono risicatissimi. Nel 2022 ho racimolato 25 cent/kg per le mele ma a me è costato 40 cent al kg produrle. La dinamica e l'andamento del mercato sono strettamente collegati ai servizi che l'azienda può offrire. Non ci sono soldi per fare investimenti in accoglienza. O aumento i profitti e alzo il prezzo al kg oppure tento di contenere i costi e per cui non dò accoglienza se non sono obbligato». Ma in ogni caso **siamo sicuri che sarebbe la soluzione migliore per il lavoratore?** Bisognerebbe immaginare dei servizi di monitoraggio territoriale per le accoglienze in azienda, per verificare sia le condizioni abitative sia che non si alimenti ulteriormente il rapporto di subalternità tra braccianti e datori di lavoro. Rispetto a questo, il Comune di Saluzzo, che ha aderito al progetto InCas, promosso da ANCI - Cittalia, ha avanzato nella cornice del *Piano Locale Multisetoriale di contrasto allo sfruttamento lavorativo e al caporalato in agricoltura 2023/2026*²⁵ delle proposte, quali inserire nel modello Unilav un'indicazione relativa all'ospitalità dei lavoratori, così da avere un'idea delle quantità e delle modalità di accoglienza.

**LA DINAMICA E
L'ANDAMENTO
DEL MERCATO
SONO
STRETTAMENTE
COLLEGATI AI
SERVIZI CHE
L'AZIENDA PUÒ
OFFRIRE. NON
CI SONO SOLDI
PER FARE
INVESTIMENTI IN
ACCOGLIENZA**







FRULLI VENEZIA GIULLA

IL PUNTO DI ARRIVO DELLA ROTTA BALCANICA

DI PAOLO ATTANASIO

INTRODUZIONE

Il presente studio, che si concentra sul Friuli Venezia Giulia, intende fare luce sulle condizioni di lavoro dei braccianti (in buona parte stranieri) impiegati nell'agricoltura regionale, e sui fenomeni di sfruttamento venuti alla luce negli ultimi anni. Dato che il settore primario, anche nel contesto regionale, si articola al proprio interno in comparti che presentano problematiche diversificate, si è scelto di focalizzare il lavoro sul settore vitivinicolo, che vanta una produzione cosiddetta “di eccellenza”, anche a livello internazionale. Lo studio inizia con una fotografia socio-statistica del settore, basata sulla ricognizione della letteratura e dei dati disponibili, per poi proseguire con un'indagine sul campo. Quest'ultima, condotta nell'arco di quattro mesi circa (perlopiù nell'estate 2024), comprende oltre 50 interviste semi-strutturate a rappresentanti sindacali, lavoratori, datori di lavoro, associazioni datoriali, organizzazioni di intermediazione, ong, dirigenti di istituzioni pubbliche (Regione, INL, GdF) e della Grande distribuzione organizzata, ricercatori, giornalisti che si sono occupati della materia.

Nel discorso pubblico, sui media regionali, ma anche nelle istituzioni che governano il territorio, si fa ancora molta fatica ad emanciparsi dal racconto dell' “isola felice”. Non è un caso che, a distanza di otto anni dall'approvazione della legge 199/2016, non esiste ancora una specifica legge regionale¹, e anche il dibattito in Consiglio regionale sia stato pressoché assente. In realtà alcune inchieste della stampa locale hanno cercato sì di squarciare il velo, ma pur sempre in un'ottica del tipo “qui da noi è diverso”².

Un aspetto che rende il Friuli Venezia Giulia un osservatorio unico a livello nazionale è senza dubbio il fatto di essere il naturale punto di arrivo della “Rotta balcanica”.

Quel tragitto che molti migranti provenienti da paesi del Medio Oriente, come la Siria e l'Iraq, e dall'Asia centrale, come l'Afghanistan, o dall'Asia meridionale, come il Pakistan, il Bangladesh e

¹ All'art. 3.5 della nuova legge regionale sull'immigrazione (LR 3 marzo 2023, n. 9) si trova un accenno (alquanto generico) alla problematica dello sfruttamento lavorativo.

² V. Il Gazzettino, 25 giugno 2024.



l'India, fanno attraversando la Turchia o la Grecia, per raggiungere infine l'Europa centrale.

Gli oltre 4.000 richiedenti asilo ospitati nei centri di accoglienza (per il 94% nei CAS, Centri di Accoglienza Straordinaria)³ rappresentano una forza lavoro “ideale” da adibire al lavoro agricolo, in quanto altamente ricattabile per via dell'estrema necessità di trovare un'occupazione remunerata in tempi brevi, e della scarsissima dimestichezza con la lingua e le regole del mondo del lavoro locale. Con questo lavoro cercheremo di analizzare, nel contesto del settore primario regionale, il comparto vitivinicolo, che racchiude al proprio interno sia nicchie di eccellenza (come i rinomati bianchi delle DOC Collio e Colli Orientali) che i vini dei piccoli produttori (spesso a conduzione familiare) del Friuli occidentale, associati nelle cooperative che caratterizzano la produzione di vino in provincia di Pordenone. Un modello produttivo estremamente frammentato che, insieme alle dinamiche di mercato dettate dall'evoluzione dei consumi e alle condizioni di lavoro proprie del settore agricolo (flessibilità e instabilità nel tempo) va inevitabilmente ad influire sui destini della manodopera, soprattutto di quella straniera, caratterizzata da forti profili di debolezza e di ricattabilità, che ne fanno il bersaglio predestinato di pratiche di sfruttamento.

³ Ministero dell'Interno, Cru-scotto statistico giornaliero, 15 settembre 2024.

IL SETTORE PRIMARIO IN FRIULI VENEZIA GIULIA

Come altrove in Italia e in Europa, anche in Friuli Venezia Giulia le aziende agricole diminuiscono di numero e aumentano di superficie.

Il numero delle aziende agricole attive in FVG (16.400, con quasi 300.000 ettari (ha) di superficie totale) è calato, negli ultimi dieci anni, del 26,3%, mentre, rispetto al 1982, si registrano tre aziende su quattro in meno, contro un calo del 63,8% a livello nazionale. Mentre nel 1982 le aziende del FVG avevano una dimensione media di 4,2 ha di Superficie Agricola Utilizzata (SAU), nel 2020 tale valore è passato a 13,7 ha. Oltre metà della superficie coltivabile (158.130 ha) è coperta da seminativi. Le coltivazioni legnose agrarie occupano circa 33.000 ha, di cui oltre 26.000 dedicati alla coltivazione vitivinicola, ripartiti su un totale di 4.774 aziende con viti. Oltre 3.000 ha sono dedicati (soprattutto nel Friuli occidentale) alla coltivazione di barbatelle e piante marze da impianto⁴.

I LAVORATORI IN AGRICOLTURA — I DATI SULLE PRESENZE REGOLARI

L'agricoltura è probabilmente uno dei settori economici con i più alti livelli di precarietà della manodopera, e una forte flessibilità sia nelle assunzioni (che, almeno per gli operai, avvengono attraverso una sorta di contratto a chiamata, su base giornaliera e oraria) che nello svolgimento delle mansioni. Inoltre il contratto agricolo (disciplinato a livello provinciale), se a tempo determinato, non prevede limitazioni alla proroga come testimoniato da F. G.⁵, una lavoratrice che ci ha detto “sono in Italia da 33 anni, e da 32 lavoro come operaia agricola a tempo determinato per la stessa azienda”.

Queste caratteristiche, come pure la pesantezza fisica e i rischi connessi al lavoro fanno sì che il settore conosca una penuria grave, e pressoché cronica, di manodopera. Come ci ha detto un intermediario intervistato, **“è normale che le persone considerino il**

⁴ Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, Censimento Generale dell'agricoltura in Friuli Venezia Giulia, ottobre 2023, p. 4.

⁵ Le iniziali delle lavoratrici e dei lavoratori intervistati sono di fantasia.

lavoro in agricoltura come un ripiego, (...) e cercano appena possono di diventare operai di fabbrica, con orari più regolari e paghe migliori”.

Vediamo qui di seguito una schematizzazione delle presenze negli ultimi anni:

Tab. 1: Friuli Venezia Giulia e province. Operai a Tempo Determinato (OTD) e Operai a Tempo Indeterminato (OTI). 2019-2022

| ZONE | 2019 | | 2020 | | 2021 | | 2022 | |
|-------------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|
| | OTI | OTD | OTI | OTD | OTI | OTD | OTI | OTD |
| UDINE | 1.189 | 6.651 | 1.210 | 6.749 | 1.186 | 6.751 | 1.277 | 6.605 |
| GORIZIA | 306 | 2.320 | 307 | 2.337 | 339 | 2.225 | 354 | 2.244 |
| TRIESTE | 90 | 388 | 93 | 489 | 85 | 553 | 83 | 515 |
| PORDENONE | 750 | 5.727 | 776 | 5.377 | 776 | 5.573 | 847 | 5.596 |
| FRIULI V.G. | 2.335 | 15.086 | 2.386 | 14.952 | 2.386 | 15.102 | 2.561 | 14.960 |
| ITALIA | 105.172 | 965.621 | 105.898 | 932.564 | 108.547 | 918.963 | 111.937 | 892.308 |

Fonte: Elaborazione del dott. Domenico Casella (CREA) su dati INPS

Tab. 2: Friuli Venezia Giulia e province. OTD e OTI stranieri. 2019-2022

| ZONE | 2019 | | 2020 | | 2021 | | 2022 | |
|-------------|--------|---------|--------|---------|--------|---------|--------|---------|
| | OTI | OTD | OTI | OTD | OTI | OTD | OTI | OTD |
| UDINE | 190 | 2.134 | 202 | 2.218 | 203 | 2.223 | 220 | 2.300 |
| GORIZIA | 79 | 1.025 | 72 | 1.068 | 84 | 1.005 | 85 | 1.068 |
| TRIESTE | 39 | 164 | 45 | 288 | 39 | 316 | 32 | 289 |
| PORDENONE | 205 | 3.702 | 221 | 3.374 | 229 | 3.588 | 276 | 3.614 |
| FRIULI V.G. | 513 | 7.025 | 540 | 6.948 | 555 | 7.132 | 613 | 7.271 |
| ITALIA | 24.375 | 359.906 | 25.085 | 333.246 | 26.424 | 334.933 | 28.009 | 334.514 |

Fonte: Elaborazione del dott. Domenico Casella (CREA) su dati INPS



Come si vede dalla tabella n. 1, nel 2022, in Friuli Venezia Giulia vi erano 14.960 operai a tempo determinato (OTD), dato sostanzialmente stabile nell'arco degli ultimi 4 anni, e soltanto 2.561 a tempo indeterminato (OTI), in leggera crescita rispetto gli anni precedenti (+9,7% rispetto al 2019). A riprova di quanto già notato circa la precarietà tipica del lavoro in agricoltura, gli operai a tempo determinato sono, a livello regionale, l'85,4% del totale (contro 88,8% a livello nazionale). Se guardiamo invece agli stranieri (tabella n. 2), gli OTD sono ben il 92,2% del totale (92,3% a livello nazionale). In altre parole, in un universo lavorativo caratterizzato da una generale precarietà, questa si fa ancora più acuta per i lavoratori stranieri. E l'impiego come OTI è in misura maggiore appannaggio dei cittadini italiani, che sono oltre il 76% del totale. "I lavoratori a tempo indeterminato in azienda sono solo sette, tutti uomini e tutti italiani", ci dice ancora F. G. .

Dal confronto fra le due tabelle si evince anche che il lavoro nell'agricoltura regionale tende sempre più ad accentuare la propria componente straniera, soprattutto se consideriamo gli OTD. Mentre il totale degli OTD (fra il 2019 e il 2022) è addirittura in calo, fra gli stranieri cresce invece di 246 unità. **Secondo i dati 2023 dell'INPS, la componente straniera dei lavoratori agricoli in regione ha superato la metà del totale, raggiungendo i 7.983 su un totale di circa 15.000⁶**

Fin qui il calcolo dei lavoratori regolarmente registrati, mentre quello relativo al lavoro irregolare in agricoltura è un tema ovviamente molto più complesso, che non a caso ha dato vita a diverse stime fra loro divergenti⁷.

Rifacendoci alle stime dell'IRES FVG⁸, che ha calcolato in 17,2% il tasso di irregolarità nell'agricoltura regionale nel 2020, e combinandolo con i dati forniti dal CREA per lo stesso anno (17.338 lavoratori totali)⁹, si arriva ad una possibile stima di quasi 3.000 unità.

In generale i lavoratori stranieri in Friuli Venezia Giulia rappresentano quasi l'11% dei circa 520.000 occupati totali in regione, con una partecipazione femminile del 43% (rispetto ad una percentuale di donne, fra i residenti stranieri, di oltre il 50%). Poche cifre bastano a dare un quadro della partecipazione subalterna degli stranieri al mercato del lavoro regionale: nel lavoro manuale non qualificato, gli stranieri sono il 18%, contro il 7% degli italiani; all'altra estremità, cioè dirigenti, professioni intel-

“È NORMALE CHE LE PERSONE CONSIDERINO IL LAVORO IN AGRICOLTURA COME UN RIPIEGO E CERCHINO APPENA POSSONO DI DIVENTARE OPERAI DI FABBRICA, CON ORARI PIÙ REGOLARI E PAGHE MIGLIORI”

6 Dati forniti dal segretario regionale della FAI-CISL al convegno sul caporalato in Friuli Venezia Giulia, tenutosi al Centro Ernesto Balducci di Zugliano (UD) il 24 e 25 gennaio 2025.

7 Si vedano, fra le altre: CGIA Mestre, Ufficio Studi, Newsletter del 29 giugno 2024 e Osservatorio Placido Rizzotto, FLAI CGIL, Agromafie e Caporalato, sesto rapporto, Futura Editrice, Roma, 2022, p. 144.

8 Stime presentate al convegno del 18.12.2023 a San Vito al Tagliamento.

9 Centro di Ricerca Politiche e Bioeconomia, Domenico Casella (a cura di), Gli operai agricoli in Friuli Venezia Giulia, anno 2020, febbraio 2023, tab. 01, p. 1.

lettuali e tecniche, gli stranieri superano di poco il 14%, mentre gli italiani sfiorano il 37%.

I MECCANISMI DELLO SFRUTTAMENTO

LE MODALITÀ DI RECLUTAMENTO

Fino a non molto tempo fa, l'agricoltura regionale impiegava manodopera locale stabile. Attualmente, invece, questo tipo di occupazione tende a diventare sempre meno presente. Come ci racconta ad esempio, un produttore vitivinicolo della provincia di Pordenone: “I miei figli sono andati all'università, sono all'estero, e a fare questo lavoro non ci pensano minimamente”. Per determinati picchi produttivi, come per la vendemmia, fino a qualche anno fa si faceva in buona parte affidamento su studenti e pensionati, una fonte di manodopera inariditasi a causa del declino demografico, delle diverse aspirazioni dei giovani e, per quanto riguarda i pensionati, dei recenti casi di incompatibilità fra alcune tipologie di pensione e le prestazioni lavorative¹⁰. Oltre a ciò, anche le esigenze della produzione sono mutate: “Oggi produciamo 20 volte le barbatelle che producevamo 90 anni fa, e questo influisce ovviamente anche sul fabbisogno di manodopera”, ci ha detto il presidente di un importante vivaio cooperativo di produzione di barbatelle).

Con l'arrivo dei lavoratori stranieri, si modifica anche il sistema di reclutamento, che si trasforma verso l'esternalizzazione di buona parte delle lavorazioni. Le difficoltà di comunicazione, insieme al ruolo marginale dei Centri per l'impiego, fanno sì che il reclutamento sia mediato da imprese individuali o cooperative che si presentano all'imprenditore agricolo offrendogli di portare a termine diverse lavorazioni con manodopera propria: il compenso viene pattuito “a corpo” - ossia a prescindere dall'estensione del terreno e dalla tipologia di coltivazioni - o ad ettaro, a seconda dei casi. Secondo un imprenditore agricolo del Collio, un'area in provincia di Gorizia, al confine tra Italia e Slovenia, “i lavoratori forensi, per potatura, stralciatura, vendemmia (manuale), li troviamo presso le cooperative. Ora non c'è più manodopera locale, il lavoro in campagna è poco attraente, e quindi ora ci sono immigrati, rifugiati. Loro vengono a cercare noi, si avvicinano, si presentano, li provi, e li selezioni. Sono

10 Si, vedano, in particolare: https://www.leggo.it/italia/cronache/pensionato_guadagna_900_euro_inps_vuole_53mila_suicidio_romano_gaiero_oggi_4_7_2024-8219063.html e <https://www.unionemonregalese.it/2024/02/07/e-in-pensione-ma-va-a-vendemmiare-linps-gli-chiede-60-mila-euro-la-storia-va-in-tv-su-la7/>. Per quanto riguarda la penuria di manodopera in agricoltura, v. il Corriere della sera del 23 aprile scorso: https://corrierefiorentino.corriere.it/notizie/cronaca/23_aprile_04_per-la-vendemmia-servono-5-000-stagionali-l-appello-di-coldiretti-a-studenti-e-disoccupati-34762a9f-72f4-4b17-97a4-72282b03exlk.shtml: “a Vinitaly Coldiretti ha condiviso una preoccupazione generale con la premier Giorgia Meloni parlando di circa ventimila lavoratori stagionali ancora da trovare su tutto il territorio nazionale.”



**“NOI ABBIAMO
UN CONTROLLO
FINO A UN
CERTO PUNTO.
POI, NON È CHE
ANDIAMO AD
APPROFONDIRE
PIÙ DI TANTO
COSA CI SIA
DIETRO”**

aumentati soprattutto negli ultimi tre-quattro anni.”

Chi sono queste imprese, e come operano? Che l'imprenditore agricolo chiuda volentieri un occhio sui rapporti fra il titolare dell'impresa terzista e i suoi lavoratori ci viene confermato dallo stesso imprenditore del Collio: **“Noi abbiamo un controllo fino a un certo punto. Poi, non è che andiamo ad approfondire più di tanto cosa ci sia dietro. Non c'è il tempo (...). Non entriamo neppure nei rapporti di lavoro interni fra di loro. Però si capisce dai prezzi che fanno: con 15-17 euro l'ora, vuol dire che i soldi gli arrivano, ma se costano 10 o 12 qualche domanda te la fai”**.

LA GALASSIA DEGLI INTERMEDIARI

La maggior parte di queste imprese è, secondo il Comandante provinciale della Guardia di Finanza di Pordenone, gestita da cittadini asiatici, che operano “con il supporto di una rete di professionisti ,in gran parte italiani, che li aiuta. Ma per ora non siamo ancora riusciti ad individuarla”. Con trend in rapida crescita, la Guardia di Finanza di Pordenone ha individuato 87 lavoratori in nero nel 2022, cresciuti a 199 nel 2023, fino a toccare i 254 nel 2024¹¹. Soltanto nel 2023, in provincia di Pordenone, sono nate 73 nuove partite IVA intestate a cittadini stranieri”. Al primo posto

¹¹ Dati forniti dal Comandante della GdF di Pordenone al convegno sul caporalato in Friuli Venezia Giulia, tenutosi al Centro Ernesto Balducci di Zugliano (UD) il 24 e 25 gennaio 2025.

**“SOLTANTO
NEL 2023, IN
PROVINCIA DI
PORDENONE,
SONO NATE 73
NUOVE PARTITE
IVA INTESTATE
A CITTADINI
STRANIERI”**

fra i titolari troviamo i cittadini pakistani, che in soli cinque anni passano da 5 (nel 2018) a 95 (nel 2023), e per oltre due terzi sono titolari di aziende che hanno sede in provincia di Pordenone¹². Va rilevato che l'attività di controllo esercitata dall'Ispettorato del Lavoro si presenta alquanto debole. Come si vede infatti dal Rapporto annuale 2023 dell'INL, il totale delle ispezioni effettuate in Friuli Venezia Giulia è di 2.109, di cui soltanto 111 in agricoltura (poco più del 5%)¹³. La cosa non stupisce più di tanto, considerando che “oggi in Friuli Venezia Giulia operano solamente 48 ispettori del lavoro dei 108 previsti in organico”¹⁴. L'interposizione di un soggetto terzo fra il lavoratore e il datore di lavoro (che quasi mai hanno rapporti diretti) è di fatto la circostanza che rende materialmente possibile lo sfruttamento. In certi casi (come confermatoci sia dalla FAI-CISL che dalla FLAI-CGIL) esiste anche una sorta di “caporalato di secondo livello”, con l'interposizione di un quarto soggetto (anche straniero) che fa da tramite fra chi gestisce le squadre di lavoratori e l'imprenditore agricolo. “Recentemente, abbiamo trovato il primo caso di un pakistano che ha in subappalto il lavoro di un altro pakistano”, ci dice la FAI-CISL di Udine. La FLAI-CGIL di Pordenone parla invece della possibile esistenza di un “anello di congiunzione fra il caporale e il proprietario della terra”. Si tratta di “un contoterzista a tutti gli effetti, che forse sì, prende lavori, ma poi li subappalta a qualcun altro”. “Lui procaccia e fa assoldare (...), perché lui è quello che conosce il territorio”. Probabilmente, prosegue il ragionamento, l'utilizzatore finale della manodopera paga il giusto, e quindi non è detto che lui risparmi sul costo di quella manodopera. “io non ho prove tangibili che i proprietari non abbiano pagato il giusto (...). Però di sicuro c'è uno sfruttamento”. È ovvio che si tratta di un costo aggiuntivo che va a gravare sui conti dell'intermediario, il quale sarà in un certo senso “obbligato” a rifarsi sul costo del lavoro delle proprie squadre, dato che non può certo fatturare al produttore agricolo il costo del contatto. Le storie che abbiamo raccolto dai lavoratori si assomigliano molto, almeno nei tratti principali. M, H. un lavoratore marocchino che è riuscito a lasciare l'agricoltura per un lavoro di pulizie ci dice: “In agricoltura ho lavorato sempre per lo stesso capo marocchino, ma sotto diverso nome, quello di un immigrato regolare, quindi firmavo con un altro nome. Se arriva un controllo – continua il lavoratore - loro (i capi) fanno finta che noi non

¹² V. nota n. 6.

¹³ Ispettorato nazionale del Lavoro, Risultati attività di vigilanza anno 2023, p. 51. In termini di ispezioni, la parte del leone la fanno le Costruzioni, con 632, seguite dalle Attività servizi alloggio e ristorazione, con 518.

¹⁴ Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, Consiglio Regionale, Lavoro. Conficoni-Pozzo (PD): contro incidenti rafforzare ispettorato, 11.04.2024, in <https://www.consiglio.regione.fvg.it/pagineinterne/Portale/comunicatiStampaDettaglio.aspx?ID=841860>.

capiamo niente, “stai zitto, non parlare”, ci dicono. Non ho fatto neppure la visita medica, e lavoravo con i miei vestiti. Il trasporto era gratis, ma te lo danno non perché sia difficile raggiungere il luogo, ma solo per assicurarsi che tu arrivi in orario. Prendevo 7 euro/ora, ma altri prendevano anche meno, 5 euro. Pagamento in contanti, quando pareva a lui (...). Non puoi chiedere al capo che ti paghi meglio, perché c'è un altro pronto a sostituirti. E se fai questa richiesta al capo, ti classifica come uno che fa casino (...).” . Le associazioni dei produttori (Coldiretti e Confagricoltura in primis) confermano di mettere costantemente in guardia i propri associati da pratiche illegali. Nel mese di giugno 2023 il “Tavolo tecnico-operativo interforze per il contrasto al fenomeno del “caporalato” e del sommerso di lavoro” coordinato dalla Prefettura di Pordenone, ha pubblicato un “Vademecum” che evidenzia in maniera molto dettagliata tutte le “conseguenze gravanti sull’imprenditoria che ricorre alle prestazioni di manodopera in nero¹⁵.

L'INDISSOLUBILE INTRECCIO FRA LAVORO E ALLOGGIO

L'alloggio è uno degli aspetti principali dello sfruttamento, forse il più importante, ed è strettamente collegato al tema del lavoro. Nel quadro della generale difficoltà a reperire un appartamento in affitto, il fenomeno si aggrava se il potenziale inquilino è un lavoratore straniero, non comunitario (e con l'aggravante della “religione musulmana”), per di più con un impiego saltuario come è di fatto la gran parte del lavoro in agricoltura. “Oggi, cercare un alloggio, per un lavoratore, è quasi impossibile”, ci conferma una rappresentante dell'associazione udinese “Vicini di casa”. Se il lavoratore è un richiedente asilo accolto in un progetto di accoglienza, il suo fabbisogno alloggiativo è (almeno temporaneamente) coperto dal sistema dell' accoglienza. Se però il lavoratore raggiunge un reddito di 6.000 euro annui, perde il diritto all'accoglienza e, finisce quindi per ricadere nella categoria dei lavoratori che, in quanto privi di alloggio, si trovano esposti ad un duplice sfruttamento. “Ho un posto-letto in subaffitto da un connazionale in un appartamento - ci ha detto un lavoratore pakistano di Pordenone - a 200 euro al mese. Ma lui non può farmi la dichiarazione di ospitalità, e quindi questa me la dà un altro connazionale, sempre a pagamento”.

“A Udine – prosegue la rappresentante di “Vicini di casa” - esi-

15 Prefettura di Pordenone, INPS, INL, INAIL, Guardia di Finanza, Azienda Sanitaria Friuli Occidentale, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Vademecum, Il “caporalato” agricolo, digitale e grigio. Contesto di riferimento, misure di contrasto, condotte e soggetti attivi”

ste un vero e proprio mercato delle dichiarazioni di ospitalità, a cui il lavoratore straniero difficilmente riesce a sottrarsi, e che possono arrivare anche a 350 euro”¹⁶.

Il problema dell'alloggio è comunque drammatico per tutti i lavoratori stranieri: “Guadagno 1.500 euro al mese, e ho un contratto di lavoro a tempo indeterminato – ci ha detto un lavoratore agricolo della provincia di Udine - non capisco perché gli italiani non vogliono affittarmi un appartamento, con il quale potrei far venire in Italia la mia famiglia. Il proprietario mi ha detto che è perché sono musulmano (...) Italians don't like us” (Agli italiani noi non piacciamo, *ndr*), conclude .

PRODUZIONE E COMMERCIALIZZAZIONE

LA QUESTIONE DELLA FILIERA

Secondo la presidente dell' AIAB regionale, più che di una filiera strutturata, in Friuli Venezia Giulia si può parlare di “contratti di conferimento... una situazione in cui ognuno fa il suo, e cerca di guadagnarci il più possibile... In una filiera degna di questo nome, dovrebbe esserci un peso equamente distribuito fra tutti gli attori nelle decisioni, una condivisione nella definizione del prezzo...” In molti casi, il produttore non è in grado di prevedere il ritorno economico del proprio raccolto. Ma non ha alternative. “In agricoltura – ci dice un produttore - serve il prezzo minimo garantito del prodotto”.

Il discorso sulla filiera, oltre ad essere complesso e ricco di variabili, è soprattutto legato al prodotto, e anche al suo posizionamento sul mercato in termini di nome e di qualità. Anche il rapporto con la GDO, diversamente da quanto accade in altri comparti agroalimentari, nel settore vitivinicolo dipende essenzialmente dal valore del prodotto sul mercato e dalle modalità e prospettive di commercializzazione dell'uva da vino. Come ci ha detto un produttore di vini pregiati della zona del Collio, “noi non vendiamo alla GDO, il nostro prodotto non finisce sugli scaffali dei supermercati: apparteniamo al segmento medio-alto, vendiamo solo a clienti Ho.re.ca. e imbottigliamo tutto il nostro vino a partire dalle nostre uve. Controlliamo tutta la filiera, e curiamo personalmente lo sviluppo della nostra clientela (...). Il prezzo – aggiunge l'imprenditore – lo fanno il brand

¹⁶ Le cifre sono indicative, e possono variare anche del 20%.

e il suo posizionamento sul mercato”. Ben diversa – come si vedrà meglio più avanti – è la situazione che troviamo fra le aziende del Friuli occidentale, che vendono grandissima parte del loro prodotto sfuso a grandi imbottigliatori, con centinaia di etichette diverse, che a loro volta vendono alla GDO, la quale quindi influenza il prezzo in maniera determinante. “Noi siamo sempre portati a pensare in termini di domanda e offerta – ci dice il presidente di un’importante cooperativa di produzione vinicola, la Cantina Rauscedo – ma quando il prodotto va nella GDO, il prezzo lo fa la GDO. Questi hanno una forza contrattuale mica da poco”.

CARO VIGNETO, QUANTO MI COSTI? E QUANTO MI RENDI?

Non esistono studi specifici (almeno a livello regionale) che ci aiutino a scomporre i costi di produzione del vino, e anche le Università e i centri di ricerca da noi interpellati ci hanno detto, in buona sostanza, che le variabili sono troppe e che ogni varietà necessiterebbe di uno studio a sé.

Abbiamo quindi chiesto aiuto ad un produttore di uva da vino della zona pianeggiante (Grave) a sud di Udine, che ci ha fornito la seguente stima, basata sulla propria esperienza, e partendo dalle seguenti premesse metodologiche:

- il ricavato in termini di vino da un kg di uva viene stimato al 75%, con variazioni in funzione della denominazione e della resa;
- la vendemmia si intende meccanizzata (come spesso nelle zone di pianura);
- i costi dei trattamenti fito-sanitari possono variare anche del 20% in considerazione dell’andamento climatico della stagione;
- il costo dell’assicurazione, soggetto a trattativa, è calcolato in base alla produzione dell’anno precedente;
- per semplificare il calcolo, è stato considerato un produttore-tipo, che coltiva i suoi campi al 50% a Glera e al 50% a Pinot grigio;
- nella stima non viene considerato il prezzo di acquisto dell’ettaro di terreno.

Tab.: 3. Stima costi di produzione vino (in euro)

**“IN UNA FILIERA
DEGNA DI QUESTO
NOME, DOVREBBE
ESSERCI UN PESO
EQUAMENTE
DISTRIBUITO
FRA TUTTI GLI
ATTORI NELLE
DECISIONI, UNA
CONDIVISIONE
NELLA
DEFINIZIONE DEL
PREZZO”**

| COSTI | |
|--|---|
| Vendemmia (meccanizzata) | 700 (=500 per il macchinario, 200 per il trasporto) |
| Fito-farmaci e concimi | 2.500 |
| Sfalci, potature, cimature, irrigazioni | 1.000 |
| Manodopera totale | 2.500 |
| Ammortamento impianto | 2.000 (=30.000 di spese/15 anni di amm.to) |
| Ammortamento macchinari | 1.000 (=150.000 di investimenti, durata 15 anni) |
| Assicurazione | 987 (=7% del valore prodotto finale, cioè 14.100) |
| TOTALE | 10.687 |
| RICAVI | |
| Prosecco (180 q.li/ha, prezzo 1,10 al kg) | 19.800 |
| Pinot grigio (140 q.li/h, prezzo 0,60 al kg) | 8.400 |
| TOTALE | 28.200 |
| Ricavo totale (stimando 50% prosecco e 50% Pinot grigio) | 14.100 |

Si tratta di “costi reali, ma soggettivi”, come li ha definiti lo stesso imprenditore che ce li ha forniti, che potrebbero essere soggetti a variazioni fino al 30%.

Il reddito netto, nella nostra stima, sfiora il 32%, di molto inferiore rispetto al 49% calcolato dal Rapporto 2023 della Rete d'Informazione Contabile Agricola¹⁷.

¹⁷ Le Aziende agricole in Italia nel 2021, Rapporto RICA 2023, p. 108 (dati relativi al Friuli Venezia Giulia).



LE COLTURE VITIVINICOLE DEL FRIULI OCCIDENTALE

LA PROVINCIA DI PORDENONE E IL COMPARTO VITIVINICOLO

In questo studio abbiamo scelto di concentrarci principalmente sulla produzione vitivinicola, non solo in quanto questa rappresenta senza dubbio il comparto più rilevante (in termini di valore aggiunto) di tutto il settore primario regionale, ma anche perché costituisce una produzione (almeno in parte) di eccellenza, tradizionale, e come tale, non priva di una sua dimensione identitaria, sicuramente ben più di altre colture. Va anche notato che il comparto vitivinicolo ha un ruolo rilevante anche nell'impiego di manodopera: le colture arboree (per il 97% vite)¹⁸ impiegano quasi la metà della manodopera agricola in regione, e sono anche il comparto che impiega oltre il 53% di quella straniera.¹⁹

Diversamente da altre realtà di produzione vitivinicola regionale (come ad esempio la zona del Collio e dei Colli Orientali), il panorama produttivo della provincia di Pordenone è fortemente caratterizzato dalla presenza del sistema cooperativo, che aggrega centinaia di piccoli produttori, conferendo loro sbocchi di mercato cui difficilmen-

¹⁸ Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, Censimento generale dell'agricoltura, ottobre 2022, tab. 4, p. 10.

¹⁹ Osservatorio Placido Rizzotto, op. cit., p. 141.

**IL MERCATO
DELLE
BARBATELLE È
DOMINATO DALLA
REALTÀ DEI VIVAI
COOPERATIVI
RAUSCEDO,
CHE DA SOLA
PRODUCE OLTRE
100 MILIONI DI
BARBATELLE
L'ANNO**

te potrebbero aspirare singolarmente. Grandi raggruppamenti come la Cantina Rauscedo, la cantina Ramuscello e La Delizia, di Casarsa, solo per citarne alcune, nascono in diversi momenti del '900, perché, come ci dice il presidente della prima, “di qua (dal Tagliamento, N.d.A.) erano terreni poverissimi, ciottoli e ghiaia, senza irrigazione. La gente si aggrega quando ne ha bisogno. Di là forse erano terreni più fertili, più vocati.”

LE RADICI DEL VINO: IL REGNO DELLA BARBATELLA

La provincia di Pordenone (e precisamente la frazione di Rauscedo, nel comune di San Giorgio della Richinvelda) è fortemente caratterizzata dalla produzione vivaistica delle barbatelle, base imprescindibile di ogni vigneto.

Oggi giorno, l'impianto di un nuovo vigneto non può prescindere dall'innesto, per evitare di essere attaccato dalla fillossera, insetto infestante originariamente proveniente dal Nord America, che nel 19° secolo ha completamente distrutto i vigneti europei. La soluzione adottata è stata dunque quella di innestare le gemme di vite europea su un impianto radicale (di origine nordamericana, ma oggi prodotto localmente) resistente alla fillossera. Il processo (che dura grosso modo da novembre a giugno) inizia con la coltivazione delle piante-madri (i cd. portainnesti), seguita dall'innesto vero e proprio (con un procedimento oggi in gran parte meccanizzato), che viene effettuato tra febbraio e marzo. La piantina innestata viene poi rimessa in terra, e seguita nel suo sviluppo fino al momento della vendita.

Anche in questo caso, la produzione è prevalentemente organizzata su base cooperativa. Iniziata circa un secolo fa, la produzione è ormai arrivata ai vertici del mercato mondiale, sia su base quantitativa che qualitativa. **Il mercato è dominato da una realtà (i Vivai Cooperativi Rauscedo – VCR), che da sola produce oltre 100 milioni di barbatelle l'anno, con 4.000 combinazioni di innesto, esportate in 38 Paesi del mondo.** Gli oltre 200 soci della cooperativa costituiscono la vera spina dorsale del processo produttivo, in quanto assicurano, nelle proprie rispettive aziende, le lavorazioni riguardanti le barbatelle. Buona parte del processo produttivo avviene infatti nelle aziende dei soci (che, molto di

frequente, sono anche coltivatori di uva da vino). “Il socio – nelle parole del presidente dei VCR – è la parte produttiva, mentre la Cooperativa è la parte che ha la visione, che fa ricerca, che fa la commercializzazione, e l’assistenza tecnica ai soci”.

“Questi sono sicuramente gli aspetti positivi – osserva un’esperto di primo piano di una cooperativa sociale della provincia, che conosce bene il contesto locale. - La Cooperativa (VCR) è corretta, dal punto di vista dei lavoratori che impiega, sono in regola; il problema è nelle aziende socie, aziende del territorio; queste, in base allo scambio mutualistico, conferiscono lavoro alla Cooperativa. Nel periodo di picco (1.000-2.000 presenze) i lavoratori che eseguono le varie fasi dell’innesto dipendono dalle aziende socie della VCR. Io vorrei che facessero un passo avanti: certifica la filiera, visto che tu sei corretto, visto che sei un passo avanti. “²⁰

20 Secondo i dati sulle dichiarazioni dei redditi 2022, San Giorgio della Richinvelda, con 16.927 euro di imponibile medio, risulta all’ultimo posto fra i 50 Comuni della provincia di Pordenone. V. <https://www.friulioggi.it/friuli-venezias-giulia/dichiarazioni-redditi-classifica-comuni-ricchi-poveri-friuli-venezias-giulia-25-aprile-2024/#:~:text=Il%20reddito%20imponibile%20medio%20>. Accesso: 13.10.2024

4.3 I NUMERI DELLA FORZA-LAVORO

Vediamo ora alcuni aspetti quantitativi sull’evoluzione della forza-lavoro agricola in provincia di Pordenone.

Tab. 4: Provincia di Pordenone: numero OTD e relative giornate . 2017-2022

| GRUPPO | 2017 | | 2020 | | 2021 | | 2022 | | DIFF. 2017-2022 | |
|----------------------|--------|----------|--------|----------|--------|----------|--------|----------|-----------------|----------|
| | NUMERO | GIORNATE | NUMERO | GIORNATE | NUMERO | GIORNATE | NUMERO | GIORNATE | NUMERO | GIORNATE |
| UE(ESCL. ITA) | 1.974 | 171.850 | 1.488 | 145.654 | 1.400 | 140.048 | 1.274 | 136.254 | -700 | -35.596 |
| EXTRA-UE | 1.251 | 114.403 | 1.886 | 173.928 | 2.188 | 196.765 | 2.340 | 213.867 | +1.089 | +99.464 |
| TOT. STRA. | 3.225 | 286.253 | 3.374 | 319.582 | 3.588 | 335.813 | 3.614 | 350.121 | +389 | +63.868 |
| ITALIANI | 1.938 | 146.778 | 2.003 | 163.463 | 1.985 | 169.106 | 1.982 | 166.995 | + 44 | +20.217 |
| TOT. GENERALE | 5.163 | 433.031 | 5.377 | 483.045 | 5.573 | 504.919 | 5.596 | 517.116 | +433 | +84.085 |

Fonte: Elaborazioni su dati forniti dal dott. Domenico Casella (CREA)

**LA PREDOMINANZA
(ALMENO
TENDENZIALE)
DEI LAVORATORI
PAKISTANI
NELL'AGRICOLTURA
È CONFERMATA
ANCHE DALLA FORTE
PROGRESSIONE CON
CUI SONO CRESCIUTE
LE DITTE INDIVIDUALI
DI SERVIZI
ALL'AGRICOLTURA
INTESTATE A
CITTADINI PAKISTANI**

La tabella n. 4 mostra l'evoluzione degli OTD in provincia di Pordenone (che nel 2022 rappresentano l'86,8% della manodopera agricola) nel quinquennio 2017-22. In tale periodo si assiste ad una crescita sia dei numeri degli operai che delle giornate lavorate. Se si osservano però le dinamiche all'interno dei macro-gruppi di provenienza, si noterà che gli aumenti riguardano soltanto gli stranieri non-UE (+87% in termini di numero di lavoratori, +86,9% in termini di giornate lavorate), e, in misura molto minore, gli italiani (+2,3% in termini di lavoratori e +13,8% in termini di giornate lavorate). **L'unico gruppo in forte decrescita è quello degli stranieri comunitari, che perde il 35,5% in termini di numeri e il 20,7% in termini di giornate lavorate.** Secondo la FLAI-CGIL di Pordenone, “negli anni ci sono stati i polacchi, gli albanesi, gli africani, e anche i rumeni, che mettono sotto tutti. Ad un certo punto, però, la cosa si modifica un po', e rumeni vengono scalzati dai pakistani. Alcuni rumeni comprano terreni in Romania e iniziano a lavorare lì, mentre i datori di lavoro italiani si rendono conto che forse questi pakistani costano meno”.

Tab. 5: Provincia di Pordenone. Numero OTD e relative giornate (Italia, Romania, Pakistan, India)

| GRUPPO | 2017 | | 2020 | | 2021 | | 2022 | | DIFF. 2017-22 | |
|----------|--------|----------|--------|----------|--------|----------|--------|----------|---------------|----------|
| | NUMERO | GIORNATE | NUMERO | GIORNATE | NUMERO | GIORNATE | NUMERO | GIORNATE | NUMERO | GIORNATE |
| ITALIA | 1.938 | 146.778 | 2.003 | 163.463 | 1.985 | 169.106 | 1.982 | 166.995 | +44 | +20.217 |
| ROMANIA | 1.707 | 151.045 | 1.311 | 128.722 | 1.238 | 124.528 | 1.115 | 121.766 | -592 | -29.279 |
| PAKISTAN | 25 | 878 | 380 | 16.852 | 569 | 33.120 | 634 | 40.765 | +609 | +39.887 |
| ALBANIA | 352 | 34.899 | 436 | 48.208 | 453 | 45.950 | 441 | 47.076 | +89 | +12.177 |
| INDIA | 191 | 21.995 | 257 | 29.200 | 289 | 33.119 | 390 | 39.687 | +199 | +17.692 |

Fonte: elaborazione su dati forniti dal dott. Domenico Casella, CREA



Il dato saliente della tabella n. 5 è invece la differenza fra l'enorme crescita (quasi 25 volte) degli OTD pakistani e il calo (del 34,7%) di quelli di provenienza romena.

La predominanza (almeno tendenziale) dei lavoratori pakistani nell'agricoltura, anche a livello regionale, è confermata anche dalla forte progressione con cui sono cresciute le ditte individuali di servizi all'agricoltura intestate a cittadini pakistani. Paradossalmente, però, i lavoratori pakistani, con 64,3 giornate pro-capite, sono in fondo alla lista dei 5 paesi. A questo proposito, il rappresentante della FAI-CISL di Udine ci dice chiaramente che “non è realistico che i pakistani lavorino un terzo delle giornate annue lavorate dai rumeni: in realtà lavorano molto di più”, ed è quindi plausibile che la differenza (o una parte di essa) sia lavorata in maniera irregolare.

Il sostanziale “sorpasso” dei lavoratori pakistani rispetto ai romeni è confermato da quanto raccolto in varie interviste: “fino a 4-5 anni fa, erano in gran parte polacchi, romeni, albanesi, poi molto rapidamente è diventato preponderante il lavoratore asiatico, soprattutto pakistano. Forse il neocomunitario non trovava più interessanti le condizioni, e si è spostato in altri paesi (come ad esempio la Germania), più convenienti economicamente” dichia-



ra un rappresentante di un'organizzazione dei produttori agricoli. “Prima gestivo l'azienda io e mia moglie, ci dice un coltivatore di vite e barbatelle della provincia di Pordenone, ogni giorno dalle 5 di mattina alle 9 di sera. I primi immigrati, negli anni '90, sono stati gli albanesi, poi sono arrivati i romeni, e poi ancora i pakistani, che hanno anche fatto impresa per conto proprio. ”

I MECCANISMI DI RECLUTAMENTO

Il reclutamento, come già visto a livello regionale, avviene di norma attraverso un intermediario che, con la sua ditta individuale, forma squadre di lavoratori con le quali offre servizi in appalto agli imprenditori agricoli. “Qui da noi, nel Friuli occidentale – ci dice il rappresentante di un'associazione di categoria intervistato - non è diffuso il sistema della cosiddetta “cooperativa senza terra”, ma troviamo piuttosto P.IVA individuali”. Date le ridotte dimensioni della regione, ogni angolo del territorio è raggiungibile in massimo due ore: “Si parte in pulmino ogni mattina alle 4.30”, ci

ha detto un lavoratore pakistano, H.Z. È dunque ben possibile che cooperative con sede a Udine spostino i loro lavoratori, se necessario, anche nella Destra Tagliamento, o perfino nel vicino Veneto. L'informazione viaggia con il passaparola, attraverso conoscenti che già lavorano, oppure, per quanto riguarda i richiedenti asilo in progetto, si viene direttamente contattati presso il centro di accoglienza.

“I posti di accoglienza su Pordenone – ci dice la presidente di un ente gestore- non arrivano al migliaio. Ora, diversamente dal passato, lo sfruttamento si è fatto più sfuggente, si tratta soprattutto di lavoro grigio, dato che spesso le persone una qualche forma di contratto ce l'hanno, o credono di averlo. Le modalità dello sfruttamento sono, se vogliamo, più blande, ma alla fine di quello si tratta: mancato rispetto degli orari di lavoro, orari massacranti, mancata consegna dei DPI, degli strumenti di lavoro. Piuttosto diffuso è anche il fenomeno del finto pagamento attraverso bonifico, seguito dalla restituzione di parte dell'importo dopo un prelievo al bancomat”.

Anche il trasporto, spesso indispensabile per raggiungere i campi, rientra tra le modalità di sfruttamento, e spesso è di fatto scalfato dalla paga oraria, anch'essa molto variabile (fra i 3 e i 7 euro orari, ma con modalità molto poco trasparenti). Gli orari, invece, tendono a cambiare di continuo, con la giustificazione che non c'è lavoro: “Lavoro 6 giorni la settimana, a meno che non piova. Il capo mi dà 40 euro al giorno, pagamento in contanti”, ci dice un lavoratore pakistano. E un altro: “lavoro almeno 9 ore al giorno, ma me ne registrano 2”²¹. Un'altra caratteristica comune dello sfruttamento del lavoro agricolo è l'estrema variabilità delle destinazioni, anche se la squadra tende a rimanere la stessa. “Si parte alle 5, due ore e più di strada. Sia pianura che collina. Portogruaro (VE), Codroipo (UD), Udine, Pordenone, con pulmino. L'autista è sempre lo stesso” (H. Z., lavoratore pakistano). Tutti gli intervistati raccontano di non conoscere i veri datori di lavoro, ma di avere rapporti solo con il “capo”, quasi sempre un connazionale. Ma qualche volta il lavoro diurno in agricoltura non è sufficiente, e ai braccianti viene richiesto un “supplemento” notturno per il carico della casse di polli vivi sui camion che li trasportano al macello²². “Ho lavorato anche di notte per caricare la casse di polli su un camion, ci dice ancora M. H.. È un lavoro sporco. Alcuni che face-

**«LAVORO
ALMENO 9 ORE
AL GIORNO,
MA NE
REGISTRANO
DUE»**

²¹ Non a caso la tab. n. 5 ci indica che i lavoratori pakistani registrano il numero di giornate pro-capite più basso di tutti gli altri.

²² Il Gazzettino, 25 giugno 2024, p. III.

vano questo lavoro più spesso di me andavano ad abitare dal capo, perché così, appena c'è bisogno, lui ti trova subito”.

LA QUESTIONE DELL'ALLOGGIO

Per quanto riguarda l'alloggio, la situazione è estremamente frammentaria, e quindi difficilmente riconducibile ad un modello omogeneo. I datori di lavoro intervistati tendono a non occuparsene troppo: “L'alloggio, se il socio riesce, tendenzialmente cerca di darlo come benefit, perché ha interesse a trattenere il lavoratore, evitando la rotazione. In realtà, nei piccoli paesi della zona sono presenti edifici vuoti, che non hanno un utilizzo effettivo per la popolazione locale, non di rado fatiscenti, che vengono ristrutturati in qualche modo. “Si dice che vengono ficcati nelle case fatiscenti dei nonni, e l'affitto dedotto dalla paga. Sono al centro dei paesi. Poi ci sono le roulotte in mezzo al campo, invisibili”. come ci ha detto la rappresentante di una cooperativa del pordenonese.

”Abbiamo visto casi di persone a cui viene messo a disposizione un appartamento - ci dice la rappresentante della FLAI-CGIL di Pordenone - a un euro al giorno a persona. Sembra poco, ma moltiplicato per le otto persone che hanno messo nelle quattro stanze, fa pur sempre 240 euro al mese. Hai mai visto un contratto, tu? Noi no”. Parzialmente diversa è la situazione, anche alloggiativa, dei lavoratori romeni che, seppur in calo, continuano ad avere il maggior numero di giornate lavorate, almeno fra gli stranieri. “A San Giorgio vengono molti pendolari comunitari - ci dice un'assistente sociale del territorio- che alloggiano in immobili del datore di lavoro, perché questi sono paesi che si sono spopolati. Hanno comprato le case, le hanno sistemate, anche bene. Sono soprattutto romeni, stagionali di lungo corso, che arrivano a ottobre e rimangono fino a maggio, e si portano la famiglia. I pendolari tornano sempre tramite un intermediario, che agisce per conto di un datore di lavoro. Donne e uomini lavorano nella stessa impresa, quindi sono “ostaggio“ del datore di lavoro (sia per la casa che per il lavoro) e sono molto ricattabili. L'alloggio si paga (anche 600 euro). Magari anche grande, perché ci si sistemano in tre famiglie. Il pagamento dell'affitto è misto: una parte in nero, una parte regolare”.



In definitiva, la condizione dei lavoratori stranieri nell'agricoltura, non soltanto regionale, ma anche specificamente del Friuli occidentale, è sicuramente riconducibile agli indici di sfruttamento, sotto vari profili²³, in un sistema che non si limita al lavoro grigio, ma ricomprende anche la gestione delle altre due esigenze fondamentali del lavoro stagionale, il trasporto e l'alloggio. Sicuramente si tratta di una percentuale minoritaria rispetto alla grande maggioranza di datori di lavoro che rispettano le regole, ma è di certo un fenomeno di proporzioni e di intensità non trascurabili, soprattutto quando riguarda rilevanti afflussi di manodopera concentrati nello spazio e nel tempo.

23 Si veda in proposito l'elenco di fattispecie dell'art. 11, 199/2016.





VENETO

L'ORO FRIZZANTE DEL VENETO

DI DAVIDE MARCHI

L'agricoltura è uno dei pilastri portanti dell'economia veneta e ancora oggi rappresenta un settore di estrema rilevanza, sia dal punto di vista produttivo che in termini occupazionali¹. Il Veneto si caratterizza per una geografia estremamente variegata, che include le maestose vette delle Dolomiti, le colline ricche di vigneti, e la vasta pianura Padana, con i suoi terreni che si estendono fino alle coste adriatiche. Questa ricchezza paesaggistica favorisce una diversificazione produttiva che ha consentito alla regione di specializzarsi in diverse filiere agricole, dalle colture cerealicole alle produzioni ortofrutticole, fino al vitivinicolo, fiore all'occhiello della produzione regionale. Tale diversificazione non solo è cruciale per l'economia locale, ma contribuisce in modo significativo anche al panorama agricolo nazionale. Le principali colture praticate in Veneto includono il mais, il frumento, la soia e le barbabietole da zucchero, e per decenni hanno rappresentato il cuore della produzione agricola regionale. Malgrado le difficoltà strutturali del comparto agricolo, a livello nazionale e locale, in Veneto si sono sviluppate filiere agroalimentari particolarmente fortunate come il radicchio di Treviso, i vini Soave e Valpolicella nel veronese e il Prosecco; quest'ultimo, pur avendo il cuore della produzione nella Marca trevigiana, comprende anche la regione Friuli-Venezia Giulia. Infatti, è nel settore vitivinicolo che la regione ha trovato un trampolino di lancio verso una notorietà mondiale, in particolare grazie al successo del Prosecco, oggi simbolo del "Made in Italy" nel mondo. Questa crescente fama dello spumante veneto non solo ha contribuito a rafforzare l'economia agricola della regione, ma ha anche alimentato una progressiva espansione delle superfici vitate, trasformando profondamente il paesaggio e la struttura economica locale.

Il valore della produzione lorda agricola del Veneto, nel 2023, è stato stimato a 7,7 miliardi di euro, con un leggero calo del -2,3% rispetto all'anno precedente². Questo risultato negativo è stato il riflesso di una duplice dinamica: da un lato, la riduzione dei volumi produttivi di alcune colture (per il settore viticolo il 2023 è stato il peggiore degli ultimi 70 anni), dall'altro, un generale abbassamento dei prezzi, che ha seguito la fase di crescita inflazionistica registrata nel 2022. Dal punto di vista imprenditoriale, nel 2023 il Veneto conta 58.796 aziende agricole iscritte nel Registro delle Imprese delle Camere di Commercio. Per quanto riguarda l'occu-

¹ Vento Lavoro (2024).

Il mercato del lavoro nel settore agricolo. Disponibile online <<https://www.venetolavoro.it/documents/10180/1736717/2024_II+mercato+del+lavoro+-nel+settore+agricolo.pdf/d216283c-28bb-4ea6-a7f0-f1d1cfdceba7?t=1720689715577>> ultimo accesso: 21/01/2025

² Veneto Agricoltura. Rapporto 2023 sulla congiuntura del comparto agroalimentare veneto

**IL VENETO SI
CONFERMA LA
REGIONE LEADER
PER L'EXPORT
DI VINO IN
ITALIA, CON UNA
QUOTA DEL 36%
SUL TOTALE
NAZIONALE**

pazione, i dati Istat indicano che gli occupati in agricoltura a livello regionale nel 2023 sono 64.650³. Uno degli aspetti più significativi del settore agricolo veneto è rappresentato dalla viticoltura, che ha visto una progressiva espansione negli ultimi decenni. Anche se, nel 2023, la superficie vitata ha subito una leggera contrazione, attestandosi a 93.061 ettari, in calo del -1,7%. Parallelamente, la produzione di uva è diminuita del -9,12%, raggiungendo i 13,7 milioni di quintali. Anche la resa media per ettaro ha subito una flessione, scendendo a 138 quintali (-2,9%). Non solo la quantità, ma anche il prezzo delle uve ha risentito della congiuntura economica negativa, registrando una diminuzione del -6,8%, con un valore medio di 0,68 €/kg.

Per quanto riguarda la produzione di vino, il Veneto continua a mantenere un ruolo di primissimo piano a livello nazionale. Nel 2023, la produzione complessiva è stata stimata in circa 10,6 milioni di ettolitri.

Di questi, ben il 75% è costituito da vini DOC, tra cui predominano quelli a bacca bianca, che rappresentano l'86,7% del totale. Nonostante il calo nella produzione, **il Veneto si conferma la regione leader per l'export di vino in Italia, con una quota del 36% sul totale nazionale.**

Nel 2023, l'export veneto di vino ha raggiunto i 2,82 miliardi di euro, sebbene anche qui si registri una lieve flessione (-0,7%) dopo diversi anni di crescita ininterrotta. A livello nazionale, la superficie vitata continua ad essere dominata dalla Sicilia, che con i suoi 118.482 ettari si pone al primo posto nel 2023, seguita dalla Puglia (93.439 ettari) e dal Veneto, che occupa la terza posizione con i suoi 93.061 ettari⁴. Questo dato evidenzia il ruolo cruciale giocato dalla filiera del Prosecco nella crescita e nello sviluppo del settore. L'espansione delle superfici destinate alla coltivazione della Glera, vitigno utilizzato per la produzione del Prosecco, ha subito una forte accelerazione a partire dagli anni '80. **Tuttavia, il vero punto di svolta è avvenuto nel 2009, con l'ottenimento delle certificazioni DOC e DOCG, che ha consacrato il Prosecco come uno dei vini più rinomati e venduti al mondo.**

Questo studio si focalizza sulla filiera del Prosecco in Veneto e intende esaminare le problematiche legate all'ipertrofia del "vitigno


³ Regione del Veneto. Rapporto statistico 2024

⁴ Veneto Agricoltura. Il comparto vitivinicolo veneto. Superfici vitate e produzioni di uva e vino. Report 2024



veneto”. Infatti, il successo commerciale dello spumante Prosecco, soprattutto a partire dal 2009 con l’ottenimento delle certificazioni DOC e DOCG, spinge molte imprese ad investire nella filiera o, per quelle già in attività, a convertire le proprie produzioni in uva Glera atta a Prosecco. **In pochi anni gli ettari destinati alla produzione di Prosecco passano dagli 8.700 del 2010 ai più di 24 mila attuali.** Questo processo porta con sé importanti conseguenze nel mercato del lavoro e nell’equilibrio ecologico del territorio della Marca: la coltivazione monocolturale richiede ingenti quantità di prodotti fitosanitari per garantire la salute dei vitigni; il territorio non è in grado di fornire tutta la manodopera necessaria per poter gestire i picchi di lavoro dovuti alle vendemmie, pertanto le aziende sono costrette a rivolgersi all’esterno oppure, quando possibile, meccanizzare il processo produttivo.

La ricerca utilizza un approccio multi-metodo di tipo qualitativo, basato sull’analisi della letteratura scientifica e grigia che si è occupata del fenomeno e attraverso l’utilizzo di 28 interviste semi-strutturate raccolte fra aprile e ottobre 2024. Al fine di cogliere il punto di vista dei vari attori coinvolti nella filiera vitivinicola veneta sono stati intercettati: lavoratori (6), aziende agricole (5),



**IN POCHI ANNI GLI
ETTARI DESTINATI
ALLA PRODUZIONE DI
PROSECCO PASSANO
DAGLI 8.700 DEL
2010 AI PIÙ DI 24
MILA ATTUALI**

funzionari sindacali (4), funzionari di associazioni di categoria (3), referenti dei consorzi di tutela DOC e DOCG (2), così come attori privilegiati che operano in associazioni o cooperative impegnate nell'integrazione delle persone migranti (2), funzionari di centri di accoglienza straordinaria (1), operatori impiegati in enti per le politiche attive del lavoro (1), e (3) funzionari dei principali progetti legati alla lotta contro lo sfruttamento lavorativo in agricoltura presenti nella regione (Common ground, Farm, Navigare). L'analisi si concentrerà in particolare sugli impatti economici e sociali derivanti dall'espansione del settore vitivinicolo che ha investito la regione negli ultimi anni e intende altresì analizzare quali sono le criticità che la filiera affronta e si sforza di comprendere quelle che possono essere le cause che, a monte, possono favorire le condizioni che alimentano fenomeni come quelli dello sfruttamento lavorativo.

PROSECCO: UN NOME PER TRE PRODOTTI

Il brand "Prosecco", sempre più noto in Italia e nel mondo, non si riferisce ad un solo prodotto, ma a tre diverse denominazioni:

Prosecco DOC, Conegliano Valdobbiadene Prosecco DOCG e Asolo Prosecco DOCG.

Prima dell'ottenimento della certificazione, il termine Prosecco veniva utilizzato per indicare l'uva Glera, la principale varietà che compone lo spumante del Nord-Est⁵. La Glera è un vitigno a bacca bianca nato da un incrocio spontaneo tra la varietà Vulpea e un altro "genitore" tuttora sconosciuto. Principalmente diffusa nelle zone della ex-Jugoslavia, è presente anche in Romania e Bulgaria. In Italia, si sviluppa in provincia di Trieste, fra le foci del Timavo, nel comune di Prosecco, che le conferisce il nome. Ma il vitigno trova la sua area di elezione fra le colline della Marca trevigiana. "È qui, tra Conegliano e Valdobbiadene, che ha trovato il suo luogo ideale in termini di climi, microclimi e suoli. È qui, infatti, che si sviluppa la vera storia del Prosecco. La viticoltura risale almeno al 1750, se consideriamo i primi alberi della coltivazione della Glera. La vite era già presente nel 1200, ma la Glera comincia a essere raccontata intorno al 1750, e ha avuto un grande sviluppo intorno al 1980. La viticoltura si è sviluppata qui grazie alle condizioni ideali. Nel 1980, si è verificata una grande esplosione, una rinnovata fiducia in questa varietà. Le persone hanno iniziato ad abbandonare il lavoro in fabbrica, poiché dagli anni '50 agli anni '60 la Zanussi aveva attratto molta manodopera dalle colline. Nel 1980, è emersa la figura del "metalmezzadro" ricordano da uno dei consorzi intervistati, che durante la settimana lavorava in fabbrica e nei fine settimana lavorava in campagna. Entro il 1985, questo ritorno in collina era quasi completato.

Gli anni '80, '90 e l'inizio degli anni 2000 sono stati il periodo in cui queste colline hanno creato un fenomeno di portata mondiale.

Questo fenomeno ha cambiato il modo di bere: si è passati dai vini molto alcolici e strutturati, come i rossi, i Super Tuscan e i vini della Napa Valley, a un vino più elegante, meno alcolico, più profumato, più bevibile e più semplice, che è il Prosecco".

Il Prosecco DOC è la denominazione più estesa delle tre e può essere coltivato in tutto il Friuli-Venezia Giulia e nel Veneto, con la sola eccezione delle province di Verona e Rovigo. Il Conegliano Valdobbiadene Prosecco DOCG comprende 15 comuni del trevigiano, mentre l'Asolo Prosecco DOCG viene prodotto nei comuni che

**LA VITICOLTURA
RISALE ALMENO
AL 1750, SE
CONSIDERIAMO
I PRIMI
ALBORI DELLA
COLTIVAZIONE
DELLA GLERA**

⁵ Per i disciplinari di produzione la varietà Glera deve essere almeno dell'85%.

**LE IMPORTANTI
DIFFERENZE TRA I
VARI “PROSECCHI”
NON RIGUARDANO
SOLO GLI AMBITI
TERRITORIALI E
DISCIPLINARI CHE
NE REGOLANO
LA PRODUZIONE,
MA HANNO
CONSEGUENZE
RILEVANTI ANCHE
IN AMBITO
LAVORATIVO,
PRODUTTIVO E NEL
LORO AFFACCIARSI
AI MERCATI FINALI**

circondano l'antico borgo di Asolo, sempre in provincia di Treviso.

Le importanti differenze tra i vari “Prosecchi” non riguardano solo gli ambiti territoriali e disciplinari che ne regolano la produzione, ma hanno conseguenze rilevanti anche in ambito lavorativo, produttivo e nel loro affacciarsi ai mercati finali. Un vino certificato DOCG, il massimo riconoscimento legislativo, deve rispettare standard qualitativi più elevati e una resa per ettaro nettamente inferiore. Mentre per la DOC la resa si attesta sui 180 quintali per ettaro, per la DOCG si ferma a 135, questo allo scopo di garantire una maggiore qualità delle uve. Mario, produttore di un'azienda vitivinicola, ci racconta: “Poi c'è una differenza di resa ovviamente. Perché, se in collina posso produrre 135 quintali per ettaro in pianura possono essere addirittura 180. E questo fa una grande differenza. C'è poi una differenza qualitativa ovviamente”.

La differenza più significativa tra i tre prodotti è data dalla diversa composizione orografica del terreno in cui vengono coltivati. Le colline che sorgono fra i comuni di Conegliano e Valdobbiadene, diventate patrimonio dell'Unesco nel 2019, ospitano i vitigni della Glera destinati alla produzione del Prosecco DOCG. Nelle stesse condizioni troviamo i vigneti che alimentano la produzione del Prosecco DOCG di Asolo. L'allevamento viticolo in zone collinari affronta problematiche legate al processo produttivo: l'automazione delle pratiche agricole, in primis la vendemmia, è fortemente ostacolata, se non impossibile.

Definita “viticoltura eroica”, la coltivazione in collina richiede un massiccio impiego di lavorazioni manuali, che non possono essere sostituite dalle macchine. Questa necessità risulta utile alla narrazione utilizzata nelle strategie di mercato della DOCG, che puntano a una stretta connessione tra qualità del prodotto e tecniche di produzione manuali, antiche e tradizionali. Per riuscire a collocarsi in una fascia di mercato più alta. Sulle etichette dei vini troviamo sempre più spesso una dicitura che garantisce che la vendemmia è stata effettuata a mano, interpretata dal consumatore come sinonimo di maggiore qualità del prodotto acquistato. Secondo Andrea, che gestisce un'azienda vitivinicola: “La DOC è un'area più pianeggiante mentre la zona della DOCG è più collinare quindi anche il modo in cui crescono le viti e anche poi l'uva stessa cresce e prende comunque tutte le caratteristiche intrinseche

del terreno. Quindi l'uva Glera dell'area DOCG è completamente diversa dall'uva Glera della DOC, proprio perché ci sono delle condizioni pedoclimatiche diverse. Per questo motivo oltre alla tipologia di terreno diverso anche i disciplinari di produzione sono diversi, ci sono delle regole diverse da rispettare in termini di pratiche agricole da effettuare poi nelle vigne. Quindi ecco perché anche un prodotto DOCG, non sempre, però è un prodotto maggiore di qualità rispetto ad una DOC”.

Allo stesso modo, la viticoltura collinare comporta un netto aumento dei costi produttivi: mentre **la produzione in pianura richiede circa 150-200 ore/ettaro/uomo, in collina si può arrivare a triplicare questa cifra, con picchi che superano le 800 ore/ettaro/uomo**⁶. Questa importante differenza in termini produttivi e di costi ha delle conseguenze che si riflettono su tutta la filiera produttiva e sull'intero “sistema Prosecco”. “Negli anni fra il 2005 e il 2008, questo Prosecco ha avuto un successo incredibile, e così non bastano più gli 8-9000 ettari della collina, si comincia a piantare in pianura. Si inizia a togliere il Raboso, il Merlot, il Cabernet, il Cabernet Franc, il Malbec, il Cabernet Sauvignon, il Pinot Bianco e altre varietà come il Tocai e i Verduzzi, per far posto alla Glera. Ed è bellissimo questo incrocio: l'aumento della Glera e il calo invece delle altre varietà. Nel 2009, con una grande intuizione di Zaia, si decide di passare la collina alla DOCG e la pianura di farla diventare DOC. Quella è stata una grandissima intuizione”, testimoniano fonti di uno dei Consorzi.

La crescente domanda del mercato ha spinto molte aziende agricole a convertire le proprie colture verso la viticoltura, attratte dalla redditività per ettaro che il Prosecco riesce a garantire rispetto ad altre coltivazioni tradizionali della regione.

Oggi, la superficie vitata di Glera tra Veneto e Friuli-Venezia Giulia raggiunge circa i 38mila ettari, una quantità impressionante che si estende per una area che potrebbe coprire l'intera isola di Malta.

E secondo Luigi, un funzionario di un'associazione di categoria che abbiamo intervistato, “questo passaggio al vigneto è dovuto alla remunerabilità, legato al successo della Glera soprattutto dopo il 2009, anzi è solo legato a quello. Dalle vacche da latte ai cereali:


⁶ CondifesaTVB. Studio dei costi per gli investimenti in agricoltura. Edizione 2023.

hanno riconvertito tutto. Se qui nel trevigiano girano una montagna di soldi è grazie al Prosecco. Perché poi c'è tutto l'indotto che è enorme: tappi, capsule, bottiglie, etichette, cisterne, cantine, consumi. Veramente non si rendono ancora conto di che fortuna che ci sia: trattori, macchine, hanno un indotto che è mostruoso. Se il Prosecco permette di avere determinate rendite o guadagni è questo che fa muovere tutto, se un Prosecco ti desse 2mila euro a ettaro di guadagno netto sai che tristezza che ci sarebbe in giro, e quanta meno superficie vitata”.

Tuttavia, questa espansione ha portato con sé una serie di problematiche, tra cui l'aumento dell'uso di fitofarmaci e la difficoltà nel reperire la manodopera necessaria per affrontare i picchi di lavoro durante la potatura e soprattutto per la raccolta.

PESTICIDI O FITOFARMACI?

La conflittualità fra i produttori di Prosecco e la cittadinanza che vive nelle zone interessate dalla coltivazione delle vigne inizia già dalla terminologia utilizzata per definire i prodotti impiegati a proteggere la salute delle vigne. Per i viticoltori il termine corretto è fitofarmaci (o agrofarmaci): sostanza chimica o biologica usata per proteggere la pianta da parassiti fungini, batterici o virali. I cittadini attivi che si impegnano a favore di un'agricoltura più sostenibile e libera da prodotti dannosi per la salute e per l'ambiente, invece, preferiscono usare un termine molto meno sofisticato: pesticidi. Negli ultimi decenni, il confronto/scontro tra i residenti e le cantine è aumentato a causa dei trattamenti fitosanitari sui vigneti⁷. Questi trattamenti non colpiscono solo le piante, durante la distribuzione le sostanze possono disperdersi ed entrare in contatto con le persone e l'ambiente circostante alle coltivazioni⁸. La situazione è andata aggravandosi anche grazie all'ipertrofia del vitigno rivendicabile a Pro-



secco, con 38mila ettari di Glera piantumata fra Veneto e Friuli e tutte le conseguenze derivanti da una coltivazione intensiva e monocolturale. La coltivazione monocolturale richiede infatti quantità maggiori di sostanze atte alla manutenzione del vitigno. Quando un agente patogeno colpisce una piantagione, riesce a diffondersi più facilmente, sia perché si propaga sulla medesima specie, sia perché non incontra barriere naturali (boschi o coltivazioni differenti) fra le diverse coltivazioni. Negli ultimi decenni, nelle zone interessate dall'espansione delle piantagioni di Glera, sono sorti e si sono sviluppati comitati⁹ e associazioni¹⁰ in difesa del territorio: "Marcia Stop Pesticidi", "Conegliano Senza Pesticidi" e altri, spesso appoggiati da movimenti nazionali come Greenpeace, Legambiente, Lipu, WWF, Isde e dal 2024 dalla FLAI-CGIL tramite la partecipazione del sindacato alla manifestazione "Marcia Stop Pesticidi", organizzata ogni anno il primo maggio. La rete di associazioni e attivisti chiede il fermo nella piantumazione di nuovi vitigni e nell'utilizzo di prodotti fitosanitari dannosi per la salute umana, degli animali e della biodiversità. L'approccio non si limita a richiedere lo spostamento spaziale dell'agente inquinante (tipico dei comitati NIMBY, "not in my back yard"), ma mira a una completa revisione del processo produttivo, in un'ottica NIABY ("not in anybody's back yard"), per favorire un modello agricolo meno impattante e più sostenibile. L'attenzione all'ambiente viene perseguita attraverso proposte che puntano ad un'agricoltura sostenibile, in cui la coltivazione dei prodotti locali possa convivere senza ledere la salute delle persone, degli animali e della biodiversità. Puntando anche ad una legislazione più restrittiva sull'utilizzo di determinate sostanze^{11,12} e sulle tecniche di irrorazione. Su queste, le disposizioni contenute nel DGR n. 1082/2019 prevedono una distanza minima di 30 metri dal campo alle abitazioni, variabile in base alla strumentazione utilizzata. Per limitare l'effetto deriva – il fenomeno per cui una parte della sostanza si diffonde nell'ambiente anziché colpire esclusivamente il bersaglio – sono stati sviluppati atomizzatori con appositi aspiratori e ugelli antideriva per tentare di ridurre la conta-

7 <https://www.oggitreviso.it/pesticidi-nella-terra-del-prosecco-%E2%80%9Czaia-dice-pubblicamente-cose-condivisibile-ma-poi-nel-chiuso-del-au23291-317321>

8 <https://ilmanifesto.it/il-lato-oscuro-del-prosecco>

9 <https://www.marciastoppesticidi.it/index.php?lang=it>

10 <http://www.coneglianosenzapesticidi.it/>

11 <https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/04/15/pesticida-vietato-veneto-vigneti-prosecco-cicalina-clorpirifos/7126522/>

12 <https://ilsalvagente.it/2023/07/24/prosecco-e-pesticidi-il-ministero-della-salute-non-autorizza-luso-del-clorpirifos>

minazione ambientale. Particolare attenzione è stata posta poi alle “zone sensibili” come scuole dell’infanzia, asili nido, giardini e parchi gioco. Nonostante ciò, non sono mancati episodi dove gli agricoltori hanno trasgredito la normativa sul rispetto delle distanze minime e, anche grazie alle segnalazioni dei cittadini, sono stati multati dagli organi preposti alla vigilanza¹³, nei casi documentati più gravi i prodotti finivano nei cortili delle scuole durante le ore di lezione¹⁴.

Da parte delle imprese, la possibilità di coltivare senza l’utilizzo di fitofarmaci è vista come molto complicata, se non impossibile. Coltivare con un approccio biologico implica l’uso di prodotti naturali meno aggressivi, ma che perdono efficacia dopo ogni evento piovoso, costringendo gli agricoltori a eseguire trattamenti aggiuntivi. “Nel 2022 che ha fatto un’estate calda e seccitosa, si poteva fare tutto biologico, negli ultimi due anni, come quest’anno che in 6 mesi ha fatto 1250 mm di pioggia che normalmente non lo fa neanche in un anno. E quindi basta pensare cosa succede con le malattie fungine. Se noi siamo arrivati a 12 o 13 trattamenti, i coltivatori biologici penso che abbiano perso le ruote, oltre i 20 o 25” ci racconta Andrea.

Questa visione di trade-off – o coltivazione e prosperità economica oppure salute e impoverimento economico – è emersa anche durante la ricerca. Non mancano, tuttavia, imprese impegnate nella filiera del Prosecco che coltivano in biologico, sia per ottenere un prodotto di qualità superiore (senza residui chimici nel vino) sia per una produzione più attenta all’ambiente e alla sua biodiversità. Non dimentichiamo che il mercato richiede sempre più spesso prodotti sostenibili, quindi, l’adozione di queste pratiche assicura anche una maggiore spendibilità nel mercato. “Perché ovviamente se tu vai ad analizzare i residui su un Prosecco chiamiamolo convenzionale, chimico, trovi tutto quello che è stato usato in campo, trovi tutto. Però di solito sono sotto i limiti di legge, perché la legge tollera una presenza di molecole purché siano sotto un certo valore, però li trovi. Invece se tu fai le analisi su un prodotto biologico naturalmente non li trovi” dichiara Mario.

Ad oggi una possibile convivenza fra coltivazione intensiva monoculturale e salute dei cittadini sembra ancora lontana.

**I TRATTAMENTI
NON COLPISCONO
SOLO LE PIANTE,
DURANTE LA
DISTRIBUZIONE
LE SOSTANZE
POSSONO
DISPERDERSI
ED ENTRARE IN
CONTATTO CON
LE PERSONE
E L'AMBIENTE
CIRCOSTANTE**

¹³ <https://www.tribunatreviso.it/cronaca/pesticidi-nellare-a-del-prosecco-conegliano-valdobbiadene-17-multe-per-abusi-ma-solo-6-comuni-rispondo-no-ovgkrp3y>

¹⁴ <https://www.matinopadova.it/regione/prosecco-pesticidi-e-fitofarmaci-fioccano-le-multe-per-i-produttori-yin5yrky>

¹⁵ Guidolin, M. “Come il lavoro migrante interroga le aziende agricole del Veneto.” Made in Immigrality: Terre, culture, culture. Agrilavoro, 2024. 189-210

¹⁶ Crea (2020) “Migrazioni, agricoltura e ruralità”. Rapporto di ricerca. Disponibile online << <https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/21203>>> ultimo accesso: 25/01/2025



VENDEMMIATORI E VENDEMMIATRICI

Una delle principali problematiche che le aziende della filiera riportano è legata alla carenza di manodopera. Imprese, consorzi e associazioni di categoria evidenziano quanto sia complesso reperire la forza lavoro necessaria per lavorare nei vigneti, soprattutto durante la vendemmia. È importante notare anche come sia cambiata la composizione della manodopera: un tempo costituita prevalentemente da pensionati, studenti, amici e parenti dei proprietari delle vigne, oggi vede sempre più spesso lavoratori immigrati impegnarsi nel raccogliere i grappoli tra i filari. Questo fenomeno, che coinvolge tutto il settore agricolo italiano, è stato ampiamente analizzato in numerose ricerche^{15,16,17}. Tuttavia, sia le imprese sia le istituzioni, non sembrano consapevoli dell'importanza di tutelare questa manodopera, nonostante abbia un ruolo determinante nella creazione delle cosiddette eccellenze del “Made in Italy” che l'Italia esporta in tutto il mondo¹⁸. Secondo la testimonianza di Mario: “C'è stato un cambiamento perché fino a dieci anni fa tutta la manodopera a supporto del vigneto era fatta da pensionati. Perché c'era una quantità di pensionati che avevano vissuto magari l'attività di fabbrica, però la loro origine era legata alla terra, quindi a fare un sacco di lavori nel campo. Pian piano questi son spariti. E quindi là si è cominciata a creare una necessità appunto di manodopera extracomunitaria, che prima era forse più dell'Est europeo, tutt'ora c'è, ma sempre più dall'India, Asia, Pakistan”.

17 Veneto Lavoro (2024). Il mercato del lavoro nel settore agricolo. Disponibile online <<https://www.venetolavoro.it/documenti/10180/1736717/2024_Il+mercato+del+lavoro+nel+settore+agricolo.pdf/d216283c-28bb-4ea6-a7f0-f1d1cfdceba7?t=1720689715577>> ultimo accesso: 21/01/2025

18 Ambrosini, M. "La fatica dietro l'eccellenza: Gli immigrati nell'agroindustria italiana." Made in Immigrity: Terre, colture, culture. Agrilavoro, 2024. 27-59

La produzione viticola, come altre colture ortofrutticole, è caratterizzata da picchi di lavoro che corrispondono generalmente al periodo della raccolta, ma il vitigno necessita di una manutenzione continuativa e di un elevato grado di formazione e competenze che i viticoltori hanno accumulato negli anni. Gli imprenditori agricoli e i loro collaboratori seguono tutte le fasi di sviluppo della pianta per assicurarsi un raccolto cospicuo e di qualità. Tuttavia, la manodopera occupata stabilmente nelle aziende agricole della filiera non è sufficiente a gestire autonomamente i picchi di lavoro della produzione vinicola: la potatura invernale, quella estiva e la vendemmia. In queste fasi, le imprese reclutano forza lavoro esterna per brevi periodi. La potatura è una delle fasi più importanti e delicate dell'allevamento e richiede competenze specifiche. Ma è una pratica che può essere diluita nel tempo, e può richiedere anche mesi di lavoro. Alcune imprese sono orgogliose di presidiare il processo di potatura con il personale interno ed esperto, in quanto viene riconosciuta come una fase cruciale per il successo del raccolto. “Per la potatura non abbiamo squadre, utilizziamo solo i nostri e qualche pensionato part-time. Perché lì il periodo è molto lungo, iniziamo a novembre con i precoci e finiamo ad aprile. Quindi c'è tutto il tempo. Poi la nostra azienda è suddivisa con un 20% in collina e un 80% in pianura. Quel 20% in collina non ci crea quella problematica di avere tante ore lavorative in un periodo ristretto, come durante la vendemmia o come quando sono necessari trattamenti se non giornalieri almeno settimanali: trattamenti fitosanitari, taglio dell'erba, sistemare i tralci. Che in pianura facciamo con attrezzature, quindi, per quel 20% i 6-7 dipendenti che abbiamo ci bastano” ci racconta Andrea.

La vendemmia, invece, pur non richiedendo particolari capacità, deve essere completata nel giro di pochi giorni. Quindi, anche per le aziende più piccole, la raccolta richiede o una completa automazione o il ricorso a manodopera esterna. Le imprese della filiera del Prosecco che insistono sulle zone pianeggianti del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia hanno investito in una pressoché completa meccanizzazione del processo: le moderne vendemmiatrici riescono a raccogliere in poche ore molti ettari di raccolto. Questo permette alle imprese della DOC di presidiare l'intero processo produttivo quasi senza dover ricorrere a manodopera esterna alle proprie fila. Stefano, funzionario di un'associazione di categoria, racconta “Nell'ambito del fabbisogno di manodopera dobbiamo



distinguere, nel settore della viticoltura, fra la pianura e la collina.

In pianura il 90% è meccanizzato per cui la raccolta non è un problema in termini di fabbisogno di manodopera perché viene fatta a macchina. Cosa che invece non si può fare in alcune aree della collina, e dove magari anche per una questione di immagine o anche dove si cerca una qualità superiore, è preferibile la vendemmia manuale.

Quindi, di fatto, il problema della manodopera, dell'attingimento di manodopera esterna per la vendemmia, è un problema che abbiamo nella parte collinare, nella pianura non c'è più".

Le imprese impegnate nella filiera che producono DOC nelle pianure venete e friulane potrebbero richiedere un surplus di forza lavoro per le operazioni di potatura che, a differenza della vendemmia, è più complessa da automatizzare e, solitamente, queste imprese hanno una quantità più elevata di ettari da mantenere.

Il problema della carenza di manodopera è anche aggravato dalla forte espansione della superficie vitata.



Quindi, se un tempo bastavano i vicini e qualche pensionato che aiutavano l'agricoltore con pochi ettari, oggi parliamo di migliaia di ettari che, almeno in collina, vanno raccolti manualmente. “Ma anche perché tu devi sapere che in Veneto ci sono più di 100mila ettari di vigneto, quindi c'è stata un'esplosione di superficie vitata. Devi pensare che, quando arriva il periodo di raccolta del Prosecco, che inizia i primi di settembre e vai avanti quei quindici giorni, sai quanti mezzi ci sono per le strade? C'è un dispiegamento di forze incredibile. Fra Veneto e Friuli ci sono più di 30mila ettari di Glera: tutta questa roba va raccolta in due o tre settimane. Quindi c'è una richiesta enorme di manodopera”, racconta Luigi.

A impedire un fluido processo di reclutamento, a parere delle imprese e delle parti datoriali, si inseriscono una serie di procedure burocratiche complesse che scoraggiano le assunzioni di carattere ordinario. Situazione più complicata soprattutto nel caso delle aziende di piccole dimensioni, spesso gestite a livello familiare. Durante la ricerca molti viticoltori intervistati hanno sottolineato come il sistema dei voucher, introdotto nel 2008 ed eliminato nel 2017, fosse efficiente per le imprese agricole che necessitavano di

un sistema di reclutamento semplice e flessibile. Per il produttore Alessandro “C’erano i voucher che erano anche un sistema che funzionava. Poi molti li hanno utilizzati un po’ alla carlona e allora li hanno tolti. Erano un po’ flessibili, facevi quello e via. Da un lato li hanno tolti perché c’era un abuso di questo sistema. Ma era comodo andavi dal tabaccaio e lo facevi, c’erano i codici fiscali e via, era troppo semplice. Non era controllabile probabilmente. Però è un peccato perché era un modo per mantenere le cose semplici. Perché questa cosa ha disincentivato anche il sistema che c’era prima dove ci sono stati anche dei pagamenti “imboscati”.

La difficoltà nell’approvvigionamento di manodopera viene strategicamente affrontata dalle imprese tramite l’esternalizzazione del processo di reclutamento o tramite l’utilizzo di forme contrattuali precarie se non del tutto illegali. Cosicché le aziende terziste che operano in questo spazio trovano terreno fertile per potersi espandere. Secondo i dati di Veneto Lavoro¹⁹, infatti, **l’aumento di lavoratori non assunti direttamente dall’azienda dal 2010 al 2020 è aumentato del 251%**.

Con una evidente espansione del fenomeno coincidente all’abbandono dei voucher. Cooperative²⁰, partite iva, SRL, SRLS, prendono in appalto determinate lavorazioni, garantendo alle imprese committenti l’esonero della parte burocratica, formativa e di sicurezza che le imprese dovrebbero garantire alla manodopera occupata. Secondo Giosuè Mattei, segretario generale della Flai CGIL Veneto “[L’esternalizzazione è un] sistema che ormai è diventato parte integrante dell’economia produttiva [...] con larghi tratti di illegalità e sfruttamento. Perché ora le imprese agricole non hanno più manodopera diretta, non ci sono nemmeno più i parenti che vanno a lavorare nelle stesse aziende agricole, e quindi il loro fabbisogno di manodopera lo hanno appaltato a queste società, che spesso sono i caporali, che di fatto svolgono tutto l’approvvigionamento e la gestione della manodopera. Queste cooperative che erano formate soprattutto da migranti, quindi stranieri provenienti o dal Marocco, o dall’India o dal Pakistan o bengalesi, era facile individuarle - continua Mattei- Abbiamo visto negli ultimi anni sparire le cooperative e queste imprese sono diventate SRLS, che sono la forma più semplificata possibile per creare una società. Con capitali irrisori, parliamo di 500 euro, 1000 euro. Senza nessuna

**SE UN TEMPO
BASTAVANO I
VICINI E QUALCHE
PENSIONATO
CHE AIUTAVANO
L’AGRICOLTORE
CON POCHI
ETTARI, OGGI
PARLIAMO DI
MIGLIAIA DI
ETTARI CHE,
ALMENO IN
COLLINA, VANNO
RACCOLTI
MANUALMENTE**

¹⁹ Veneto Lavoro (2024). Il mercato del lavoro nel settore agricolo. Disponibile online <<https://www.venetolavoro.it/documents/10180/1736717/2024_II+mercato+del+lavoro++nel+settore+agricolo.pdf/d216283c-28bb-4ea6-a7f0-f-1d1cfdceba7?t=1720689715577>> ultimo accesso: 21/01/2025

²⁰ Peruzzi, G., & Piro, V. (2024). Cooperative e lavoro migrante in agricoltura e nella logistica. Economia e società regionale: 1, 2024, 74-86.

**“ABBIAMO VISTO
NEGLI ULTIMI
ANNI SPARIRE LE
COOPERATIVE E
QUESTE IMPRESE
SONO DIVENTATE
SRLS, CHE SONO
LA FORMA PIÙ
SEMPLIFICATA
POSSIBILE PER
CREARE UNA
SOCIETÀ”**

attrezzatura, dove di solito la sede legale è l’abitazione del titolare, oppure il domicilio presso lo studio di consulenza. E quindi queste SRLS si perdono più facilmente nel mare magnum delle imprese. Perché non le registrano, come magari facevano precedentemente, come aziende che prestano servizi collegati all’agricoltura dove c’è un codice Ateco particolare, ma le registrano come multiservizi. Quindi può essere tutto, dalla pulizia, dal facchinaggio, dall’agricoltura, quello che vuoi, multiservizi senza alcuna attività specifica”.

La proliferazione di diverse tipologie di imprese rende più complesso per le autorità competenti vigilare sul rispetto delle normative sul lavoro, e allo stesso tempo, la frammentazione della manodopera contrasta i processi di sindacalizzazione della manodopera o più in generale ostacola la possibilità che si instaurino forme di solidarietà che mirano ad un miglioramento delle condizioni di lavoro.

POCHI, MALEDETTI E SUBITO

I lavoratori e le lavoratrici migranti riempiono le fila della manodopera agricola in maniera sempre più massiccia andando mano a sostituire pensionati, studenti e casalinghe. Essi provengono sovente da Paesi esterni all’Unione Europea. Se negli anni 1990 sono soprattutto lavoratori e lavoratrici provenienti dall’Est Europa, nell’ultimo decennio è in aumento la percentuale di immigrati provenienti dall’Asia e dall’Africa. La manodopera proveniente da Paesi extra-UE è soggetta a normative nazionali diverse e più restrittive rispetto a quelle applicate ai lavoratori dei Paesi dell’Unione Europea. Per gli extra-UE la permanenza regolare nel territorio è legata allo stato occupazionale²¹: se hai un lavoro regolare puoi ottenere un permesso di soggiorno. Questo impone ai migranti e alle migranti, spesso in difficoltà nel reperire occupazioni stabili, di essere in uno stato di “vulnerabilità” che li vede costretti ad accettare le occupazioni più precarie, degradanti, faticose e meno remunerate che il mercato del lavoro offre. Allo stesso modo i sistemi di asilo e di accoglienza mostrano varie criticità che impediscono, di fatto, un processo di integrazione fluido. L’abolizione della protezione umanitaria così come la chiusura delle strutture di accoglienza

21 Basso P., a cura di (2010). Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia. Milano: Franco-Angeli.

za spingono i migranti in situazioni di irregolarità e vulnerabilità. Le complessità date dalla burocrazia e i tempi estremamente dilatati (fino a 5 anni) per ottenere la documentazione necessaria per essere “regolari”, così come i diffusi sentimenti di discriminazione, razzismo e xenofobia ostacolano un inserimento armonioso dei migranti nel mercato del lavoro nazionale. “Purtroppo, lo sfruttamento lavorativo funziona così, crea molto bilanciamento. Crea una bolla in cui le persone o sono senza permesso di soggiorno o hanno bisogno di soldi: pochi, maledetti e subito. Accettano qualsiasi tipo di impiego e si fanno sfruttare. E rimangono in quella situazione se possono, se non è veramente grave”, ci dice Bianca, un’operatrice sociale.

Il settore agricolo è caratterizzato da una forza lavoro che si divide in due strati: **un nucleo centrale di lavoratori e lavoratrici stabili, a tempo pieno, con contratti regolari, dove è più probabile trovare manodopera nata in Italia; una parte periferica con contratti precari o al nero, competenze inferiori, salari più bassi.** La forza lavoro straniera si inserisce spesso nello strato periferico. Le imprese agricole non sono in grado di offrire occupazioni in grado di attrarre manodopera autoctona più qualificata che si rivolge quindi altrove. Secondo Danilo Maggiore, segretario generale Flai CGIL Treviso, “Quello che cerchiamo di dire alle aziende è che **devono cercare in qualche modo di alzare un po’ la retribuzione per rendere più appetibile questo settore.**”

Un settore che dovrebbe avere dei minimi nazionali, dopo se le aziende danno qualcosa di irregolare, un po’ in busta e un po’ fuori, può essere che ci sia, però noi parliamo della regolarità e per tutti. Sicuramente, da questo punto di vista, dobbiamo anche noi come sindacato del settore specifico, cercare in qualche modo premere di più sull’acceleratore perché le retribuzioni sono molto basse e poi le aziende dicono “Non troviamo lavoratori. Non riusciamo a trovarli”. Ma se uno prende 1200 euro al mese è normale che ci sia qualche difficoltà”.

Durante i picchi di lavoro, come la vendemmia, le aziende necessitano di un surplus di manodopera in base alla grandezza dei propri appezzamenti. **Le imprese con pochi ettari di vitigno possono arrivare a reclutare cinque o sei lavoratori; quelle più grandi anche venti o trenta, da impiegare per poche settimane o al mas-**

simo qualche mese, il tempo necessario per la raccolta dell'uva. In questa frattura, creata dal mismatch occupazionale fra domanda e offerta di lavoro nel settore agricolo, hanno messo radici le imprese che operano per conto terzi. Si tratta spesso di società cooperative, le cosiddette "cooperative senza terra" o "cooperative opache", o comunque imprese appaltatrici che rispondono alle necessità che si creano in questo segmento. Da un lato sono funzionali all'esigenza delle imprese nell'esternalizzare il reclutamento di manodopera; dall'altro offrono occasioni occupazionali per i lavoratori e le lavoratrici immigrate che non riescono ad inserirsi in altri settori più stabili. "La difficoltà nel recuperare manodopera locale, stagionale locale, ha fatto sì che si sviluppi un sistema per cui bisogna andare a trovare le persone che vengono da fuori. Ora è chiaro che un imprenditore da qua non è che ha grandi collegamenti con il Nord Africa o con l'India o l'Est Europa. E quindi questo contesto ha fatto sì che si formino delle squadre di persone che offrono questo servizio: io ti appalto questo tipo di attività, la vendemmia o la potatura, è onere tuo formare o gestire le persone che lavorano e far sì che facciano un lavoro quantomeno discreto. Perché poi non è che ci sono queste elevate professionalità", ci racconta un funzionario di un'associazione di categoria.

Lo stralcio di intervista introduce il tema del **"pilatismo aziendale" che scarica i costi e l'onere del reclutamento, ma anche le responsabilità, dalle imprese agricole alle imprese in appalto.**

Un tema spinoso che spesso ha permesso alle imprese di "lavarci le mani" nel caso emergano situazioni di illegalità e sfruttamento nei confronti della manodopera assunta tramite imprese in appalto. La legislazione ha affrontato questa problematica con legge 199 del 2016, la cosiddetta legge anti-caporalato, estendendo, di fatto, la responsabilità ai committenti. "Quando abbiamo iniziato a lavorare noi avevamo il caso di Rosarno, e lì la norma prevedeva che si poteva perseguire solo il caporale e non il committente, tutte le aziende agricole erano salve. Poi cambia la norma, perché in realtà si vuole perseguire tutta la filiera, cioè non vogliamo andare a condannare solo il caporale, vogliamo andare a identificare quantomeno chi sono i committenti, i padroni dei terreni. Perché altrimenti è facile condannare quello che mi sposta le squadre, ma se tu sul tuo terreno vedi persone che lavora-



“IO TI APPALTO STO TIPO DI ATTIVITÀ, LA VENDEMMIA O LA POTATURA, È ONERE TUO FORMARE O GESTIRE LE PERSONE CHE LAVORANO E FAR SÌ CHE FACCIANO UN LAVORO QUANTOMENO DISCRETO”



no tu devi sapere cosa fanno, non puoi non sapere. La norma è cambiata con la morte di Paola Clemente²², ci racconta Bianca, operatrice sociale.

Le imprese terziste non si concentrano solamente su una filiera produttiva ma riescono a muoversi in tutto il territorio nazionale seguendo la stagionalità dei prodotti di diverse catene agroalimentari. Mattei, Segretario generale della Flai CGIL Veneto, racconta così il loro modus operandi: “Hanno dei business molto variegati. Per esempio, nella zona di Oderzo, che anche quella è una zona molto strategica, da quella zona lì lavoravano sia per quanto riguarda le barbatelle in Friuli-Venezia Giulia, quindi, vanno su verso la zona del pordenonese e tutto il Veneto orientale, quindi la zona di Venezia, Portogruaro, San Stino di Livenza e tutta quella zona lì, zona di Pinot. E tutta l’ortofrutta. Fanno la vendemmia da agosto in poi, poi fanno il radicchio nel periodo autunnale fino a gennaio o febbraio. Nel frattempo, inizia la potatura che va avanti fino a fine febbraio e primi di marzo. Poi c’è un periodo di pausa, nel periodo diciamo primaverile, che è sostanzialmente periodo di semina anche per quanto riguarda l’ortofrutta. E poi si riparte. In estate c’è il periodo degli ortaggi, le zucchine, poi comincia il tabacco, l’insalata. Quindi diciamo che durante i dodici mesi dell’anno,

22 Paola Clemente era una bracciante agricola pugliese, deceduta il 13 luglio 2015 a 49 anni mentre lavorava nei campi di Andria, in Puglia, in condizioni estremamente dure. La sua morte ha portato all’attenzione pubblica e mediatica il fenomeno dello sfruttamento lavorativo in agricoltura.

**“SPESSO ALLA
BASE DELLO
SFRUTTAMENTO
LAVORATIVO,
TROVIAMO UNA
COSTANTE CORSA
AL RIBASSO
IMPOSTA DALLA
GDO”**

a parte qualche settimana di fermo, sostanzialmente si lavora per tutti e dodici i mesi”.

L'irregolarità che si riscontra nel settore agricolo non è solamente legata a episodi di caporalato o di grave sfruttamento, ma spesso consiste nel lavorare più ore di quante effettivamente vengono calcolate in busta paga. Questo fenomeno è molto diffuso nel settore agricolo italiano, riconosciuto con l'espressione “lavoro grigio”, consiste in prestazioni lavorative con regolare contratto ma con altre forme di violazione della norma: numero di ore regolarmente retribuite, coincidenza fra il tipo di contratto e le mansioni svolte. Per gli enti preposti alla vigilanza risulta di conseguenza molto più complesso riuscire a intercettare queste forme di sfruttamento. Hasan, lavoratore bangladese assunto per la vendemmia, ci racconta che percepiva un salario di otto euro all'ora. Lavorava dalle sette alle nove ore al giorno. La paga veniva versata nel conto corrente ma un po' di soldi gli sono stati consegnati in contanti alla fine della vendemmia. Anche Oumar e Amodou, lavoratori provenienti dalla Guinea, hanno lavorato nella vendemmia in provincia di Treviso. Hanno ricevuto un salario pari a sette euro all'ora, con un regolare contratto e tutti i soldi gli sono stati versati nel conto. In questo caso, i tre lavoratori, non hanno saputo specificare se la vendemmia era destinata al Prosecco o ad un altro dei tanti bianchi coltivati nella Marca. Antonio è uno studente che ha vendemmiato Glera per due stagioni di fila. Ci racconta di un ambiente di lavoro piacevole e una manodopera eterogenea, donne, uomini, pensionati, lavoratori provenienti dall'Est Europa e dall'Africa. Ma un salario a suo avviso troppo basso, otto euro all'ora, per un lavoro particolarmente stancante e ripetitivo. “La fatica è tanta perché ti riposi un attimo quando il trattore ha la vasca piena e va giù a scaricare. Ma per riempire tutta la vasca, tu hai casse a destra e casse a sinistra. Uno sta a destra e uno sta a sinistra. Chi sta a destra con la mano tira la cassa in mezzo al filare e poi, uno da una parte e uno dall'altra, alzano la cassa e la buttano dentro la vasca. Con il trattore davanti che va veloce, si ferma solo un attimo per farti caricare la cassa, ma chiaramente è un lavoro molto faticoso”.

IL PROSECCO FRA HO.RE.CA²³ E GDO

Le ricerche che si sono occupate di agricoltura sembrano suggerire che i fenomeni di grave sfruttamento e caporalato siano presenti e purtroppo endemici in tutto il territorio nazionale. Durante la ricerca non sono emerse situazioni particolarmente critiche riconducibili a fenomeni di grave sfruttamento o caporalato, d'altronde una ricerca esplorativa che ha cercato di coinvolgere tutti gli attori coinvolti nella filiera non aveva l'ambizione di raccogliere dati sufficienti per poter analizzare il sistema Prosecco in modo esaustivo. Il territorio della Marca infatti non è immune da segnalazioni e indagini che hanno coinvolto aziende agricole che impiegavano lavoratori in nero²⁴; lavoratori assunti con contratti irregolari o con una retribuzione al di sotto dei minimi di legge²⁵; o episodi accertati di caporalato²⁶. **Spesso, alla base dello sfruttamento lavorativo troviamo una costante corsa al ribasso imposta dalla grande distribuzione organizzata (GDO), processo che spinge le imprese ad abbassare il costo del lavoro per rimanere competitive nel mercato: fenomeno che sembra interessare solo in parte la filiera del Prosecco.** Per prima cosa le tre tipologie di Prosecco si affacciano sui principali canali di vendita dei prodotti vinicoli, Ho.Re.Ca. e GDO, in maniera eterogenea. **Il Prosecco DOC, data la sua collocazione di prezzo più modesta, insiste sulla GDO; la DOCG punta su ristoranti ed enoteche.** Come conferma Andrea, produttore vitivinicolo “la specializzazione della DOCG è il canale Ho.Re.Ca, quindi tutto quello che riguarda enoteche, ristoranti, forse in Italia anche i bar di tendenza, all'estero non lo so. Mentre la DOC per l'80% è in GDO”. E questa differenziazione di canali ci viene segnalata anche da Mario: “Allora lo spirito dell'azienda è soprattutto lavorare sul Conegliano Valdobbiadene, però anche noi in funzione della tipologia del cliente sappiamo distinguere: se è grande distribuzione vuole Doc non c'è verso; se è ristorazione vuole DOCG. Quindi devi avere un consumatore più alto per proporre il Conegliano Valdobbiadene, dove c'è la ristorazione, ad esempio, anche in Italia. Lavoriamo molto con l'Ho.Re.Ca come si dice, perché sai che c'è qualcuno che presenta e che si dedica, che racconta del territorio, allora là tutto assume valore”.

23 Horeca (o Ho.Re.Ca.) è un termine commerciale che si riferisce al settore dell'industria alberghiera, acronimo di *hotellerie-restaurant-café*.

24 <https://www.trevisotoday.it/cronaca/valdobbiadene-cartizze-vendemmia-lavoro-nero-prosecco-29-settembre-2023.html>

25 https://www.ilgazzettino.it/nordest/primopiano/prosecco_treviso_sfruttamento_caporalato-1218114.html?refresh_ce

26 <https://www.oggi-treviso.it/caporalato-oderzo-braccianti-salvati-dalla-cgil-au24457-336227>



© Foto di Jeanette Teare / Alamy Stock Photo

Il Prosecco DOC trova il proprio mercato ideale all'interno del circuito della grande distribuzione, dove viene commercializzato a prezzi competitivi e conta su vendite elevatissime, grazie alla fama conquistata negli anni. **Primo nelle vendite del circuito italiano con 43 milioni di litri venduti nel 2023**, il secondo è il Chianti con “appena” 16 milioni²⁷. Da uno dei consorzi intervistati dichiarano “Se il prodotto è una commodity, e quindi può essere fatta da chiunque, allora la GDO sicuramente ha il potere di orientare il prezzo di vendita. Il Prosecco è in mano solo a Veneto e Friuli-Venezia Giulia in tutto il mondo, quindi, ci sono delle condizioni ben precise per l'acquisto. Per fare un esempio, il Pinot Grigio ha la sua denominazione però tutti lo chiamano Pinot Grigio e si può coltivare in Sicilia, in Francia, negli Stati Uniti, ovunque. Per cui io se sono la GDO chiedo “Quanto viene il Pinot Grigio? 1.5€ a bottiglia?” Bene vado dal siciliano che mi fa 0.99€ a bottiglia perché tanto c'è scritto comunque Pinot Grigio sulla bottiglia”.

²⁷ <https://www.inumeridelvino.it/2024/05/ vendite-di-vino-per-denominazione-nella-gdo-italiana-aggiornamento-2023.html>

I consorzi di tutela riescono ad impedire una devalorizzazione del proprio prodotto anche grazie ad una stima delle vendite e della produzione: **l'intento è di impedire che venga iniettata nel mercato una quantità di prodotto non allineata alle richieste che porterebbe**

ad una variazione dei prezzi. Per garantire un'offerta coerente con le richieste del mercato, le imprese della filiera, hanno a disposizione ulteriori 6mila ettari di vigneto, piantumato a Glera atta a Prosecco, pronti per essere convertiti temporaneamente ed essere imbottigliati come DOC. Luigi, funzionario di un'associazione di categoria ci descrive così quest'analisi di mercato: "Si fa una stima dei consumi e della potenzialità produttiva e in base a quella si aggiungono tot migliaia di ettoltri che mancano. Quei 6mila ettari sono di Glera piantumato con determinate caratteristiche, con un tipo di allevamento regolato dal disciplinare, con un determinato numero di gemme, che diventano temporaneamente rivendicabili a Prosecco. Si mettono nel mercato ulteriori volumi di prodotto perché il prodotto non abbia sbalzi di prezzo".

Le problematiche nel circuito della grande distribuzione che colpiscono la filiera del Prosecco sono semmai relative alle due DOCG. Infatti, il brand Prosecco è riconosciuto a livello italiano e mondiale ma, spesso, il consumatore non conosce le differenze qualitative fra la DOC e la DOCG. Il Conegliano Valdobbiadene e l'Asolo, colline afferenti alle due denominazioni, hanno costi produttivi più elevati che impongono quindi un maggiore prezzo al prodotto finale. Nel canale ristorativo e delle enoteche questa differenza viene "raccontata" permettendo ai consumatori di comprendere le differenze fra le tipologie sul mercato e di fare un acquisto consapevole; nella GDO invece è il prezzo che determina il successo o meno di un prodotto. Pertanto la DOCG commercializzata all'interno della GDO compete con il Prosecco DOC, che può permettersi di vendere il proprio prodotto a prezzi molto più concorrenziali. Per Mario "se io vado negli Stati Uniti, il consumatore ha in mente il brand Prosecco, quindi vede sullo scaffale il Prosecco DOC a 15 dollari alla bottiglia e poi vede Prosecco DOCG Conegliano Valdobbiadene 22 dollari: è un Prosecco che costa troppo, secondo lui. Perché non sa la differenza. Il problema è questo è che il brand è Prosecco non è Conegliano Valdobbiadene, perché i consorzi sono tre perché c'è anche Asolo e comunicano indipendentemente uno dall'altro".

"Se tu vai al ristorante o se tu vai in una enoteca, o se vai in un negozio specializzato, hai una persona che ti spiega il vino, ti spiega la differenza tra i Proseccchi. Ma se tu vai al supermercato nessuno ti spiega la differenza e la differenza la fa il prezzo. Per

**"IL BRAND
PROSECCO È
RICONOSCIUTO A
LIVELLO ITALIANO
E MONDIALE
MA, SPESSO, IL
CONSUMATORE
NON CONOSCE
LE DIFFERENZE
QUALITATIVE
FRA LA DOC E LA
DOCG"**

**“LA DOCG
COMMERCIALIZZATA
ALL’INTERNO DELLA
GDO COMPETE CON IL
PROSECCO DOC, CHE
PUÒ PERMETTERSI
DI VENDERE IL
PROPRIO PRODOTTO
A PREZZI MOLTO PIÙ
CONCORRENZIALI”**

cui uno va e vede Prosecco e Conegliano Valdobbiadene Prosecco e vede che uno costa 5 e uno costa 10 e prende quello da 5 perché è sempre Prosecco per lui. E allora è questo il grosso problema che abbiamo, che nel supermercato è il prezzo che parla, è il prezzo che fa la differenza. Nell’Ho.Re.Ca invece c’è chi ti sa raccontare esattamente la differenza”, ci racconta un referente di uno dei consorzi.

La notorietà del Prosecco DOC consente alle imprese della filiera di posizionarsi nella GDO in una fascia di prezzo che garantisce alta redditività. Inoltre, l’automazione del processo produttivo permette di ridurre i costi e superare le difficoltà legate alla carenza di manodopera. Al contrario, la produzione del Prosecco DOCG, pur collocandosi in una fascia di mercato più alta e offrendo un prodotto di qualità superiore, richiede, nei picchi di lavoro, una quantità significativa di forza lavoro, che risulta difficile da reperire. Di conseguenza, i margini di guadagno per le imprese che insistono nella DOCG non sono legati al prezzo del prodotto finale ma dipendono da un intreccio più complesso di fattori.



Tabella 1. Prezzi delle uve Treviso (euro/kg)

| UVE DOC E DOCG: | PREZZO MEDIO VENDEMMIA 2023 |
|--|-----------------------------|
| Pinot bianco atta a DOC | 0,48 |
| Glera atta a Prosecco DOC | 1,14 |
| Complementari atti al taglio con Prosecco DOC | 0,48 |
| Pinot bianco, Chardonnay (atto al taglio con DOCG) | 0,75 |
| Pinot grigio DOC delle Venezie | 0,54 |
| Pinot grigio DOC Venezia | 0,54 |
| Pinot nero atta a DOC | 0,52 |
| Chardonnay DOC | 0,48 |
| Verduzzo DOC | 0,43 |
| Cartizze DOCG (Prosecco) | 4,18 |
| Glera atta a Prosecco Conegliano-Valdobbiadene DOCG "Rive" | 1,75 |
| Glera atta a Prosecco Conegliano-Valdobbiadene DOCG | 1,65 |
| Prosecco DOCG Asolo | 1,29 |
| Tai atta a DOC e DOCG | 0,41 |
| Cabernet atta a DOC | 0,52 |
| Refosco atta a DOC | 0,44 |
| Raboso atta a DOC | 0,58 |
| Merlot atta a DOC | 0,38 |
| Media uve DOC e DOCG | 0,92 |
| Uve IGT: | |
| Verduzzo IGT | 0,38 |
| Pinot bianco IGT | 0,43 |
| Sauvignon IGT | 9,53 |
| Chardonnay IGT | 0,43 |
| Manzoni IGT | 0,55 |
| Merlot IGT | 0,35 |
| Cabernet IGT | 0,43 |
| Pinot nero IGT | 0,43 |
| Refosco IGT | 0,40 |
| Raboso IGT | 0,51 |
| Malbec IGT | 0,38 |
| Glera IGT | 0,33 |
| Tai IGT | 0,38 |
| Media uve IGT | 0,42 |
| Media totale | 0,72 |

Fonte: Borsa merci della Camera di Commercio di Treviso





LOMBARDIA

**TRATTO DA
CIBO E
SFRUTTAMENTO.
MADE IN
LOMBARDIA**

FOTO DI GIOVANNI CULMONE PER TERRA!

Nel 2023 abbiamo pubblicato il primo focus regionale sulla Lombardia, concentrandoci sulle forme di sfruttamento in agricoltura nelle filiere del melone, delle insalate in busta (la cosiddetta IV gamma) e della macellazione dei suini. Tre filiere rappresentative dell'economia agricola regionale. L'indagine, svolta sul campo dal team di ricerca composto da Maurizio Franco, Filippo Poltronieri e Giovanni Culmone tra il 2022 e il 2023, nelle province di Mantova, Bergamo, Brescia e Cremona, fa emergere le forme di intermediazione e sfruttamento del lavoro agricolo, attraverso un racconto "di filiera", unendo all'approccio della ricerca scientifica lo stile di indagine dell'inchiesta giornalistica, secondo il metodo di lavoro consolidato di Terra! dell'impact journalism (un giornalismo sul campo, che punta a cambiare le cose). Nel report, viene evidenziato come, nonostante la legge 199 del 2016 contro il caporalato, questo sia tutt'altro che estinto. Lo sfruttamento sta invece cambiando volto e si sta evolvendo in forme più sofisticate, più difficili da smascherare, come le cooperative "senza terra" o "opache", società, partite IVA e agenzie, che lavorano in un apparente quadro di legalità e che insistono in tutte le filiere indagate come forme di intermediazione illecita. Come testimoniato anche da altri rapporti¹, la Lombardia è una delle regioni del Nord Italia più toccata da episodi di sfruttamento in agricoltura. Fenomeni come il lavoro grigio e il ricorso a pratiche "selvagge" di esternalizzazione, aggravati da condizioni abitative precarie e dai ritmi di un mercato agricolo fortemente industrializzato, che segue i ritmi della grande distribuzione organizzata (GDO) sono elementi centrali di un'economia agricola regionale con numeri da primato in Italia. Con i suoi 14 miliardi, il valore dell'agroalimentare lombardo è considerato il primo in Italia². L'agricoltura regionale si estende su 1 milione di ettari di SAU (superficie agricola utilizzata) distribuita su 47 mila aziende agricole³.

1 Nel Rapporto del Centro ricerca interuniversitario l'Altro Diritto e Flai-Cgi si segnala che su 260 procedimenti giudiziari, 143 non sono al Sud, 163 riguardano l'agricoltura, 97 altri settori, 15 lavoratori italiani. Tra le Regioni più colpite, oltre alla Sicilia, alla Calabria e alla Puglia, vi sono Veneto e Lombardia. E.Santoro, C. Stoppioni, Strategie per combattere lo sfruttamento lavorativo dopo l'entrata in vigore della legge 199/2016. I primi dati della Ricerca del Laboratorio di ricerca sullo sfruttamento lavorativo e sulla protezione delle sue vittime Altro diritto/FLAI CGIL, <http://www.adir.unifi.it/laboratorio/secondo-rapporto-sfruttamento-lavorativo.pdf> https://brescia.corriere.it/notizie/economia/24_gennaio_12/fiera-di-lonato-assessore-beduschi-l-agroalimentare-lombardo-vale-14-miliardi-a395727c-57c5-46d9-8c14-8306336bdxIk.shtml

2 https://brescia.corriere.it/notizie/economia/24_gennaio_12/fiera-di-lonato-assessore-beduschi-l-agroalimentare-lombardo-vale-14-miliardi-a395727c-57c5-46d9-8c14-8306336bdxIk.shtml

3 <https://www.istat.it/notizia/censimento-agricoltura-2020-online-i-principali-dati/>



Coltivazione di meloni in un'azienda del Mantovano

IL SECOLO DEI MELONI

L'Italia è uno dei principali produttori di melone al mondo, con 598 mila tonnellate prodotte nel 2022, e si posiziona al secondo posto dopo la Spagna. La maggior parte della produzione italiana proviene da coltivazioni a cielo aperto, con la Sicilia in testa per volumi⁴, seguita dalla Lombardia, in particolare dalla provincia di Mantova, che da sola contribuisce con quasi 90 mila tonnellate⁵.

La provincia di Mantova è un'area agricola centrale per l'agricoltura regionale, caratterizzata da paesaggi pianeggianti e una forte tradizione agricola legata alla coltivazione del melone, che ha radici storiche fin dal XVI secolo.

La coltivazione del melone inizia con la preparazione del terreno, che include aratura, frantumazione delle zolle e pacciamatura, seguita dal trapianto delle piantine in serra o a cielo aperto. La raccolta si svolge tra maggio e ottobre, con grande attenzione alle condizioni meteorologiche. Secondo l'esperienza dei produttori che abbiamo intervistato, per la buona riuscita della coltivazione, non devono esserci piogge e le temperature non devono scendere sotto i 0 gradi.

⁴ <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=37850>

⁵ Ibid.

La filiera coinvolge diverse fasi, dalla coltivazione alla distribuzione nei mercati generali e supermercati, con le Organizzazioni dei Produttori (OP) che rappresentano i produttori principali nella distribuzione, anche se alcune aziende puntano alla vendita diretta, più redditizia.

LA GUERRA DEI PREZZI

Un fattore determinante per raccontare la filiera del melone e anche le criticità ad essa connesse è il prezzo, che spesso non viene riconosciuto adeguatamente ai produttori. La grande distribuzione organizzata (Gdo) spinge per ottenere prodotti a prezzi sempre più bassi, privilegiando la quantità rispetto alla qualità del prodotto. Questo porta a una pressione crescente sui produttori, costretti a vendere a prezzi bassissimi per mantenere i contratti con le catene commerciali.

L'area geografica delimitata per la produzione del Melone Mantovano IGP non si limita alla provincia di Mantova, ma si estende anche a zone limitrofe delle province di Cremona, Modena, Ferrara e Bologna. La superficie coltivata IGP è di duemila ettari, con una produzione annuale di 11mila tonnellate⁶. I comuni di Sermide e Felonica, Viadana e Rodigo rappresentano il nucleo principale della produzione in Lombardia.

Nelle interviste svolte dal team d'inchiesta, emerge che il costo di produzione dei meloni può variare tra i 18.000 e i 20.000 euro per ettaro, e la manodopera incide per circa 3.500 euro per ettaro.

Per coprire i costi, i produttori dovrebbero vendere il melone a un prezzo all'ingrosso tra i 70 e i 90 centesimi al chilogrammo, ma la standardizzazione del prodotto imposta dalla Gdo, che aumenta gli scarti, rende la situazione ancora più difficile.

Secondo le interviste svolte, la soglia minima di sopravvivenza per i produttori si aggira intorno agli 80-85 centesimi al chilogrammo.

A convogliare le più rinomate aziende produttrici di melone, è il "Consorzio di tutela del melone mantovano IGP (indicazione geografica protetta)", riconosciuto formalmente dal Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali (Mipaaf) il 13 ottobre 2014.

IL COSTO DI PRODUZIONE DEI MELONI PUÒ VARIARE TRA I 18.000 E I 20.000 EURO PER ETTARO, E LA MANODOPERA INCIDE PER CIRCA 3.500 EURO PER ETTARO.

⁶ <https://www.corriereorto-frutticolo.it/melone-mantovano-igp-campagna-positiva-per-prezzi-e-volumi/>

L'AFFITTO DELLA CASA È GENERALMENTE INTESTATO AD UN'UNICA PERSONA - IL CAPORALE O IL REFERENTE DELLA COOPERATIVA SPURIA- CHE INCASSA LE QUOTE TRAENDONE UN GUADAGNO.

PRESENZA DI MANODOPERA STRANIERA NELL'AGRICOLTURA

Nel mantovano, la distribuzione delle comunità straniere segue una logica etnica e territoriale, radicata nel tempo.

Nella provincia di Mantova, su una totalità di 10.205 operai agricoli totali, l'80 per cento rappresenta la percentuale assunta a tempo determinato. Della totalità dei lavoratori, circa la metà è rappresentata da lavoratori stranieri, circa 5000 operai⁷.

I distretti mantovani di Viadana e Rodigo ospitano prevalentemente comunità pakistane e indiane, soprattutto dal Punjab. Nella zona meridionale lungo il fiume Po (Malcantone, Poggio Rusco, Magnacavallo), predominano i marocchini.

Albanesi, rumeni, moldavi e bulgari, che sono in aumento, rappresentano invece i "nuovi arrivi".

Secondo le interviste condotte tra il 2022 e il 2023, la raccolta dei meloni normalmente dura circa 20 giorni, con 35 operai che lavorano 2,5 ore al giorno.

Ogni fase della produzione (piantumazione, trattamenti, raccolta) richiede forza lavoro.

Alcune aziende ottimizzano la raccolta in un breve periodo con squadre dedicate.

Altre distribuiscono il lavoro su un arco temporale maggiore.


LE FACCE DELLO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO IN AGRICOLTURA

Nelle fasi più acute del ciclo produttivo⁸ l'imprenditore ha bisogno di forza lavoro immediata e flessibile. Molti braccianti convivono in uno stesso appartamento in condizioni estremamente precarie. **Otto o nove persone stipate in pochi metri quadri. Il costo per un posto letto è di 100 euro.** Non ci si può permettere di più. L'affitto della casa è generalmente intestato ad un'unica persona - il caporale o il referente della cooperativa spuria- che incassa le quote traendone un guadagno.

Episodi di abuso fisico e psicologico sono comuni, con caporali che

⁷ D. Casella, *Gli operai agricoli in Lombardia*, Crea, dicembre 2024

⁸ Osservatorio Placido Rizzotto, Elaborazioni di Flai Cgil Mantova, *III Rapporto Agromafie e caporalato*, pag. 127 "la fase in cui l'impiego della manodopera straniera è preponderante è quella della raccolta": 4.500/5000 braccianti.

A photograph showing two workers in a greenhouse. One worker in the foreground is wearing a grey t-shirt and a camouflage cap, holding a long-handled tool and a black bucket. The second worker in the background is wearing a red t-shirt and a white cap, also holding a tool and a bucket. They are working in a greenhouse with rows of green plants and some red flowers. The structure of the greenhouse is visible in the background.

NELL'ESTATE DEL 2024, IN PROVINCIA DI MANTOVA, SONO STATE INOLTRATE 20 DENUNCE PER VIOLAZIONI IN MATERIA DI SICUREZZA SUI LUOGHI DI LAVORO

gestiscono ogni aspetto della vita lavorativa.

Come ha dimostrato una recente operazione del Comando provinciale di Mantova, la provincia è una delle più interessate da fenomeni di irregolarità.

Nell'estate 2024, in tutto il territorio della provincia di Mantova, sono state controllate trenta aziende agricole. In seguito a questi controlli, sono state inoltrate⁹ venti denunce per violazioni in materia di sicurezza sui luoghi di lavoro: sei per caporalato, otto per somministrazione di lavoro irregolare e tre per impiego di manodopera clandestina.

IL LAVORO GRIGIO

La filiera dei meloni non è immune dal “lavoro grigio”, un lavoro formalmente regolare, che però contiene diversi elementi di irregolarità. Il lavoro grigio riguarda tanti settori economici, in particolare l'agricoltura, e presenta forme diverse: quando ad esempio il datore di lavoro fa lavorare l'operaio un orario di lavoro diverso da quello stabilito nel contratto; oppure quando una parte del pagamento avviene “fuori busta”; oppure quando si è inquadriati in un ruolo che non rispecchia l'effettiva mansione svolta; o ancora

⁹ <https://www.flai.it/dai-territori/mantova-caporalato-in-25-imprese-flai-nelle-campagne-con-il-nostro-pulmino-per-difendere-i-lavoratori/>

quando si registra un numero inferiore di giornate rispetto a quelle effettivamente lavorate. Questo accordo tacito tra lavoratore e datore di lavoro permette a quest'ultimo di pagare meno tasse e di tenere il lavoratore in una condizione di subalternità, mentre il lavoratore può beneficiare, seppur parzialmente, della disoccupazione agricola.

IL RUOLO E L'EVOLUZIONE DELLE COOPERATIVE AGRICOLE NEL MANTOVANO

Alla fine del XIX secolo, i centri mantovani di Ostiglia e Gonzaga furono protagonisti di scioperi contadini, con la nascita delle prime leghe bracciantili e cooperative. Quelle cooperative nascevano da uno spirito "mutualistico" e servivano a rafforzare i diritti dei lavoratori agricoli, schiacciati dai proprietari terrieri.

Dopo un secolo di stravolgimenti, le cooperative - uno degli strumenti di cui si era dotata la conflittualità contadina - hanno subito notevoli trasformazioni. Oggi la forma più comune è quella delle cooperative senza terra, imprese nate con l'obiettivo di convogliare "braccia" nelle aziende agricole durante i periodi più gravosi della stagione, dove è necessaria maggiore forza lavoro.

Sono spesso definite "false cooperative" o "spurie", poiché gestite con modalità di caporalato legalizzato. I caporali, spesso stranieri, reclutano connazionali, organizzano il loro lavoro e trattengono parte dei loro salari. Alcune cooperative operano al di fuori della legge, registrando sedi inesistenti e sfruttano i buchi normativi per eludere i controlli.

Le cooperative ad esempio spesso usano i codici Ateco (che servono a classificare un'attività economica) per camuffare le reali attività. I codici più utilizzati sono quelli delle aziende di trasporto merci e delle lavorazioni meccaniche (ad esempio dei pellami). Si presentano con bilanci apparentemente in regola, nascondendo pratiche di intermediazione illecita e sfruttamento sistemico.

Lo sfruttamento, generalmente, avviene in due modi: l'azienda agricola versa alla cooperativa il corrispettivo previsto dal contratto



provinciale di categoria, ma la cooperativa elargisce uno stipendio da fame ai lavoratori.

Nel secondo caso, c'è la connivenza anche dell'azienda agricola che, di comune accordo con la cooperativa, tira fuori una cifra ben al di sotto della soglia salariale dovuta. E la cooperativa concretizza il proprio guadagno sulla disperazione dei braccianti. Il salario di piazza si aggira attorno ai 5 euro l'ora a fronte dei 10 euro e 14 centesimi previsti¹⁰, per quanto riguarda i meloni.

Le cooperative spurie provano ad aggirare i controlli, spostando lavoratori in diverse province o regioni di confine.

Le denunce dei sindacati e l'azione di monitoraggio delle forze dell'ordine, soprattutto del nucleo Carabinieri dell'Ispettorato territoriale del lavoro, hanno assottigliato infatti la platea delle cooperative "autoctone" del mantovano.

La peculiare posizione della provincia, però, permette a realtà provenienti dall'Emilia-Romagna e dal Veneto di penetrare con facilità le campagne lombarde, eludendo i controlli. Il triangolo padano è attraversato quotidianamente da un flusso ininterrotto di lavoratori che segue la ciclicità stagionale della raccolta.

Un'alta mobilità a livello transregionale per le necessità produttive del capitalismo agrario. Abbiamo indagato alcune cooperative con sede legale nei comuni del rovighe e del veronese. Molti degli indirizzi segnalati, però, erano fittizi: vie e piazze inesistenti, numeri civici errati o che indicano generici appartamenti in quartieri residenziali.

Le storie di Artiom e Amelia¹¹ che abbiamo raccolto tra il 2022 e il 2023 sono esemplificative. La coppia ha attraversato le regioni balcaniche ed è giunta in Italia con un passaporto rumeno. «Riteniamo che i documenti siano stati falsificati e utilizzati come strumento di ricatto. Non eseguire gli ordini avrebbe comportato la denuncia alle autorità. I due avrebbero perso tutto», dice Laurent Liebenstein, operatore di Lule ODV, una realtà di Milano che coordina servizi rivolti a persone vittime di tratta. Artiom e Amelia peregrinavano per le campagne del Nord Italia seguendo le scansioni temporali della raccolta. Ed erano aggiogati ad una "cooperativa senza terra" in grado di spostare centinaia di persone sul territorio. Una realtà estremamente influente e conosciuta, attiva da svariati anni, soprattutto nella bassa mantovana.

LE COOPERATIVE SPURIE PROVANO AD AGGIRARE I CONTROLLI, SPOSTANDO LAVORATORI IN DIVERSE PROVINCE O REGIONI DI CONFINE

¹⁰ Tariffe orarie della provincia di Mantova per operai agricoli e floricoltivatori, raccolta meloni, in vigore dal 1° agosto 2024

¹¹ La loro storia è emersa grazie alla sinergia tra Flai Cgil e l'associazione Lule. I nomi sono inventati per tutelare la privacy.



All'interno di uno stabilimento di IV gamma, in provincia di Brescia

IL CAPORALATO NEL SETTORE DELLA IV GAMMA

Da anni approfondiamo le dinamiche della IV gamma - comunemente conosciuta come il settore dei prodotti ortofrutticoli (spesso le insalate) confezionati, pronti al consumo e in vendita tra gli scaffali della Gdo - evidenziando come i risultati conseguiti dai *ready to eat* (prodotti pronti da mangiare) portino con sé una serie di criticità ambientali ed externalità negative. L'eccesso di imballaggi in plastica e le serre che hanno contribuito ad impermeabilizzare il suolo ne sono un esempio.

La IV gamma ha avuto un notevole successo grazie all'innovazione tecnologica, allo sviluppo della logistica e all'alto contenuto di servizio. Mangiare prodotti freschi pronti all'uso è innegabilmente comodo.

Il settore ha però fatto dell'industrializzazione il suo punto di

forza. E se, da un lato, questo porta con sé i vantaggi dell'efficiamento e della standardizzazione, dall'altra si trascina tutte le criticità dell'attuale sistema industriale: **ritmi di lavoro estenuanti, esternalizzazione del lavoro, giungla di contratti, ma anche oscillazioni del mercato e i tanti impatti della crisi climatica, che condiziona sempre di più la produzione e la trasformazione degli ortaggi a foglia.**

E a farne le spese, sono sempre più spesso i lavoratori stranieri, più ricattabili perché più bisognosi di un lavoro, a cui è legato il loro status giuridico.

La rilevanza dell'economia della IV gamma per le province di Bergamo, Brescia e un'appendice di Mantova è ravvisabile dalla presenza di serre a perdita d'occhio e dalla fitta presenza di camion, che attraversano grandi arterie stradali e le piccole vie di campagna. Il paesaggio è un vero mosaico di colori e serre di plastica. **Martinengo e Romano di Lombardia e le zone di Carobbio, San Paolo d'Argon e Telgate sono le sorgenti produttive del bergamasco. Manerbio è il fulcro della produzione bresciana mentre le campagne di Asola, Castiglione delle Stiviere e Guidizzolo rappresentano le appendici a nord della provincia di Mantova. Sebbene non ci siano numeri concordanti circa gli ettari destinati alla IV gamma, secondo alcune stime, sarebbero circa 500 le aziende produttrici per una superficie coltivata di 6500 ettari¹², di cui la metà in serra. E 120 gli stabilimenti di trasformazione, la maggior parte situati in Lombardia.**

I prodotti IV gamma sono arrivati in Europa negli anni '80 dagli Stati Uniti. Questi arrivarono prima in Francia e poi in Italia. I primi a fiutare il business furono gli imprenditori lombardi, che dopo una decina di anni, capirono che queste coltivazioni, oltre alle province lombarde, potevano essere impiantate anche al Sud. La culla della produzione meridionale divenne quindi la Piana del Sele, in provincia di Salerno. Terra! ha raccontato la crescita del comparto al Sud nell'indagine svolta da Fabio Ciconte e Stefano Liberti¹³. Qui, su un'area pianeggiante di circa 500 chilometri quadrati, è nato il secondo polo produttivo italiano.

**MARTINENGO
E ROMANO DI
LOMBARDIA E LE
ZONE DI CAROBBIO,
SAN PAOLO D'ARGON
E TELGATE SONO
LE SORGENTI
PRODUTTIVE DEL
BERGAMASCO.
MANERBIO È IL
FULCRO DELLA
PRODUZIONE
BRESCIANA MENTRE
LE CAMPAGNE DI
ASOLA, CASTIGLIONE
DELLE STIVIERE
E GUIDIZZOLO
RAPPRESENTANO LE
APPENDICI A NORD
DELLA PROVINCIA DI
MANTOVA**

¹² Le stime in D. Casati, A. Baldi, *L'importanza economica del comparto della IV gamma*, Inteli, 2017, quantificano "700 unità, delle quali il 41 % è collocato in Lombardia e il 47 % in Campania".

¹³ M. Panariello, A. Fotiadis, F. Ciconte, S. Liberti, M. Paone, *EUploitation, il caporalato una questione meridionale: Italia, Spagna, Grecia*, pag. 11, 2021.

Durante le indagini per la realizzazione del report del 2023 “Cibo e sfruttamento. Made in Lombardia”, molti operatori del settore hanno scelto di non rispondere ad alcune nostre domande. Erano gli anni del boom dei costi energetici, un anno prima era esplosa la guerra in Ucraina. Nel primo trimestre del 2022, l’aggravio dei costi sostenuti dai produttori per le colture vegetali è stato infatti del 20,4%¹⁴. L’industria del fresh cut è energivora: il ferro, la plastica, i fertilizzanti, il combustibile per le macchine e la refrigerazione costante degli ambienti dello stoccaggio e della trasformazione per il mantenimento della catena del freddo. Il settore sembrava quasi non farcela. Nel dicembre 2022, è stato persino pubblicato un decreto in Gazzetta Ufficiale, che destinava alle imprese della IV gamma 10 milioni di euro¹⁵.

14 <https://www.ismea.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/11813>

15 <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2023/02/28/23A01173/sg>

16 <https://www.efanews.eu/it/item/42804-iv-gamma-fatturato-stabile-e-resiliente-nel-primo-semester-2024.html>

Ma i dati recenti ci dicono che fino agli inizi del 2024, con i suoi 530 milioni di euro, il fatturato del comparto in realtà si è mantenuto tutto sommato stabile¹⁶.

**OGNI LAVORATORE
IMPIEGATO NEL
SETTORE DELLA
IV GAMMA
CONTRIBUISCE ALLA
TRASFORMAZIONE
DELL’INSALATA DA
ORTAGGIO FRESCO
A CIBO “PRONTO DA
MANGIARE”**



DAL CAMPO ALLA BUSTA

Il comparto della IV gamma si distingue per la stretta integrazione tra produzione agricola e trasformazione. A differenza delle filiere tradizionali, dove le aziende agricole vendono il prodotto a industrie di trasformazione attraverso le Organizzazioni di Produttori (OP), nella IV gamma i capannoni di trasformazione sono spesso situati accanto alle serre, con un'unica proprietà a gestire sia la produzione agricola che la trasformazione.

Secondo Domenico Perrotta, sociologo dell'Università di Bergamo, "molte OP sono diretta emanazione dell'industria di trasformazione". Lo studio che Perrotta ha condotto con Martina Lo Cascio, ricercatrice all'Università di Padova, evidenzia che le dinamiche del comparto sono fortemente influenzate dalle strategie industriali e commerciali, che dipendono a loro volta dagli ordinativi della grande distribuzione organizzata (GDO). Le OP fungono da ponte con il settore della trasformazione o, in alcuni casi, coincidono con esso, vincolando gli agricoltori a fornire esclusivamente all'organizzazione di riferimento.

Produzione in serie, qualitativamente ineccepibile, funzionale alle aspirazioni dei mercati. La IV gamma è effettivamente un comparto nato per dialogare con la GDO, che a sua volta detta al comparto i tempi e i parametri dei prodotti. La trasformazione industriale è predominante. La parte agricola del comparto sembra completamente oscurata.

La filiera della IV gamma si basa su rapidità e precisione, con una catena di approvvigionamento che garantisce il confezionamento degli ortaggi entro 48 ore dalla raccolta. I prodotti vengono poi distribuiti alle piattaforme logistiche della GDO e resi disponibili ai consumatori già il giorno successivo. La shelf-life media è di circa 7 giorni, e gli ordini quotidiani della GDO spingono le aziende a pianificare la produzione con 2-3 giorni di anticipo grazie a modelli previsionali o software basati sullo storico delle richieste.

Nei supermercati, il 56% dei prodotti di IV gamma è venduto con il marchio del distributore¹⁷ (private label o MDD - marca del distributore), a riprova della forte influenza che ha la GDO sull'economia di filiera.

¹⁷ Le stime di D. Casati, A. Baldi, *L'importanza economica del comparto della IV gamma*, Inteli, 2017, indicano il 68 %. <https://epli.eu/>

**IL VALORE DEL
PRODOTTO NON
RISIEDE SOLO
NEGLI ORTAGGI,
MA SOPRATTUTTO
NEL “TEMPO
LIBERO” OFFERTO
AI CONSUMATORI
TRAMITE UN
SERVIZIO PRONTO
AL CONSUMO.**

La logistica, supportata da tecnologie avanzate e infrastrutture strategiche, è essenziale per mantenere il ciclo ininterrotto. Il valore del prodotto non risiede solo negli ortaggi, ma soprattutto nel “tempo libero” offerto ai consumatori tramite un servizio pronto al consumo. Questo si riflette anche nel prezzo: nel 2020, l'insalata confezionata costava mediamente 7,21 euro al chilogrammo, contro i 2,19 euro di quella sfusa, un divario del 329%.

LA GIUNGLA DEI CONTRATTI

Gli operai lavorano nelle serre, nei campi o sulle linee di confezionamento, spesso percependo salari bassi e subendo condizioni di sfruttamento. Contratti agricoli, commerciali o industriali sono applicati in modo disomogeneo, ma nessuno offre tutele sufficienti rispetto ai ritmi pressanti imposti dalle richieste della GDO.

Negli impianti di trasformazione, ogni impresa applica un contratto diverso per i lavoratori e le lavoratrici alle dirette dipendenze, nonostante il comparto produttivo sia lo stesso. I contratti individuati: **agricolo, del commercio, quello per i dipendenti della piccola e media industria, quello dell'ortofrutta e quello per l'industria alimentare.** Negli stabilimenti di lavaggio e confezionamento dovrebbe essere applicato proprio il contratto dell'industria, ma ha un costo maggiore per le aziende. Il contratto per i dipendenti di aziende ortofrutticole e agrumarie riporta, tra gli ambiti di applicazione, le “attività di produzione e commercializzazione dei prodotti di IV gamma”.

Nessuna forma contrattuale, però, tutela la pressione tra le linee, che diventa insostenibile quando le richieste della Gdo si fanno impellenti.

«Sai quando entri ma non sai quando esci» commenta Milena¹⁸, una lavoratrice italiana per una realtà bresciana del fresh cut. «Guadagnamo troppo poco per ciò che facciamo», prosegue. Le ore extra, circa 2-3 al giorno durante i picchi produttivi, le vengono pagate regolarmente in busta paga. Amira¹⁹, invece, è assunta a tempo indeterminato in un'azienda della provincia di Bergamo e dice di aver lavorato anche 12 ore al giorno, inframmezzate da una pausa di dieci, venti minuti. «L'azienda definisce i miei turni e

¹⁸ Nome inventato per tutelare la privacy della lavoratrice
¹⁹ *Ibid.*



NESSUNA FORMA
CONTRATTUALE
TUTELA LA
PRESSIONE
TRA LE LINEE,
CHE DIVENTA
INSOSTENIBILE
QUANDO LE
RICHIESTE DELLA
GDO SI FANNO
IMPELLENTI.

li cambia a suo piacimento, a seconda degli ordini o dell'umore del capo», rivela. La turnazione nella IV gamma è spalmata lungo tutta la settimana. Come rivelano Perrotta e Lo Cascio²⁰, una delle principali aziende del settore ha persino introdotto l'orario notturno e quello domenicale solo e unicamente per soddisfare le richieste delle catene distributive.

MANODOPERA STRANIERA

La forza lavoro è composta principalmente da migranti, come la comunità indiana sikh, che riveste un ruolo fondamentale soprattutto tra le linee di trasformazione e confezionamento. Questa vive attorno ai complessi industriali: Martinengo, Telgate e Romano di Lombardia sono i tre piccoli capoluoghi orobici della comunità²¹ che, negli anni, ha eretto i propri luoghi di culto. Il Gurdwara Singh Sabha a Cortenuova, ogni domenica mattina, diventa una vera e propria piazza di fedeli. Il tempio è un capannone riconvertito, dove centinaia di persone pregano sedute davanti all'altare, mangiano il cibo tradizionale.

Nei campi, il lavoro è perlopiù meccanizzato, ad eccezione per gli autisti di piccoli automezzi che falchiano e raccolgono le insalate pre-

²⁰ M. Lo Cascio, D. Perrotta, *Subcontracted Migrant Labour and Just-in-time Retail Chain Requirements: A Qualitative Research on the Bagged Salad Commodity System in Northern Italy*, *Revue européenne des migrations internationales*, 2022.

²¹ <https://www.tuttitalia.it/loMBardia/provincia-di-bergaMo/statistiche/cittadini-straNieri/india/>

valentemente indiani, pakistani o nordafricani- . «Sei o sette persone sono in media impiegate per dieci ettari di coltivazioni», spiega un imprenditore agricolo bergamasco, responsabile di un OP con sede in provincia di Bergamo, da anni nel mondo degli ortaggi ready to eat.

Abhai²² dice di non aver mai lavorato in una serra, nonostante abbia un contratto agricolo. Siede sempre “sulle macchine”, osserva cumuli di insalata scorrere sul nastro e denuncia i ritmi frenetici: «Vogliono andare sempre più veloci, forzando i macchinari a fare di più», riferendosi ai capi.

ESTERNALIZZAZIONE DELLA MANODOPERA

La precarizzazione del lavoro nella IV gamma è accentuata dalla pratica di esternalizzare la manodopera tramite cooperative o agenzie interinali, “soluzioni” che garantiscono grande flessibilità alle aziende riducendo tuttavia le tutele per i lavoratori. Le cooperative, a differenza di quanto avviene nelle coltivazioni dei meloni, risultano essere entità più grandi e strutturate.

Questo sistema basato sulle cooperative, alimentato dalla logica dei desideri commerciali “just in time” dei supermercati, aumenta i carichi di lavoro e limita le pause, rendendo il lavoro fisicamente e psicologicamente estenuante.

La storia di Devendra²³, un uomo indiano, che abbiamo incontrato durante la nostra indagine nel 2023, è rappresentativa di quanto il discrimine tra l'appalto e l'intermediazione sia labile. È assunto da una cooperativa con un contratto full time di 8 ore. Dovrebbe pulire i pavimenti di un'azienda della provincia di Bergamo per 1.200 euro al mese. Invece è assegnato al confezionamento degli ortaggi e, in caso di necessità aziendali, svolge anche altre mansioni. Lavora 9 ore al giorno, raggiungendo vette anche di 11 ore consecutive. La pausa, dice, è soltanto una e dura 30 minuti.

«Andando avanti con l'età, abbiamo sviluppato delle malattie professionali che interessano la parte superiore del corpo: la colonna vertebrale, le spalle, le mani e i gomiti», dice Alessia²⁴, dipendente da oltre vent'anni.

Nonostante ciò, alcune battaglie sindacali hanno portato a risultati significativi, come il processo di internalizzazione di lavoratori nelle aziende bresciane, come quella di Alessia, rendendo meno conveniente l'uso delle cooperative e promuovendo contratti uniformi.

22 Nome inventato per tutelare la privacy del lavoratore. Le interviste fatte ai lavoratori indiani, contenute in “Cibo e sfruttamento. Made in Lombardia” (luglio 2023), sono state possibili grazie all'aiuto dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim).

23 *Ibid*

24 Nome inventato per tutelare la privacy del lavoratore.

Risalendo faticosamente la china, come commenta Enrico Nozza Bielli, segretario della Flai Cgil di Brescia: «Abbiamo reso sconveniente l'uso delle cooperative, imponendo nelle aziende l'utilizzo dello stesso contratto per tutti gli operai». I più adoperati: il multiservizi e il trasporto merci.

Tuttavia, resta evidente il divario tra le condizioni lavorative reali e un sistema produttivo che mette al centro la velocità e il profitto, spesso a scapito dei diritti dei lavoratori.

IL CAPORALATO NELLA FILIERA SUINICOLA IN LOMBARDIA

«Qui ci sono più maiali che esseri umani» è una frase che nella provincia di Brescia viene recitata come un mantra. Un dato di realtà che racconta di una regione, la Lombardia, che ospita il maggior numero di allevamenti intensivi e di capi di bestiame allevati.

Qui si concentra infatti il 50% circa dei capi suini presenti su tutto il suolo nazionale, 3,9 milioni stipati in 6.336²⁵ allevamenti.

Nel 2024 sono stati complessivamente macellati oltre 3,4 milioni di capi. Rispetto al calo del 2023, c'è stato quindi un leggero recupero dell'offerta di capi destinati al macello, in corrispondenza di una progressiva riduzione dei costi di produzione²⁶. Lombardia ed Emilia-Romagna detengono il primato per numero di capi macellati, rispettivamente con una quota pari al 36% e al 35% del totale nazionale. In Italia, l'88% dei maiali è rinchiuso in allevamenti di grandi dimensioni. Pur essendo appena il 10% delle aziende totali, contengono ciascuno più di 500 animali²⁷.

L'industria nazionale del suino ha un fatturato di 8.2 miliardi di euro²⁸.

Il settore suinicolo italiano si basa su allevamenti intensivi di grandi dimensioni, con un'alta produzione destinata alla trasformazione in salumi DOP e IGP. Mediamente il 20% della carne di una carcassa di un suino pesante è destinata ai prosciutti DOP, il 60% alla tra-

“ANDANDO AVANTI CON L'ETÀ, ABBIAMO SVILUPPATO DELLE MALATTIE PROFESSIONALI CHE INTERESSANO LA PARTE SUPERIORE DEL CORPO: LA COLONNA VERTEBRALE, LE SPALLE, LE MANI E I GOMITI”

²⁵ Anagrafe nazionale zootecnica, 2023

²⁶ Ismea, Scheda Suino, giugno 2024

²⁷ *Terra!*, Prosciutto Nudo. I costi nascosti dell'allevamento industriale dei maiali, aprile 2018

²⁸ Ismea, Scheda Suino, giugno 2024



L'interno di un capannone in provincia di Cremona, dove vengono allevati suini, spesso in scarse condizioni igieniche, circondati da topi e blatte

sformazione in salumi e insaccati, solo il 20% alla carne fresca²⁹. Un dato che spiega in parte la necessità di importare annualmente oltre un milione di tonnellate di carni suine, con una preferenza per tagli già macellati, freschi e refrigerati, e un apporto più marginale degli animali vivi.

Nel 2024 la minore offerta interna e l'elevato livello dei prezzi hanno, infatti, notevolmente incrementato il valore delle importazioni fino a 3,4 miliardi di euro. Parallelamente, si è registrato anche un aumento delle esportazioni, cresciute superando il valore di 2,3 miliardi di euro. Anche se la minore competitività e le problematiche sanitarie, come la peste suina africana, hanno determinato una frenata delle spedizioni all'estero specie per le carni fresche³⁰.

Il tasso di autoapprovvigionamento in Italia si aggira dunque intorno al 62%³¹, con più di un terzo della carne consumata proveniente da fuori confine.

29 *La competitività del settore suinicolo, Il quadro del settore, i trend emergenti e gli strumenti a supporto del rilancio della filiera nazionale, Rete rurale nazionale, dicembre 2020*

30 Ismea, Scheda Suino, giugno 2024

31 Ismea, Scheda Suino, novembre 2022

Il suino allevato nello Stivale - quasi sempre industrialmente, in allevamenti intensivi che in Lombardia contano mediamente 1000 capi³² - si distingue per il peso elevato, oltre i 160 chili, a fronte dei 100/110 kg del resto d'Europa. In Italia, le tempistiche di ingrasso sono più estese perché finalizzate alla produzione di quello che in gergo viene chiamato "suino pesante", con carni più mature e uno strato maggiore di grasso. È questo il tipo di maiale utilizzato per la trasformazione in prosciutti e salumi commercializzati con il bollino di una delle 42 Indicazioni Geografiche³³, 21 DOP e 21 IGP³⁴ esistenti nel nostro Paese, cui è destinato circa il 70% dei maiali allevati in Italia. Tra questi disciplinari ci sono il Prosciutto di Parma o il San Daniele, che prevedono che i maiali utilizzati per la trasformazione siano nati, allevati e macellati in Italia.

**IL SUINO ALLEVATO
NELLO STIVALE
- QUASI SEMPRE
INDUSTRIALMENTE
- SI DISTINGUE PER
IL PESO ELEVATO,
OLTRE I 160 CHILI,
A FRONTE DEI
100/110 KG DEL
RESTO D'EUROPA**

UNA FILIERA PARCELLIZZATA

La filiera suinicola è considerata un'eccellenza italiana. Già con il rapporto Prosciutto nudo³⁵ avevamo evidenziato però le criticità ambientali di un prodotto simbolo del made in Italy. Questo rapporto si interroga invece sul ruolo riservato ai costi sociali, nel settore, ossia su quelli riservati alla manodopera. L'indagine si concentra su un aspetto centrale della filiera della carne: il costo del lavoro. Come vedremo più avanti, sono diverse le storture che compongono la filiera e appare evidente che ancora una volta è il costo del lavoro ad essere l'elemento maggiormente comprimibile. Tuttavia, dalle evidenze emerse nel corso della ricerca sul campo, non sono stati riscontrati fenomeni di caporalato propriamente detto. Nonostante questo, le criticità e le forme di sfruttamento del lavoro (e degli animali) appaiono evidenti.

In Lombardia, come nel resto d'Italia, la filiera suinicola si presenta profondamente frammentata e raramente le varie fasi della lavorazione sono integrate in un'unica area. **Le aziende di allevamento suinicolo in tutto il paese sono oltre 115 mila mentre le imprese di trasformazione si aggirano intorno alle 3 mila³⁶:** le più grandi svolgono attività di macellazione, sezionamento e lavorazione finale, le altre solo un segmento del processo produttivo. Il macello acquista suini vivi dagli allevatori e rivende tagli all'industria di trasformazione.

³² Estrapolazione di dati forniti dall'Anagrafe nazionale zootecnica

³³ Ismea, Scheda Suino, novembre 2022

³⁴ Ibid.

³⁵ Terra!, *Prosciutto Nudo. I costi nascosti dell'allevamento industriale dei maiali*, aprile 2018

³⁶ Ismea, Scheda Suino, luglio 2023.

**I PREZZI FINALI
LI FA LA GDO E LE
MARGINALITÀ DI
GUADAGNO PER
LE AZIENDE DI
TRASFORMAZIONE
SONO RIDOTTE**

Nel report “Cibo e sfruttamento. Made in Lombardia”, Assica, l’Associazione Industriale delle carni e dei salumi, organizzazione datoriale di settore, ci racconta:

«La parcellizzazione è un tratto tutto italiano, con una miriade di piccole imprese private operanti tra allevatori, macellatori e trasformatori».

Una peculiarità che si ripercuote sulla fase di commercializzazione dei prodotti in cui la frammentazione della filiera sconta una certa debolezza nel confronto con l’anello finale della distribuzione. Per far dialogare le parti produttive è stata istituita, per la prima volta nel 2007, la Commissione Unica Nazionale Suini, un tavolo in cui a cadenza settimanale vengono stabiliti i prezzi degli animali vivi e di alcuni tagli di carne, dopo una mediazione tra i rappresentanti degli allevatori e quelli dell’industria. Le riunioni, non sempre in grado di giungere a una sintesi, stabiliscono dei prezzi previsionali che possono essere utilizzati dagli operatori commerciali quale riferimento nei contratti di compravendita e di cessione. La minore pressione sul fronte dei costi di alimentazione del bestiame ha contribuito ad alleggerire la tensione sui prezzi lungo la filiera suinicola e nel 2024 il prezzo dei suini pesanti ha fatto registrare un aumento del +6.9%.

IL PREZZO LO FA LA GDO

Se è vero che il prezzo a scaffale è aumentato - nei primi mesi del 2025 il prosciutto crudo di Parma Dop costa 26 euro al kg, la carne fresca 8.66 euro al kg³⁷ - non è stato, però, un aumento proporzionale rispetto ai costi di produzione. Ancora una volta, i prezzi finali li fa la Gdo e le marginalità di guadagno per le aziende di trasformazione sono ridotte. Questa è una conseguenza di politiche di commercializzazione molto aggressive. Secondo le testimonianze raccolte, queste politiche rischiano di costringere l’intero settore a vendere a basso costo, soprattutto quando messe in atto da produttori associati a un Consorzio che finiscono per penalizzare tutti gli altri aderenti. Un approccio alla vendita che in teoria sarebbe proibito, in base alla direttiva europea sulle pratiche sleali (633 del 2019), il decreto legislativo 198/2021³⁸, approvata anche grazie al lavoro di Terra!³⁹, che prevede una serie di prescrizioni utili a tutelare gli operatori del settore agroalimentare da

37 Ismea Mercati, *Suini, report mercati CUN*, dal 27 gennaio al 2 febbraio 2025

38 Decreto legislativo 8 novembre 2021, n.198, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2021/11/30/21G00202/sg>

39 <https://www.associazioneterra.it/news/aste-al-doppio-ribasso-vietate>



queste azioni. «Dalla legge scritta alla pratica ci vuole del tempo», ci ha raccontato Assica, «**Si stabilisce ad esempio che non si può andare sotto il costo di produzione, ma in una filiera frammentata come la nostra la stima è diversa per ogni azienda, difficile da quantificare. Restiamo comunque favorevoli all'introduzione di procedure standardizzate**»⁴⁰.

Immagine aerea di uno stabilimento per l'allevamento di suini nella provincia di Bergamo

SUBAPPALTARE LA MANODOPERA

Nella filiera suinicola, caratterizzata da costi di produzione ridotti, il costo del lavoro è gestito principalmente attraverso l'esternalizzazione a cooperative. Questi lavoratori, pur svolgendo le stesse mansioni dei dipendenti diretti, ricevono salari più bassi e tutele limitate.

Nel 2020, un focolaio di Covid-19 in un macello del mantovano⁴¹ ha colpito solo operai assunti da una cooperativa, evidenziando la precarietà delle loro condizioni. L'azienda chiude la struttura e sposta migliaia di maiali e di lavoratori in uno stabilimento nel Cremonese. La storia si ripete, quasi identica, in un altro macello della zona⁴². Anche qui il virus colpisce soprattutto i lavoratori delle cooperative.

⁴⁰ Ismea, Scheda Suino, luglio 2023.

⁴¹ Effat, Covid-19 outbreaks in slaughterhouses and meat processing plants, 30 giugno 2020

⁴² Ibid.

CAMBI DI CONTRATTO TRA COOPERATIVE, PAGAMENTI IN NERO, ASSENZA DI COPERTURA PER INFORTUNI E MINACCE DI LICENZIAMENTO. LE STORIE DEI LAVORATORI DEL COMPARTO SONO PIENE DI DETTAGLI INQUIETANTI



«Anche in piena emergenza abbiamo lavorato uno attaccato all'altro, senza mascherine», testimonia Ravi⁴³, operaio indiano che abbiamo incontrato nel corso dell'indagine. Ravi dal 2016 squarta, disossa e taglia pezzi di maiale - oltre 400 gli animali lavorati ogni ora. Nel 2020, tra il taglio di una coscia di prosciutto e l'altro, dopo ore di lavoro usurante, si taglia la mano con un coltello. «Sono stato tre mesi a casa e non mi hanno pagato né malattia né infortunio», racconta, sottolineando le minacce ricevute dall'azienda: se non fosse presto tornato a lavoro avrebbe potuto anche farsi da parte per sempre.

Cambi di contratto tra cooperative, pagamenti in nero, assenza di copertura per infortuni e minacce di licenziamento. Le storie dei lavoratori del comparto sono piene di dettagli inquietanti.

Roberta, operaia da 15 anni, che abbiamo incontrato nel 2023, racconta turni estenuanti e salari inferiori rispetto alle dipendenti dirette, con carichi di lavoro aumentati per via dell'automazione, ma senza adeguamenti nel personale. **Il cambio di uniforme imposto alle lavoratrici delle cooperative segna simbolicamente la loro separazione dai dipendenti diretti.** Il numero di addette sulle linee è sempre lo stesso e **Roberta arriva a maneggiare anche tremila buste di salumi l'ora, in piedi, per sette ore al giorno, a una temperatura fissa di quat-**

43 Nome di fantasia

tro gradi. Nonostante le mansioni e i turni siano i medesimi, Roberta arriva a guadagnare poco più di mille euro, senza gli straordinari, circa trecento in meno di quanto riportato nella busta paga mensile delle dipendenti dirette. «Adesso abbiamo indumenti diversi, forniti dalla ditta appaltatrice», racconta la donna. «Fino a qualche anno fa i camici ce li forniva l'azienda - in contrasto con quanto previsto dalla normativa sulla genuinità degli appalti - poi la vecchia cooperativa ci ha fatto strappare i loghi per differenziarci dalle dipendenti».

LE REGOLE DELL'APPALTO

Tra le spie che consentono di riconoscere lavoratori diretti e in appalto in uno stesso stabilimento, ci sono le **linee di demarcazione tracciate sul pavimento**. A volte, pur indaffarati su una stessa linea di produzione, la differenziazione è temporale e gli operai sono chiamati a lavorare su turni diversi. Infine, per essere lecito, l'appalto dovrebbe essere caratterizzato da un'autonomia di gestione di un intero settore produttivo, con il ricorso a mezzi propri: una prescrizione, come abbiamo visto, raramente rispettata.

All'interno degli stabilimenti di macellazione, lavorano tantissimi immigrati, come Ravi.

Indiani come il nostro testimone, ghanesi, cinesi e cittadini di paesi dell'Est Europa che nel comparto valgono il 50% della forza lavoro impiegata.

E questo è un dato esorbitante se pensiamo che l'incidenza di lavoratori immigrati nell'intero comparto della macellazione si ferma al 30% e scende al 10% se prendiamo in considerazione tutti i settori produttivi⁴⁴. Molti di loro sono assunti in cooperative con contratti di lavoro flessibili e questo, per il sindacato, equivale a un risparmio sul costo del lavoro tra il 40 e il 50%⁴⁵. **In moltissimi casi si applicano contratti nazionali, come quello della Logistica o quello delle Pulizie e Multiservizi, con buste paga di 400/500 euro inferiori rispetto al contratto di riferimento dell'industria alimentare.**

Ma la differenza tra dipendenti e impiegati tramite cooperativa non è solo nel netto in busta paga. **Ai primi, in caso di malattia, è corrisposto il 100% dello stipendio. Ai secondi il 40/50%, grazie a regolamenti interni adottati dalle cooperative, nei quali viene inse-**

⁴⁴ Valeria Piro, *L'intermediazione come infrastruttura. Caporali, cooperative e lavoro migrante nell'agro-alimentare*, Labor. Il lavoro nel diritto 4, luglio-agosto 2022

⁴⁵ Ibid.

rita una clausola di non integrazione delle quote spettanti alla parte datoriale⁴⁶. I dipendenti hanno un sistema di banca ore che regola le ore lavorate in eccesso e quelle in difetto, con uno stipendio che resta costante a prescindere dai flussi di produzione.

Per gli operai delle cooperative il sistema è diverso: se c'è meno lavoro, si resta a casa e si guadagna di meno.

I lavoratori così inquadrati sono facilmente sostituibili. «Quando abbiamo scioperato», racconta Yamin, un operaio che abbiamo incontrato nel 2023, «le linee di produzione sono andate avanti con altri immigrati, solitamente africani, sempre mandati dalla cooperativa».

Il sistema delle esternalizzazioni nella filiera suinicola consente ai grandi marchi di eludere responsabilità legali e ridurre le tutele per i lavoratori, spesso migranti e più vulnerabili. Secondo la sociologa Valeria Piro, professoressa di Sociologia e Metodologia della Ricerca Sociale che in una ricerca⁴⁷ del 2019 ha evidenziato problematiche del tutto analoghe nella macellazione e trasformazione di carne suina in Emilia Romagna: «il problema principale è l'erosione delle garanzie lavorative attraverso forme di appalto previste dalla legge» spiega.

Negli ultimi anni, gli appalti sono passati sempre più a Srl o Srls, ma senza reali miglioramenti per i lavoratori, ancora sottopagati e impiegati in condizioni precarie. La scarsa attività ispettiva rende difficile far emergere le irregolarità: tra il 2020 e il 2022, pochi controlli sono stati effettuati nel settore, e in alcune aree, come Brescia, nessuna ispezione ha riguardato la filiera suinicola.

⁴⁶ Come spiegato da rappresentanti sindacali di USB.

⁴⁷ Ibid.

LA PROPOSTA DI LEGGE “OLTRE GLI ALLEVAMENTI INTENSIVI. PER UNA TRANSIZIONE ECOLOGICA DELLA ZOOTECNIA”

Nel mese di febbraio del 2024, insieme a Greenpeace, WWF Italia, Isde Medici per l'ambiente e Lipu, Terra! ha presentato la proposta di legge “Oltre gli allevamenti intensivi - Per una transizione ecologica della zootecnia”. Un testo che prova ad affrontare e a gestire il pesante impatto ambientale e sociale degli allevamenti intensivi in Italia. Un sistema che consuma risorse, dedicando il 70 per cento circa dei terreni agricoli europei a colture destinate alla produzione di mangimi; un sistema fortemente inquinante, fonte di emissioni di ammoniaca e metano e la seconda causa di formazione di polveri sottili (PM2,5); un sistema che avvantaggia soprattutto le grandi aziende, costringendo spesso i piccoli allevatori a marginalità bassissime e a chiudere le loro attività. Gli obiettivi principali della nostra proposta sono:

- Fermare l'espansione degli allevamenti intensivi e ridurre gli impatti di quelli esistenti
- Sostenere le aziende agricole virtuose e la transizione dell'attuale sistema
- Garantire ai consumatori cibo di qualità a prezzi accessibili

La proposta di legge (PDL) ha raccolto tante adesioni da parte di associazioni e realtà che vogliono unirsi a noi in questa battaglia (qui il manifesto redatto dalla coalizione per raccogliere adesioni).

La proposta è stata pubblicata sul sito della Camera dei deputati il 23 luglio 2024, con le firme di **21 parlamentari di diversa provenienza politica** e assegnata alla Commissione Agricoltura della Camera. Siamo in attesa che venga calendarizzata per la relativa discussione. Per vedere la vera attuazione della proposta di legge, abbiamo bisogno dell'alleanza dei consigli comunali e delle istituzioni locali. **Ecco perché, abbiamo redatto una mozione a disposizione degli enti locali e dei comuni, che spesso sono in prima linea ad affrontare gli impatti sui territori di questo sistema intensivo.**





CONCLUSIONI



Vigneti nell'Albese Foto
Ilaria Ippolito - Terra!

Il periodo trascorso sul campo dalle nostre ricercatrici e ricercatori è stato contrassegnato da inchieste e notizie di cronaca di rilevanza nazionale e internazionale, che hanno portato alla ribalta il tema del caporalato, anche nelle produzioni cosiddette “di eccellenza” del made in Italy. Solo alcune di esse hanno smosso un intervento istituzionale, che solitamente si è presentato o con un approccio emergenziale o per arginare problemi di ordine pubblico. Eppure dalle ricerche condotte sul campo, si evince che lo sfruttamento nel settore agricolo del Nord Italia è un fenomeno diffuso che va affrontato con decisione e con misure strutturali. Non si tratta solo di “caporalato” in senso stretto, ma di una serie di criticità che coinvolgono l’intera filiera agroalimentare. Abbiamo individuato alcune raccomandazioni valide per tutte le regioni prese in esame.

REPRIMERE NON BASTA, BISOGNA COSTRUIRE ALTERNATIVE.

Punire i colpevoli è necessario, ma non sufficiente. La L.199/2016, la cosiddetta “legge anti caporalato”, che introduce la responsabilità in solido anche ai datori di lavoro (oltre che ai caporali), riconosce sanzioni che arrivano all’arresto in flagranza, al commissariamento e al sequestro dell’azienda. Eppure nella legge, c’è una parte non ancora attuata, che riguarda la prevenzione del fenomeno. Per fare questo, serve un approccio “multi agenzia” che coinvolga tutti gli attori: istituzioni, aziende e lavoratori. L’esempio di Saluzzo, analizzato nel report, ci ricorda che solo questo metodo può migliorare le condizioni abitative, efficientare i servizi pubblici, offrire un servizio alle aziende e contrastare il fenomeno dello sfruttamento. Nel settembre 2025 dovrebbe chiudersi il “Tavolo operativo per la definizione di una nuova strategia di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo in agricoltura”, di cui siamo parte, prorogato nel 2022 per un triennio. Una proroga che si era resa necessaria per assicurare un coordinamento all’attuazione delle azioni previste dal **Piano Triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato (2020-2022)**, un documento che dovrebbe cambiare l’intervento del governo in materia, di cui si discute da troppo tempo ormai, e di cui chiediamo la finalizzazione.

RIEQUILIBRARE LA CATENA DEL VALORE

La Grande distribuzione organizzata (GDO), i supermercati in cui facciamo la spesa, rappresenta un attore economico di rilievo, ma le sue pratiche commerciali possono avere conseguenze negative sui produttori agricoli e, indirettamente, sui lavoratori, contribuendo a creare un contesto di competizione al ribasso che favorisce lo sfruttamento. Una situazione lamentata dai produttori incontrati in tutte le regioni analizzate. Ecco perché bisogna aumentare il margine di guadagno della parte agricola, che in questo momento è troppo basso. Questa situazione per

SERVE UN APPROCCIO “MULTI AGENZIA” CHE COINVOLGA TUTTI GLI ATTORI: ISTITUZIONI, AZIENDE E LAVORATORI

SERVONO NORME CHE RIEQUILIBRINO LA CATENA DEL VALORE

qualche imprenditore potrebbe rappresentare un alibi per poter sfruttare e sacrificare il costo del lavoro. Bisogna invece far crollare ogni alibi e mettere i produttori nella condizione di poter fronteggiare le criticità del settore -dagli eventi climatici estremi ai prezzi bassi- e di trattare dignitosamente i lavoratori. Servono quindi norme che riequilibrino la catena del valore, ad esempio rafforzando ulteriormente la Direttiva europea sulle pratiche commerciali sleali (DL 198/2021).

SEMPLIFICARE LE REGOLE DI INGRESSO DEI LAVORATORI STRANIERI E L'INCONTRO TRA DOMANDA E OFFERTA DI LAVORO

Da tempo chiediamo al Governo la cancellazione della legge Bossi-Fini, inumana, oltre che inefficace. La legge infatti chiede che il migrante che vuole entrare in Italia sia già in possesso di un contratto di lavoro, il viatico per ottenere un permesso di soggiorno. Inoltre tutto ciò che è scaturito da questa legge sembra comunque non funzionare. Il nuovo Decreto flussi 2025 non smantella la macchina, pesante e inefficace, che regola l'ingresso di lavoratrici e lavoratori stranieri nel mondo del lavoro. Esso infatti



non supera il “click day” - che impedisce un’assunzione automatica del lavoratore- né dà la possibilità di assorbire quei lavoratori già presenti sul territorio italiano, ma rimasti senza documenti. Sarebbe necessario invece raccogliere dati sull’effettivo fabbisogno aziendale e incentivare ad esempio i contratti di rete, che permettono la condivisione della manodopera tra le imprese.

RAFFORZARE L’ATTIVITÀ ISPETTIVA E REGOLAMENTARE LE COOPERATIVE

Al Governo chiediamo di andare oltre i blitz “one shot” e programmare un’attività ispettiva regolare, che si rafforzi nei periodi di picco stagionale, che veda il coordinamento di ispettori del lavoro, mediatori culturali e operatori anti-tratta. Le ispezioni sono ancora troppo poche ma quando ci sono, rilevano le criticità del comparto. Su 3.529 controlli in agricoltura nel 2023, 2.090 hanno fatto emergere irregolarità (il 59.2% dei casi)¹. Alla fine del mese di luglio 2024², il servizio di vigilanza straordinaria ha fatto controlli in 109 aziende: ben 62 presentavano irregolarità (56,9%), e su 505 lavoratori controllati, 236 sono risultati irregolari (46,7%). Chiediamo al Governo e alle Regioni di aumentare le ispezioni anche perché la Politica agricola comune (PAC) in vigore (2023-2027), che finanzia l’agricoltura dell’Unione, ha introdotto la “condizionalità sociale”. Si tratta di una clausola che vincola la concessione dei pagamenti diretti al rispetto di alcuni standard etici, che riguardano la qualità del lavoro. In caso di violazioni, la PAC prevede che le aziende perdano del tutto o in parte i finanziamenti previsti. A vigilare su questa normativa, è sempre l’Ispettorato del lavoro, insieme ai Vigili del fuoco, al Ministero della Salute e alle Regioni. Ci auguriamo che la **Banca Dati degli appalti in agricoltura**³, introdotta nel Decreto Agricoltura (luglio 2024) al fine di rafforzare i controlli in materia di lavoro e di legislazione sociale nel settore agricolo, restituirà una reale mappatura delle aziende agricole e dei loro specifici bisogni in termini di manodopera. E che serva soprattutto a scopercchiare la fitta trama di cooperative “senza terra” o “opache”, srl o partite IVA, che sempre più spesso svolgono una intermediazione illecita tra lavoratori e aziende. Occorre

¹ INL - Ispettorato Nazionale del lavoro, Risultati di Attività Vigilanza Anno 2023

² <https://www.inps.it/it/inps-comunica/notizie/dettaglio-news-page.news.2024.07.caporalato-il-servizio-di-vigilanza-straordinaria-in-agricoltura.html>

³ <https://www.inps.it/it/inps-comunica/notizie/dettaglio-news-page.news.2024.07.caporalato-accordo-age-a-inps-per-rafforzare-i-controlli.html>

infatti che il Governo pensi ad una legge ad hoc su queste forme di “outsourcing”, in modo da evitare che diventino strumenti di caporalato legalizzato.

CASE E SALARI DIGNITOSI PER I LAVORATORI

Molti lavoratori stagionali vivono in condizioni precarie. Chiediamo al Governo e agli enti locali di rafforzare le strutture di accoglienza diffusa sui territori, favorendo l’ingresso dei lavoratori nel mercato immobiliare. Bisogna attivare politiche pubbliche territoriali che affrontino in maniera strutturale il tema dell’abitare temporaneo con specifico riferimento ai lavoratori stagionali. In questo modo, si arginerebbe anche la diffusione del cosiddetto “caporalato abitativo” (i braccianti pagano cifre altissime per posti letto o per dichiarazioni di ospitalità e residenza, richieste dalla Questura per il rinnovo dei titoli di soggiorno). Per le persone richiedenti asilo accolte nei CAS e, in generale, per i lavoratori che beneficiano di misure di accoglienza pubblica, sarebbe opportuno concordare con gli enti locali e le Prefetture delle procedure per evitare la revoca delle misure di accoglienza al raggiungimento dell’importo sociale annuo, così da incentivare il lavoro regolare.

PIÙ TRASPARENZA

I cittadini devono sapere che cibo comprano, da dove viene e chi l’ha prodotto. Un’etichetta chiara, con tutte le informazioni sulla filiera, può aiutare a fare scelte consapevoli e a premiare le aziende che rispettano i diritti dei lavoratori. Ma serve anche, in caso di sfruttamento, individuare strumenti penalizzanti per gli imprenditori di settori cosiddetti di “eccellenza”. Un esempio potrebbe essere, nel caso di prodotti DOP, DOC o DOCG, togliere alle aziende questi marchi. In questo modo, si aiuterebbero i cittadini che vogliono fare acquisti consapevoli, ma soprattutto si selezionerebbero le aziende meritevoli del marchio, non solo sulla base della qualità del prodotto, ma anche sulla qualità del lavoro.

APPENDICE

IL QUADRO GIURIDICO DELL'UE E LE BEST PRACTICE DELLE ALTRE REGIONI

di Giosuè Gianluca De Salvo

Il rapporto che avete tra le mani e le raccomandazioni in esso contenute è calato nel quadro normativo in vigore a livello sia europeo che nazionale.

Per quanto riguarda il primo livello, tra le altre, si segnalano: la strategia **Farm to Fork**, approvata il 20 maggio 2020, che, al di là dei suoi obiettivi generali che non abbiamo qui lo spazio di riportare, mira ad aiutare gli agricoltori a rafforzare la loro posizione nella catena di approvvigionamento e ad aggiudicarsi una quota equa del valore aggiunto della produzione, anche mediante l'elaborazione di codici di condotta per pratiche commerciali e di marketing responsabili, nonché mediante la predisposizione di campagne di sensibilizzazione dei consumatori affinché quest'ultimi abbiano gli strumenti necessari a compiere acquisti consapevoli;

la nuova **Politica Agricola Comune (PAC)**, già citata, approvata dal Parlamento europeo il 23 novembre 2021, che per la prima volta introduce un meccanismo di “condizionalità sociale” (si veda il paragrafo precedente), chiedendo agli Stati membri di prevedere l'applicazione di sanzioni amministrative ai beneficiari di finanziamenti europei che non abbiano rispettato le norme in materia di lavoro, salute e sicurezza;

la **direttiva UE 2019/633 in materia di pratiche commerciali sleali** nei rapporti tra imprese nella filiera agricola e alimentare, recepita in Italia tramite il decreto legislativo 8 novembre 2021, n.198, che ha reso illegali le aste elettroniche al doppio ribasso e l'imposizione di condizioni contrattuali eccessivamente gravose per il venditore, ivi compresa quella di vendere prodotti agricoli al di sotto dei costi di produzione;

la **direttiva UE sul dovere di diligenza per le imprese** (in inglese, Corporate Sustainability Due Diligence Directive), pubblicata

sulla Gazzetta ufficiale dell'Unione europea il 5 luglio 2024, che, a partire dal 2027, imporrà una responsabilità legale di tipo civile in capo alle aziende di grande dimensione per tutti gli impatti sui diritti umani (diritti dei lavoratori in primis) e l'ambiente che si riscontreranno lungo le loro catene del valore. Per quanto riguarda il livello nazionale:

ovviamente la **legge 199 del 2016** in materia di “contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo”; e il **Piano nazionale per la lotta al lavoro sommerso (PNLLS)** per il triennio 2023-2025, adottato in data 19 dicembre 2022 dal Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali nel quadro della Missione 5 del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), che prevede da un lato il miglioramento del sistema sanzionatorio vigente, dall'altro l'accrescimento dei benefici a favore degli operatori virtuosi.

E in ottemperanza ai principi contenuti in queste norme europee e nazionali, diverse regioni italiane hanno nel tempo prodotto una serie di leggi e protocolli che, nel momento in cui scriviamo, offrono un panorama consistente delle misure e delle strategie più efficaci nel prevenire e contrastare i fenomeni del lavoro irregolare e dello sfruttamento del lavoro agricolo sui territori.



| REGIONI | LEGGI |
|-----------------------|--|
| EMILIA ROMAGNA | l.r. 28 ottobre 2016, n.18, "Testo unico per la promozione della legalità e per la valorizzazione della cittadinanza e dell'economia responsabili" |
| LAZIO | l.r. 14 agosto 2019, n.18, "Disposizioni per contrastare il fenomeno del lavoro irregolare e dello sfruttamento dei lavoratori in agricoltura" |
| PUGLIA | l.r. 26 ottobre 2006, n.28, "Disciplina in materia di contrasto al lavoro non regolare", a cui si collegano le "Linee guida - Valutazione di congruità in Agricoltura" (d.g.r. 2506 del 15 novembre 2011) |
| REGIONI | PROTOCOLLI |
| ABRUZZO | "Protocollo d'intesa per la promozione delle azioni a contrasto del fenomeno del caporalato e dello sfruttamento lavorativo in agricoltura", sottoscritto il 12 maggio 2017 con pubbliche amministrazioni, parti sociali e terzo settore |
| PIEMONTE | "Protocollo sperimentale per la promozione del lavoro regolare in agricoltura, per facilitare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro stagionale e dare soluzioni al problema del trasporto dei lavoratori", sottoscritto il 1° marzo 2019 con pubbliche amministrazioni, parti sociali e terzo settore |
| VENETO | "Protocollo di intesa in materia di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo in agricoltura", sottoscritto il 19 marzo 2019 con pubbliche amministrazioni, parti sociali e terzo settore |
| TOSCANA | "Protocollo sperimentale contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo", sottoscritto il 5 agosto 2021 con pubbliche amministrazioni, parti sociali e terzo settore, a cui si collegano le "Linee di indirizzo anti-sfruttamento per le imprese" (prima versione 2021, seconda 2023) |

Il rapporto è basato
sulle ricerche condotte da:
Paolo Attanasio
Giosuè Gianluca De Salvo
Ilaria Ippolito
Davide Marchi

Coordinamento editoriale
Maria Panariello

Supervisione
Fabio Ciconte
Domenico Perrotta
Valeria Piro

Grafica e Impaginazione
Arimaslab

Ringraziamenti
VALENTINO AFFINITA
DANIELE CAUCCI
ELEONORA CAVALLARI
ALESSANDRA FANTUZI
FEDERICA FERRARIO

QUESTO RAPPORTO
È STAMPATO SU CARTA
ECOLOGICA, RICICLATA
POST-CONSUMO AL 100%.





Terra!

Terra! è un'associazione ambientalista che ha l'obiettivo di trasformare i sistemi alimentari rendendoli sostenibili dal punto di vista ecologico, ambientale e sociale.

Terra! si pone come interlocutore in grado di dialogare con la società civile, la politica, le istituzioni e il tessuto produttivo per denunciare disfunzioni, immaginare soluzioni, provocare il cambiamento.

Terra! intende sviluppare il suo lavoro in senso partecipativo e inclusivo, mobilitando una rete di attiviste e attivisti, volontari e sostenitori, ed affiancando alla ricerca e all'analisi, i progetti sul territorio.

www.associazioneterra.it

Seguici sui canali

 @TERRA.APS  @TERRA_APS  @TERRA_APS